LE GUERRE
DE' GOTI

D I

GABRIELLO CHIABRERA.

DELLE GUERRE
DE' GOTI

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CANTI QUINDICI

Cogli Argomenti

DEL SIGNOR DOTTORE

ANTONIO FRIZZI

e con un Indice d'ogni occorrenza.

IN VENEZIA MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA COLETI.

Con Licenza e Privilegio.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ABATE

PIETRO MARIA ZANNOLI

Degnissimo Priore e Capo dell' inclito Maestrato della Città di Comacchio

GIUSEPPE CAVALIERI.

FRa le comuni consolazioni, fra le speranze della Patria, fra le acclamazioni e gli augurj di prosperità, di cui il popol tutto è ripieno per la nuova Locazion di que-

ste Lagune dalla Camera Apostolica stabilita, non posso far, come buon Cittadino, che non mi rivolga anch' io a V. S. Illustrissima non solo come a Capo moderno di questo Illustrissimo Magistrato, Dignità alla sua prudenza, ed agli alti suoi meriti ben dovuta; ma come ad oggetto, e sostegno primario di tutti i mentovati universali affetti. Che se io mi pensassi da tanto, che corrisponder potessi a qualche aspettazione, in che un dotto Personaggio ha posto presso di V. S. Illustrissima i miei poveri talenti, e adeguare la raccomandazione, che di me in oltre

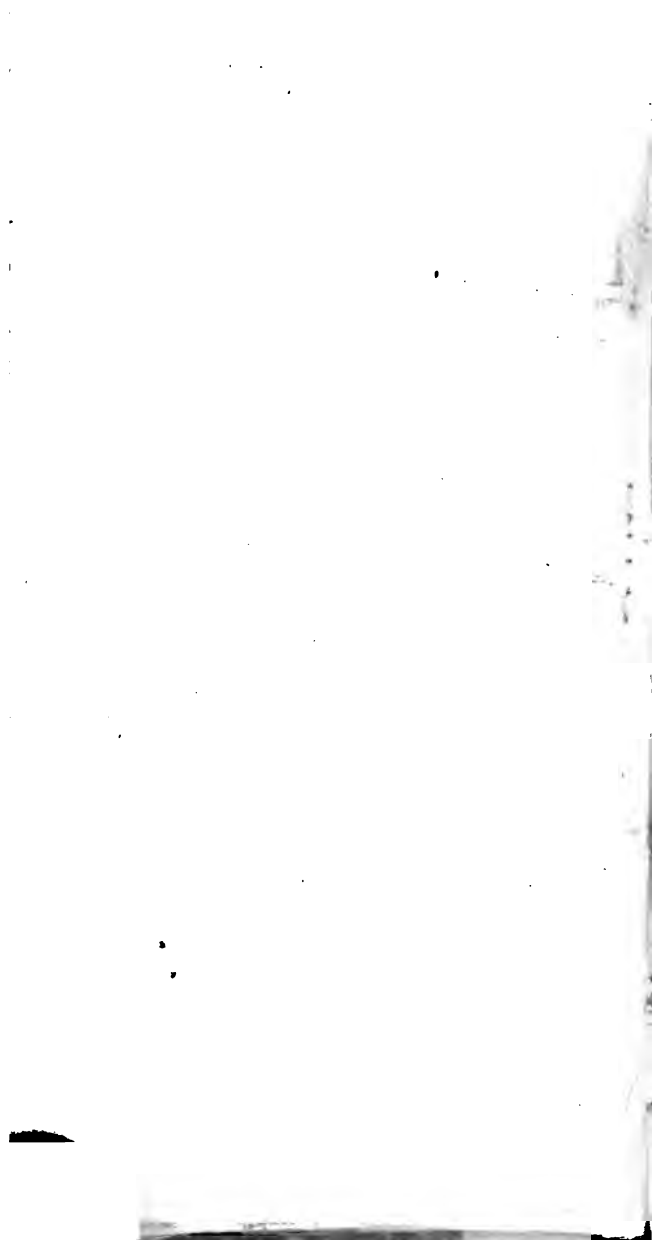
tre le aggiunſe, potrei imma-
ginare un titolo anche più
proprio e perſonale di rap-
preſentarmele. A queſto però
non mi ſembra di dover man-
care, cioè ad un detto gra-
zioſo della Signoria Sua al
Perſonaggio medeſimo: che,
come coll'aſſumere la nuova
Impreſa aveva mirato al ben
pubblico, così anche partico-
larmente al mio.

Poſſo io pretermettere di
procacciarmi una luſinga, ch'
io non abbia sì gran degna-
zione demeritata? La non pic-
ciola opera, ch'io preſtai all'
illuſtrazione del preſente Poe-
ma del Chiabrera, mi ſi è fat-
ta innanzi a fomentarla. A

lei la consacro, e con essa ogni altra maggior cosa, che in più felici circostanze io valessi colla sua grazia, e protezione, alla quale senza fine mi raccomando.

Comacchio 20. *Giugno* 1770.

éffa
che
va-
pro-
fine

770

AL LETTOR GENTILE

GLI EDITORI.

E' *Presso di noi un' Opera di certo Critico, di cui, per non intertenerti di soperchio, o Lettore, in complimenti, e formalità inutili, mentre ti assidi alla squisita mensa, che ti ha preparato il Chiabrera, vogliam qui darti un picciol tratto, che ti levi anzi la svogliatezza, e la noja, e siati di tornagusto.* Può consentirsi, che ponga l' Autore alcune Annotazioni a piè di pagina, che starebbero però meglio gittate in un Indice ad ogni Tomo, perchè non si verifichi, che questo in più cose contraddittorio secolo, dichiarato tanto contra le pedanterie, abbia veramente una frotta di pedanti quasi ad ogni linea di stampa. Pedanti di numeri; pedanti di gran frontispizj; pedanti di caratteri tondi, corsivi, grandi, mezzani, piccioli; pedanti di asterischi, accapi, iniziali, mar-

ginasi, vigne, rabeschi, contorni; pedanti di prefazioni, prolegomeni; avvisi, di sommarj, argomenti, titoli, capi, paragrafi senza fine, nè termine. Tutto il male è sempre ne' due estremi. Il pedante per se è una buona guardia, o un buon ajuto. Fa bene chi grida contra l' eccessiva pedanteria; perchè questo è veramente dare una dozzina di maestri ad un tempo ad un solo discepolo, ed opprimere di fastidio, e attonire una testa; o è menar dietro un codazzo, e corteo da Principe chi vive d' accatto, e di traffico. Erra chi vorrebbe levare ogni pedante dal mondo, perch'è necessario ai giovani, ed ogni Signore ha lo staffiere, o il lacchè dirieto, che ne fa le veci. Facciano i buoni libri, come in tutto il bello arredo, così in questo figura di Cavaliere; ed abbiano uno, o più Indici quasi pedanti alle spalle. *A noi piace questa decisione, onde senz' altro hai inteso.*

Cer-

Cerca nel nostro Indice in fin del Poema tutto ciò, che ti dà intoppo, facendo capo al titolo, alle persone, alle storie del Poema, e ad ogni parola d'esso, in cui s'annoda il gruppo delle difficoltà, e rimarrai, come speriamo, satisfatto. Avverti solo, che troppe più cose troverai notate, le quali non ti verrà in cuor di cercare, perchè secondo il moderno costume, non ne sarai punto sollecito; ciò sono moltissime faccenduole di Toscana Filologia. Come hai veduto, ci fanno forza alcune di quelle contraddizioni odierne, di che è fatto motto nella preallegata scrittura. Il Chiabrera piace, e si ristampa, e si legge. Non si leggeva questo suo Poema, e gli altri, che ti daremo, perchè rarissimi, sconosciuti, e a torto pregiudicati erano, come potrai alla voce Felicità vedere. Tu li troverai certamente degni di piacerti almen quanto verun' altra delle sue cose. E' dunque bello il Chiabrera. Dante, Cino, e gli altri Ri-

 ma-

matori antichi son belli? Dirai che no con un po' di rabbia, e con un viso arcigno da far ribrezzo. Contraddizione, fratel dolce, ti diciamo senza sgomentarci con tutta pace: contraddizione; piacerti l'effetto, e spiacertene una delle principali cagioni. Le copiose nostre noterelle di lingua ti mostreranno che in questi studj, e troppi altri, che i moderni Chiabreschi e Pindarici deridono, si profondò il Chiabrera a divenir quel grande, che tanto ammiri. Però anche fuor del bisogno leggi quell' Indice da capo a piè a tuo bell'agio, che potrà esserti a frutto di miglior criterio. Finalmente chi avesse a carico di dar esercizio a' giovinetti studianti di Toscana Poesia, ricorra nel detto Indice alle Descrizioni, alle Similitudini, alle Imitazioni, e si troverà a bella dovizia fornito. Abbiamo avuto l'occhio di abbondare in osservazioni là dove è affatto strema e mendica la folla di moderni scriventi. Vivi felice.

DEL-

DELLE GUERRE DE' GOTI

D I

GABRIELLO CHIABRERA

CANTO I.

ARGOMENTO.

Chiede soccorso invan Narsete oppresso
Al Tiranno de' Franchi amico a' Goti;
Quindi consulta i suoi, ma alfin perplesso
A Dio si volge, che ne ascolta i voti.
I decreti del Ciel un divin Messo
Per un Romito fa a Vitellio noti;
E i ratto in Puglia, entro una nube, scende a
Narsete in sogno il suo venire intende.

I.

MUsa, dimmi 'l valor del Cavaliero,
Che vinse i Goti, e le lor schiere armate,
Quando Narsete a pro dell'alto Impero
Tornò la bella Italia in libertate;
Com'egli ormai della vittoria altiero
Avesse incontra feminil beltate;
E 'l Re spegnesse, e i maggior Duci; errando
Gli altri lasciasse dell'Italia in bando:

II.

Tanto dimmi di lui, mentre non oſa
Mia lingua riſonar ſovrani onori,
Nè cantar le vittorie, onde giojoſa
S'orna la Dora d'immortali allori;
Che le battaglie, per cui lieta or poſa
Italia tolta ai marziali ardori,
I Vermandì, la Somma, opre non ſono
Da poco noto, ed ancor debil ſuono.

III.

Tu, di cui tante meraviglie ha ſparte
Fama in ſul fior de' più verdi anni tuoi,
Carlo, che Febo in queſta etate, e Marte
Richiami glorioſo agli onor ſuoi;
Mentre coi nomi delle antiche carte
Tempro la cetra pe' tuoi chiari Eroi,
Di cui ſecondi, e già pareggi il vanto;
L'impreſe aſcolta di Vitellio intanto.

IV.

Or donde moſſe a diſgombrar l'orrore,
Che d'ogn'intorno avea Roma dolente?
E chi tanta gli diè forza, e valore,
Che ſol ſpegneſſe la nimica gente?
Queſti fu Dio, che volſe al gran dolore
Del pio Narſete la pietoſa mente,
E di ſue fide, ed umili preghiere
Raccolſe il ſuon dalle beate ſpere.

V.

Ei chiamando l'Italia a miglior ſtato
Di Roma il giogo avea diſciolto appieno,
Che mal fu forte Totila ſpietato
Sul bel principio a ritenerlo a freno.
Or novamente nella Puglia armato
A Teio incontra ſi veniva a meno;
Onde ſcampo cercando al gran periglio
Chiedeva ſpeſſo ai Cavalier conſiglio.

Ed

VI.

Ed ecco il buon Leonzio, il quale in pria
Fu per aita del Romano Impero,
Per molto lunga, e perigliosa via,
Al Tiranno dei Franchi messaggiero.
Lui chiama il Duce disioso, e spia
L'opra della richiesta, e del sentiero;
Ei con sembianze di dolore asperse
Le labbia accorte in queste voci aperse.

VII.

Dopo trascorse region nemiche
Fra spaventi di strazii, e di rapine,
Superati i perigli, e le fatiche,
Fummo d'avanti al fier Tebaldo alfine.
Ei nel paese, ch'a sue terre antiche
Giunse dianzi d'Italia in sul confine,
Molti suoi stuoli, e di stranieri molti
A fiero uso di guerra avea raccolti.

VIII.

Qui mentre affanna, e con pensier provede,
Non breve spazio il mio desire affrena,
Pur dopo alquanto a se mi chiama, e chiede,
Che tenor di fortuna a lui mi mena:
Allor io di tuo stato, e di tua fede
Fo verso lui chiara notizia, e piena,
E di soccorso il prego, e rendol certo,
Ch'andran di pari il guiderdone, e'l merto.

IX.

Ed ei rispose: S'a pregarmi or prende
Il buon Narsete, e mio favor procura,
Strano non dee parer, ch'a ciò discende
Chi sorte incontra disdegnosa, e dura.
Ma quei, che giova, o l'altrui stato offende,
Deve diritto alla ragion por cura;
Or meco pensa tu, s'ai vostri prieghi
Giusto è, che porga, o che soccorso i nieghi?

X.

L'armi vostre, e le genti, onde bramate,
Omai tratti all'estremo, alcun sostegno,
Sono dai Longobardi accompagnate,
Ver cui nudrisco nimicizia, e sdegno.
Così voi dunque le mie forze armate
A prò dei miei nemici, e del mio regno;
E vinti ricorrete al valor mio,
Di cui vincendo v'ha pigliato obblio?

XI.

Poi se Zenone per lo tempo antico
Contra Odoacro, che duo Regi ancise,
Sospinse nell'Italia Tedorico,
Ed ivi i Goti guerreggiar permise;
Perchè l'Imperio a lor fatto nemico
Oggi contende ciò, che già commise?
Io per me là non son per mover l'armi,
Ove non oda la ragion chiamarmi.

XII.

Tal diè risposta ai caldi prieghi tuoi
Con finta scusa il barbaro Tiranno,
Ed io poi trassi dalla bocca a' suoi,
Ch'a pro dei Goti le lor armi andranno.
Or quinci nostro stato intender puoi,
Signor, col rischio del futuro affanno.
Qui tacque: e gli occhi in terra il Duce fisse,
Indi a' suoi volto altieramente disse.

XIII.

Troppo era pur, se la malvagia gente
Al sacro Impero allontanava aita,
Senza schernir, senza recarci a mente
Occulta froda di pietà vestita.
Or poi, ch'in duro tempo indegnamente
Nostra speranza è per costor tradita,
Che schermo puossi ritrovar, che scampo,
Dite, o compagni, all'affannato campo?

Nè

XIV.

Nè l'alta voglia all'alma Esperia amica
Men nei cor vostri, o coraggiosi, vegna,
Perchè l'infido vaneggiando or dica,
Ch' in legittimo giogo altri la tegna;
Egli in mentir la veritate antica
Pietosa scusa ai falli suoi disegna;
Ma chi non sa quando d'Italia sia
Fatto il Goto tiranno, e per qual via?

XV.

Non mente già, che 'l Correttor del mondo
Sul Tebro i Goti a guerreggiar spignesse,
Ma 'l consiglio disir, che dal profondo
Roma d'angoscia, e di viltà sorgesse,
Non ch'ella sotto a giogo vil secondo
Barbara fatta in servitù cadesse;
E nimica al Pastor, ch' in lei s'annida,
Fosse alla Fe della salute infida.

XVI.

Di qual error non n'ha recato esempi
La turba vil d'origine mal nota?
D'empia dottrina ha fatto scola i tempi
A rubellar la nazion devota;
Calcati i buoni, e sollevati ha gli empi
Dal bel sentier della virtù remota,
E schiva di dannar l'appreso stile
I gran messaggi ha dell'Imperio a vile.

XVII.

Contra furor si barbaro, e si strano,
Che più diritto, o più ragion s'aspetta?
Ma se fin qui fu nostra forza in vano
A racquistar la region diletta;
Forse è però, che la celeste mano
Move assai lentamente alla vendetta;
O verso me de' falli miei sdegnato
A tanta gloria non mi chiama il fato.

Ma

XVIII.

Ma se pur tu, che i nostri error correggi,
Il comun danno per me sol consenti;
Novo rettor, novo ministro eleggi,
E n'aggian pace le Romane genti.
A quel parlar negli onorati seggi
Ster queti alquanto i Cavalier prudenti
Quasi tenuti da cordoglio a freno,
Indi dier voce dal profondo seno.

XIX.

Surse Giovanni, c'ha di Faga il nome,
Nobile, e glorioso Cavaliero;
A cui più volte le più gravi some
Furon commesse del Romano Impero;
Ma con l'etate, e con le bianche chiome
Fatto era mansueto il suo pensiero,
E schivo dell'imprese perigliose
Questa sua mente in queste voci espose.

XX.

Il vostro stato, e la fortuna estrema,
Ove, o Narsete, ci troviam sospinti,
E dell'ultimo danno ultima tema
Mi fa parlar di noi, come di vinti.
La nostra gente in molta parte è scema,
E noi con torri dai nimici cinti
Possiamo mal fuor dei ripari uscire;
Nè per battaglia far, nè per fuggire.

XXI.

La gente presso a noi non ha possanza
Tal, che deggia alla guerra avventurarsi;
Se soccorso aspettiam di lontananza,
Non so, come da noi possa aspettarsi.
In si misero stato or quale avanza
Consiglio, che per uom debbia pigliarsi,
Salvo che delle cose omai perdute
Parte salvarci, e procurar salute?

Or

XXII.

Or ciò la somma è de' consigli miei,
Vorrei di pace ritrovar qualch' arte;
Nè l' Italia donar schivo sarei
All' inimico tributario in parte;
Forse, ch' ei stanco de' travagli rei,
Fia sazio dei pericoli di Marte,
E quinci sottrarrei con picciol danno
Da morte noi, l' Imperador d' affanno.

XXIII.

Così diceva, e 'n così fatti accenti
Egli porgea consiglio al Capitano;
Ma in se mirando i Cavalier intenti
Mosse a parlar Cosmondo il Persiano.
Questi pur vecchio, ma di spirti ardenti,
E già feroce in gioventù di mano,
Avea grave dolor, che si seguisse
La sentenza del primo, e così disse.

XXIV.

Io non vo' misurarti ogni ragione,
Nè farti lungo giro di parole,
A mostrar, *che l' intesa opinione*
Da te, Narsete, rifiutar si vuole.
Tra quelle, che stimar si devon buone,
Io ti vo' ricordar queste due sole,
Ch' ella seco non ha, se non vil cosa,
E ch' all' Imperator sarà nojosa.

XXV.

Io so ben, ch' alla tua gran potestate
E la pace, e la guerra egli ha commessa,
E c' ha commessa alla tua gran bontate
L' Imperador la sua possanza istessa;
Pur s' ei ti manda con le genti armate
A liberar la bella Italia oppressa,
Stima, s' egli udirà senza alcun sdegno,
Ch' all' inimico n' abbia dato il regno.

XXVI.

E s'or per molti casi acerbi, e strani
E' nostra sorte in guerreggiar peggiore,
Cosa non è da Cavalier Romani
Consigliarsi nei rischi col timore.
Io per me loderei, che con le mani
Parimente ciascuno armasse il core;
E potrem forse rimanér felici
Ad onta della sorte, e dei nemici.

XXVII.

Qui tacque, indi ciascun dei Cavalieri
Secondo l'orme di costor favella.
Ma Narsete distratto in gran pensieri,
Nè questa opinion ferma, nè quella.
Scioglie il consiglio: e dei miglior guerrieri
Le guardie per la notte ei rinnovella.
E, poi ch'è ritornato al padiglione,
Manda ai notturni alberghi ogni Barone.

XXVIII.

Ed ei, frale avvisando ogni valore
Delle terrene forze al caso rio,
Pieno di viva fede innalza il core,
E piega le ginocchia innanzi a Dio;
E gli dice: Signor, nel tuo furore
Non voler giudicar sul fallir mio,
Ma volgi i rai della pietà infinita
A Roma tua, che ti domanda aita.

XXIX.

Ella pur dianzi dall'iniqua gente
In parte ha racquistati i pregi suoi;
Ora di novo misera, e dolente
E' per languir, è per perir con noi.
Deh! torniti, Signor, torniti a mente,
Ch'è fatta stanza de' Vicarii tuoi:
Così col corpo, e con la mente inchino
Pregava aita dal favor divino.

An-

XXX.

Ancor dicea, che numerosa schiera
D' Angeli pietosissimi, e di Santi,
Forza crescendo alla mortal preghiera,
Al Re del Ciel se ne volaro avanti.
Egli a punir la gente iniqua, e fiera,
Commosso fu da quei devoti pianti:
E sopra il Vatican rivolse il viso,
E si fè tutto lieto il Paradiso.

XXXI.

Ed indi fra l'angelica famiglia,
Ch'in lui mai sempre tien lo sguardo intento,
Inverso Gabriel girà le ciglia,
E gli fa manifesto il suo talento.
L'Angelo ubbidiente il volo piglia
Con l'ali, onde trascorre in un momento;
E se ne viene in terra a far palese
Ciò, che nel volto del Signor comprese.

XXXII.

Sul confin dei Tirreni aspre montagne
Alzan giogo durissimo, espedito,
Il qual, perchè si vestan le campagne,
Non mai si vede verdeggiar fiorito;
Quivi devoto, ed umile si piagne
Le mortali miserie uomo romito;
E prende a scherno in quelle dure asprezze
Le mondane delizie, e le dolcezze.

XXXIII.

A costui cala dibattendo i vanni
L'Angelo, e parla con sembiante umano:
A te sia scorto il Cavalier Giovanni
Detto dal Genitor Vitelliano.
Dio vuol, ch'ei scenda a ristorar i danni
Di Roma, e dell'esercito Romano;
Tu ragionando infiamma il suo disio
A porre in opra il gran voler di Dio.

Eli

XXXIV.

Ei qui sull'Alpi l'inimico aspetta,
Per farsi incontra, e traversar la strada.
Ma nella Puglia ei trapassato affretta,
Perchè Narsete abbandonato cada;
Digli tu, ch'ei s'accinga alla vendetta,
Che dal Cielo è commessa alla sua spada,
E vada a governar l'armato stuolo:
Là per quest' ombra ei fia condotto a volo.

XXXV.

Ciò detto spare; e'l volo suo riprende,
E batte in ver l'esercito Latino;
E bene il santo vecchiarel comprende
Al disparir, ch'è messaggier divino.
Ei con la faccia a terra si distende,
Ed a Dio prega umilemente inchino,
Che dell'alta sua grazia or gli proveggia,
E nel fornir sua volontate il regga.

XXXVI.

Febo nel mar avea tuffati i raggi,
E gran notte adombrava l'emispero,
E per campi durissimi, e selvaggi
Vitellio se ne gia fuor di sentiero.
Ei, turbando alle fere i lor viaggi,
Avea speso cacciando il giorno intiero,
E per l'alta foresta all'aer bruno
Si ritrovò senza compagno alcuno.

XXXVII.

Molto di qua, molto di là si gira,
E con lo sguardo la campagna spia;
E sol dal nido dell'uom santo ei mira,
Che poca luce sfavillando uscia;
Colà dietro il destin, che seco il tira,
Con lunghi passi ad alloggiar s'invia,
Ed arrivato alla devota sede
Chiama l'uom santo, e di riposo il chiede.

To-

XXXVIII.

Tosto apre l'uscio il vecchio benedetto,
Fatto presago appien dell'avventura;
E con giocondo, e con benigno aspetto,
Quanto può gli agi del Guerrier procura.
Poscia comincia: O Cavalier eletto,
Tu vai solingo per la selva oscura,
Cercando chi t'accolga, e chi t'annidi,
E non intendi, come il ciel ti guidi.

XXXIX.

Or, perchè Roma, ell nobile paese
Omai risorga di suo stato afflitto,
Io veramente ti farò palese
Ciò, che nell'alto s'è di te prescritto.
E siccome si mostra il ciel cortese
A voler farti nella guerra invitto;
Tu verso il gran destin piega la mente.
Oh quanta gioja alla Romana gente!

XL.

Odi figliuol: l'Imperiali schiere,
Che vorrian por l'Italia in libertate,
Là nella Puglia omai presso a cadere
Si sono del nimico in potestate.
Narsete disperando il suo potere,
Ha pregato di Dio l'alta bontate,
Ch'alla giusta opra voglia dar la mano,
E soccorrer l'esercito Romano.

XLI.

Il Creator alla preghiera pia
Grazia vuol far dell'alto suo favore;
Ma vuol, ch'in terra la vittoria sia
Pur col tuo impero, e col tuo gran valore.
Tu ciò, che suona la parola mia,
Ferma, ferma, o Vitellio, in mezzo il core;
E pien di viva, e di sicura fede
Al campo de' Latini affretta il piede.

Nè

XLII.

Nè teco discorrendo umanamente
Alcun timor, o Cavalier, t'assaglia,
Nè pensar, come un' infinita gente
La tua destra soletta a spegner vaglia;
Ma pensa, che 'l Dio nostro onnipotente,
Come d'altro, è Signor della battaglia,
E vedi, che dov'egli a ferir prende,
La vostra umanitate in van contende.

XLIII.

E se di tanto spazio ora distante
Stassi da te l'esercito Latino,
Non sbigottir, figliuol, ch'ali alle piante
Aggiungeratti il gran voler divino.
Vattene pur, ch' al gran Narsete avante
Potrai rappresentarti in sul mattino;
Nè condur gente a guerreggiar ti caglia:
Basta solo tua destra alla battaglia.

XLIV.

Qui tacque il vecchio, e così fattamente
La rivelata volontate espose;
E'l sacro Cavaliero umilemente
In se pensoso indi così rispose:
Padre, io m'affido, che il tuo dir non mente
A mio favor sulle narrate cose;
Però, se così vuolsi là di sopra,
So, ch'ogni detto metterassi in opra.

XLV.

Ed io per Dio, ch'a così farmi invita,
E per tor Roma da nemici rei,
Là tra la guerra a consumar la vita,
Non che trionfo a riportarne, andrei.
Ma tuttavia, pregando, alcuna aita
Dal cielo impetra ai desiderj miei,
Sicchè miei falli, o Padre, or mi perdoni,
Nè dell'alta sua grazia ei m'abbandoni.

Co-

XLVI.

Così dice egli, e poco spazio attende
D' alcun' altre parole all' udienza;
E poscia lieto s' accommiata, e prende
Dal vecchio sacro l' ultima licenza.
Ed ecco nuvoletta si distende,
E fascia del Baron l' alta presenza,
E verso il campo in tal furor s' invia,
Che seco tardo il fulmine saria.

XLVII.

Frattanto in mezzo l' ombre appresso il letto,
Ove prendea Narsete alcun riposo,
Si rappresenta nell' altiero aspetto
Di Bellisario l' Angelo nascoso;
E così gli ragiona: O mio diletto,
E compagno nell' armi glorioso,
Porgi, porgi l' orecchia a mie parole,
Che quel, ch' io dico, su nel Ciel si vuole.

XLVIII.

La tua preghiera è su nell' alto udita,
Tu di questa promessa il cor conforta,
E vincerà tua gente or sbigottita,
Ma non però sotto tua nobil scorta.
Quegli, nella cui destra è vostra aita,
E' già d' appresso, ed Angelo sel porta;
E dentro questo albergo il miferai,
Come apri gli occhi del bel Sole a' rai.

XLIX.

A te sovvegna, che 'l Romano Impero
Sofferse di Vitellio aspri furori;
Or di lui fia condotto il Germe altiero
Per far ammenda dei paterni errori;
Nè perciò ti riponga in rio pensiero
Mirarti privo degli usati onori;
Quando la bella Italia un' altra volta
Sarà per poco di tua man sepolta.

Nam

L.

Narsete, poco tempo a volgersi hanno
Le preste rote del celeste Regno;
Che l'Italiche schiere a scherno avranno
Libere il nome d'ogni Imperio indegno;
Ma tu crudel rinnoverai l'affanno
Sospinto sol da feminil disdegno;
E quinci l'odio, e i barbari disiri
Italia appagherà co' suoi martiri.

LI.

Però giusto voler qui non consente
Alla tua mano, onde sarà infelice,
Che dell'Italia, e del suo mal presente
Ella si deggia dir liberatrice;
Tu devoto di Dio volgi la mente
A ciò, che di sua voglia or si si dice:
Siedi fra gli steccati, e lascia in mano
A quel Guerrier l'esercito Romano.

LII.

Che, dov'egli del campo avrà l'impero,
Anzi che mova i piè fuor dei ripari,
Di dolore, e d'orror acerbo, e fiero
L'alme s'ingombreran degli avversari.
Fia, che pel sangue di più d'un guerriero
A paventar il rio Tiranno impari,
E che ne' casi di que' suoi diletti
Gli ultimi danni paventoso aspetti.

LIII.

Così dicendo folgorogli il volto
D'un chiaro lampo, e verso il ciel sparìo.
Narsete, il sonno subito disciolto,
Cerca con gli occhi, onde la voce uscìo;
Ma in vece di colui, che gli e' è volto,
Rimira solo il Cavalier di Dio,
Ch'a lui giungendo, e senza nube intorno,
Mostrava il viso altieramente adorno.

LIV.

E grida: O nobilissima pietate,
O man di Dio prontissima, e cortese,
O certa, e stabilita libertate
Di Roma, e dell' Italico paese!
Ma tu, ch' in mezzo delle schiere armate
Sei destinato alle onorate imprese,
Liberator de' Cavalieri oppressi,
Che non sciogli la lingua, e non t' appressi?

LV.

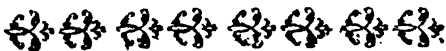
O buon Vitellio, o su nell' alto eletto
A far macello de' nemici orrendi,
Non giungi ignoto, io tua venuta aspetto,
Se ben fra noi sì repentin discendi;
Tu pur all' armi n' apparecchia il petto,
E tua virtute, e tuo valore accendi;
Che son mie voglie, ed infiammate, e preste
Ad ubbidir il gran voler celeste.

LVI.

Vitellio *allora umile, e riverente*
Fa sentir sua favella al Capitano;
I' mi so, che tu sai, chi fu il possente
A voi condurmi di così lontano.
Però di me parlar più lungamente,
Signor, sarebbe adoperar in vano;
Tanto sol ti vo' dir, che creder puoi,
D' ubbidiente avermi a cenni tuoi.

LVII.

E 'l pio Narsete: Il gran voler eterno
Fatto m' è conto, e l' alta tua ventura,
E di darti l'esercito a governo,
Com' è voler di Dio, prenderò cura.
E già tornando al suo cammin superno
Sgombrava il sol l' aria notturna, e scura;
E 'l Capitan senza dimora alcuna
Chiama il consiglio, e i Cavalieri aduna.

CAN-

CANTO II.

ARGOMENTO.

Vitellio delle squadre a sommo Duce
Vien salutato da ciascun guerriero.
Sotto sua insegna ogni Baron conduce
In mostra le reliquie dell' Impero.
Ne' Goti intanto alcun timor induce
La Fama, avvezza ad alterare il vero.
Esplora Teio, onde tal fama vegna,
Indi i guerrieri suoi chiama a rassegna.

I.

POichè mirossi i Cavalier da lato,
Disse Narsete alla Romana gente:
Al nostro duro, e periglioso stato
Dio comparte giustizia assai clemente;
Perchè, siccome alcun mio rio peccato
Mi fea, compagni, in guerreggiar dolente,
Ei, dando pena a miei nascosti errori,
Non vuol frodarvi dei dovuti onori.

II.

In questi campi altiera palma avrete
Estinguendo de' Goti ogni memoria;
Ma non consente il ciel, ch' abbia Narsete
Di questa guerra memorabil gloria.
Questo, che meco da vicin scorgete,
Romani, è 'l Cavalier della vittoria;
E ben avran di voi molti raccolto
Del buon Vitellio le fattezze, e 'l volto.

Egli

III.

Egli di mio voler fermato s'era
Sull'Alpe là fra i popoli Toscani,
Per far di quella gente iniqua, e fiera
A di qua tragittarsi i pensier vani.
Poscia, avuta di voi novella intiera,
Venuto è da que' monti in questi piani,
Alto volando per voler divino,
E porta nella destra alto destino.

IV.

Io chiamo il ciel, chiamo il Dio nostro, e giuro
La sua virtute in testimon del vero,
Ch'a me pur dianzi dentro l'aere oscuro
Se ne venne celeste un messaggiero;
Ed ei parlando fè il mio cor sicuro,
Che qui sarebbe vincitor l'Impero,
Quando a questo Guerrier lasciassi in mano
Il freno dell'esercito Romano.

V.

Dicea, *ch'appena, com'è in ciel da Dio*,
Sarebbe in terra Capitano eletto,
Che di macello entro quel popol rio
Anco senz'armi si vedrebbe effetto.
Così disse egli, ed indi al ciel sen gio;
Ora, o Romani, ad ubbidir v'affretto,
E domando credenza al mio sermone.
Dovete far siccome Dio v'impone.

VI.

Io poi, ch'a me pugnar non si concede,
Non moverò degli steccati fuore;
Costui Dio manda, questi a me succede,
Io commetto la guerra al suo valore,
Voi lodati fin qui di nobil fede,
Non vi macchiate di novello errore;
Questi dall'alto ne si scorge, e voi
Vincer dovete con gl'imperi suoi.

VII.

Così diceva; e ſu quel dir penſoſo
Si tacea ciaſcun de' Cavalieri.
Chi la mente inchinava, e chi dubbioſo
Il freno raccoglieva a ſuoi penſieri;
E chi ſuperbo ſi facea ritroſo
Ad accettar altri novelli imperi.
Or, mentre era ſilenzio, Armodio ſolo
Così parlò nell' adunato ſtuolo.

VIII.

Queſti tra l'armi di valor primiero
Era nel campo di ſupremo onore;
E di ſuoi merti, e di ſua gloria altiero
Si pregiava d' Achille il genitore;
Achille, giunto a Corſamonte il fiero
Coi legami del ſangue, e dell' amore,
Che già ſenz' arme in ſingolare aſſalto,
Ucciſe armato il Padoano Argalto.

IX.

Non tarda ubbidienza, alto ſtupore,
Narſete, è quel, ch' ora a tacer conſiglia.
Ma voi ſcacciate, o Cavalier, dal core
Il peſo di cotanta meraviglia.
Queſto è di Dio mirabile favore,
Ma noi ſiamo di lui fedel famiglia;
E nella noſtra aita hanno difeſa
Il ſacro Imperio, e la Romana Chieſa.

X.

Dio, Cavalier, noſtra ragion difende,
E par, che 'l noſtro riſchio il cielo annoi;
Ned ei queſt' arte novamente apprende
Di far difeſa, e d' aitar i ſuoi.
Or te, nella cui deſtra egli diſcende,
O deſtinato in fra i più chiari Eroi,
Come ſarà, ch' alcun timor n' aſſaglia
Di ſeguir Capitan nella battaglia?

Co-

XI.

Coſi diceva, e riverentemente
Al Cavalier celeſte ei s'avvicina;
E dietro l'orme ſue ſeguentemente
Col grand'eſempio ogni Baron l'inchina.
Vitellio umile rivolgendo in mente
L'altiero fatto, e l'opera divina,
Dopo queſte accoglienze oneſte e liete
Coſi diſſe a' compagni, ed a Narſete.

XII.

Ben vince i merti miei la dignitate
Dell'opra altiera, onde ſon duce eletto;
Pur, s'Italia n'avrà ſua libertate,
Strano non ſia, ſe volentier l'accetto.
Certo, compagni, infra le ſchiere armate
Correte i primi riſch'io v'imprometto;
Ed all'alta vittoria aprir la via
Su quella gente ſcelerata, e ria.

XIII.

Coſi dicendo sfavillò dal volto
Aperto incendio di diſdegno, e d'ire;
E lo ſtuol de' guerrier quivi raccolto
Senti nel petto di pugnar diſire;
Già da' lor cori ogni timor è tolto,
E ne' ſembianti appar nobile ardire;
E diſioſi, ch'a battaglia s'eſca,
Moſtran, ch'ogni momento a lor rincreſca.

XIV.

Ma mentre, ch'eſſi ai bellici deſiri
Svegliano l'alme coraggioſe, e fiere;
Narſete impon, ch'ogni guerrier ritiri
I ſoldati minori alle bandiere.
Vuol ei, che l'alto Cavalier rimiri
Ad una ad una trapaſſar le ſchiere.
Or apri il fonte d'Elicona, o Diva,
Acciò le ſquadre, e i Duci lor deſcriva.

XV.

Primiero Armindo a dimoſtrarſi viene
Agli occhi di Vitellio in ſu que' piani;
E' Duca nobiliſſimo d'Atene,
Eguale in arme a' Cavalier ſovrani.
Egli duo mila, e cinquecento tiene
A ſuo governo d'uomini Romani;
Nella cui fede, e nella cui poſſanza
E' di vittoria la maggior ſperanza.

XVI.

Ha per inſegna il Sol, che ſi naſconda
Dagli occhi de' mortali in grembo a Teti;
E ſarà ver, ch'in tenebra profonda
Chiuderà preſto i dì ſoavi, e lieti.
Arcadio poſcia il giovine ſeconda
In giovinetta età Duca di Creti;
E conduce nell'armi rilucente
Numero egual della medeſma gente.

XVII.

Nave, che d'alto ſe ne vien veloce,
Entro la gran bandiera egli dipinge;
Ma ſull'entrar della ſicura foce
Impetuoſo vento la reſpinge.
Vien poi Goſmondo il Perſian feroce,
Che di gran neve la gran barba tinge:
E ſotto il lungo numero degli anni
Può ſoſtener i militari affanni.

XVIII.

Aquila ei ſpiega, ch'in ſu le poſſenti
Piume volando porta i pargoletti;
E ſu per l'alto cielo incontra i venti
Fa forti con ſua forza i ſuoi diletti.
E' duo mila la ſomma delle genti,
E fatte ſon di feritori eletti,
Nelle battaglie, e negli aſſalti arditi,
E di ſpoglie, e di ferri aſſai guerniti.

Gor-

XIX.

Gordio succede altissimo gigante;
Che degli Unni feroci aveva il regno;
Ei col valor così trascorse innante,
Che dell'altiero titolo fu degno.
Dispiega nell'insegna il grand' Atlante,
Che del ciel con le spalle era sostegno;
E guida quattro mila, picciol parte
De' suoi campata al gran furor di Marte.

XX.

Meonio poscia in graziosi modi
Vien con la guancia colorita, e bella;
È giovinetto, e Principe di Rodi;
Ha mille cinquecento Eruli in sella.
Porta la man, che tanti occhi custodi,
Ammorza per la nobil vaccarella.
Assueto poscia di duo mila, appena
Or cinquecento Cavalier qui mena.

XXI.

Duca era dei Gepidi, e fu 'l desire
Delle battaglie nel suo cor sì forte,
Che lasciò perigliosa di morire
La bella, e fidelissima consorte.
Ella sull'ora del suo dipartire
Ebbe l'anima accesa in sulle porte;
Ed egli or disioso del ritorno
Dispiega un cervo di grand'ali adorno.

XXII.

Vien dietro il Faga tra i guerrier primieri;
Da principio ei guardò schiera maggiore,
Or soli ha mille Greci Cavalieri
Chiarissimi di fede, e di valore.
Porta la stella, ch'a Signori altieri
È presagio di morte, e di dolore,
E ben con la sua mente alta ruina
Al Principe de' Goti egli destina.

XXIII.

Fusti fra tante con dimesse ciglia,
Quantunque sconosciuta verginella,
Marzia, che 'l corso di correre miglio
Osasti in arme trapassar soletta.
Amor, ch'opre mirabili consiglia
Tosto ch'impiaga delle sue saette;
Costei per periglioso, e rio sentiero
Qui trasse ricercando un Cavaliero.

XXIV.

Ella in riva del Tebro allor, che prese
Roma vittoriosa il popol rio,
Della beltà d'un Cavalier s'accese,
Che in lei sola finiva il suo disio;
Ma poi, ch'a liberar l'almo paese
Venne Narsete, e 'l barbaro sen gio,
Fra le morti, e fra l'armi in varie guise
Le dolci fiamme lor furon divise.

XXV.

Quinci sospinta dalla fiamma ardente
Volle cercar del Cavalier amato;
E si fermò fra la Romana gente
Sotto fier arme, come fier soldato.
Ma benchè nelle pugne intentamente
Spiato avesse tutto il campo armato,
Non però venne a suoi begli occhi avanti
L'insegna, che ricopre i bei sembianti.

XXVI.

Dopo la nobil mostra in campo uscita,
Così parla Narsete al Cavaliero:
Con così scarsa, e così poca aita,
Signor, difender tu ne dei l'Impero;
Benchè sol per tua man sarà fornita
Qui la battaglia, s'ho sentito il vero.
Poscia d'acciajo fa recar, e d'oro
Un'armatura di sottil lavoro.

Qui

XXVII.

Qui negli usberghi altissimo gigante
Ritratto in mezzo al popolo infinito,
Agli atti della mano, e del sembiante
Facea di guerra singolar invito;
E dei fieri nimici a lui davante
Si vedeva ogni volto sbigottito;
Sol disarmato con la fromba, e i sassi
Un garzon contra gli moveva i passi.

XXVIII.

Vedeasi il mostro con sembianza oscura
Il gran fanciullo minacciar invano,
E contra lui, che 'l suo gridar non cura,
L'asta vibrar con smisurata mano;
Alfin vedeasi dalla selce dura
Accolto in fronte traboccar sul piano;
E col gran busto, e con l'immense spalle,
E scuoter tutta, ed ingombrar la valle.

XXIX.

L'alto garzon dall'inimico fianco
Corre la spada a scior con la man presta;
Ed a quel fier, che di dolor vien manco,
Parte il gran corpo dall'orribil testa;
Pareva il teschio impallidito, e bianco
Del gran sangue innondar l'ampia foresta;
E d'ogn'intorno i vincitori, e i vinti
Stavano in viso di stupor dipinti.

XXX.

Nell'altra parte dell'acciar lucente
Scolpito si vedea nembo celeste,
Sopra lo stuol di fuggitiva gente
Di sassi grandinar nove tempeste.
L'alto Israelle alla vittoria ardente
Partia le membra, e le nemiche teste;
Ma più vedeansi quei sentier sanguigni
Per la gran pioggia dei crudel macigni.

XXXI.

V'era il gran Cavalier, ch'ogni soccorso
Toglie a nimici suoi con le parole,
E divoto di Dio mirabil morso
Pone alla Luna, ed al fuggir del Sole.
Il Sol, ch'al nido declinando il corso
Per li campi del ciel par che sen vole,
Rompe il viaggio, e ratto ferma il piede
Per la virtù di così nobil fede.

XXXII.

Ma nello scudo si potea fra gli ori,
E fra gli ostri veder l'Ebreo Sansone
Essercitar sue forze, e suoi furori
Con nimici, e con fiere al paragone.
V'era, ch'uscito della patria fuori
Disarmato sbranava empio leone:
Vedeasi espor fra la campagna poi
Incatenato agli avversari suoi.

XXXIII.

Ma sciolto, e pur con la mascella in mano
Vedeasi incominciar l'orribil arte;
E di mille nimici in su quel piano
Lasciar le membra lacerate, e sparte.
V'era dappoi, come d'amor non sano
Da se medesmo ogni virtù diparte;
Come il nimico, a cui pervenne in forza,
Ambe le luci di sua man gli ammorza.

XXXIV.

Altrove si mirava orbo, e negletto
Pascer la vista dei nimici a mensa.
Ma quivi è tal, che nell'altiero aspetto
Si può veder, come gran cose ei pensa;
Alfin crolla le mura, e scote il tetto,
E tutto involve di ruina immensa;
Indi l'altre armi, e non di minor pregio,
Porge Narsete al Cavaliero egregio:

Pur-

XXXV.

Purpuree piume, e riccamente adorno
Elmo indorato, ed indorata vesta,
Che distinta di perle intorno intorno
Era di fine porpore contesta.
L'ebbe fra i ricchi arnesi di quel giorno,
Che fu la pugna a Totila funesta;
Poscia gli porge rilucente spada,
Onde all'alta vittoria apra la strada.

XXXVI.

Armodio d'un corsier gli fa presente,
Col quale il vento si verrebbe a meno;
Tutto guernito di fin or lucente,
D'oro le staffe, e d'oro aveva il freno;
Tendea l'orecchie, ed annitriva ardente,
E col piè stesso percotea'l terreno;
In ogni parte brun, ma nel piè manco,
E nella fronte era macchiato in bianco.

XXXVII.

Nè pur lo stuol dei Cavalier l'onora,
Che dinanzi a consiglio eran venuti;
Ma fuori uscendo lo raccoglie ancora
La spessa turba dei guerrier minuti;
E così va crescendo ad ora ad ora
La voce delle lodi, e dei saluti,
Ch'intorno s'odon rimbombar lontani,
Come di tuoni, le montagne, e i piani.

XXXVIII.

Allor Vitellio ai Cavalier rivolto
L'altiero sguardo, e l'onorato aspetto,
Dice: Il gridar, che fu per l'aria ascolto,
In testimon di vostra fede accetto;
Ma cotesto valor, ch'avete accolto,
Romani amici, ben fermate in petto,
E sia ciascuno, e coraggioso, e forte
Nel dì della vittoria, o della morte.

XXXIX.

Allor, tolto ogni requie, ogni riposo,
Non vi fia dato respirar invano;
Appena il Sol nell'Oceano ascoso
Forse vi leverà l'armi di mano;
Ma, perchè 'l duro affanno, e sanguinoso
Possiate armati ben durar sul piano,
Sull' affannate membra ora attendete,
E fermatele d'esca, e di quiete.

XL.

Ciascun mentre, che può, l'arme riguardi,
E le pompe degli elmi, e de' cimieri,
Tenga gli scudi, e ben aguzzi i dardi,
E rivolga la mente in su i destrieri.
Così diceva: e i Cavalier gagliardi
Diero risposta a suon di gridi altieri;
E, lodato il guerrier con l'alte voci,
Andaro l'armi ad apprestar veloci.

XLI.

Già guardando da loco alto, e sospeso,
E dalle torri i Barbari di fuori,
Fin dal primo tumulto aveano atteso
Alla mostra dell'armi, ed ai rumori;
E mirando l'esercito disteso
Estimarono i numeri maggiori,
O fosse inganno, o pur voler di Dio,
E la fama veloce al Re sen gio.

XLII.

Egli nell'ascoltar alza le ciglia,
E fa di tutto riparlar sovente;
Di corrante novelle ha meraviglia,
Nè sa ben che fermar nella sua mente;
Al fin di più saper si riconsiglia,
Ed a se chiama la più nobil gente:
Udito avrete il suon della novella,
Dice, onde in campo or ciascun uom favella.

Par-

XLIII.

Parlasi qui, ch' alle nimiche schiere
Sia nova gente novamente unita,
E se ben guardo, non però vedere
So come giunta, o donde sia partita;
Pur se per vero se ne dee sapere,
Ci fa bisogno di persona ardita,
Ch' in mezzo 'l tempo della notte ombrosa
Trapassi al campo de' nemici ascosa.

XLIV.

Dunque di scaltro ingegno, e di sottile,
Chi può servire, e di fortezza il petto?
Io sopra il usato guiderdon non vile
Al suo tornar sulla mia fè prometto.
Or per miei prieghi all' opera gentile
Omai s' accinga alcun nostro diletto,
E ne sappia contar gli accrescimenti,
Ed il pensier delle nemiche genti.

XLV.

Quivi Sereno giovine, Signore
Del Lago ameno, e del gentil Benacino,
Disse: Per la mia forza, e pel valore
Io mostrerò, che non comandi invano.
Questi garzon con Orso il genitore
Già guerreggiò tra 'l Popolo Romano;
Poscia di sdegno contra lui s' accese,
E col Signor de' Goti il ferro prese.

XLVI.

Ei forte nella guerra, e mai non stanco,
Fu primier negli assalti aspri, e mortali;
Sicchè onorato a par d' ogn' altro, e franco
Gira il suo nome dibattendo l' ali;
Non fu forte però sì, che dal fianco
Lunge tenesse gli amorosi strali;
Anzi dentro una fiamma, e dolce, e ria,
Chiuso nell' armi volentier ardea.

XLVII.

Ma Teio, poi che di fedele ſpia
  Proveduto ſi mira a ſuo volere,
  Vuol, che la gente raſſegnata ſia
  Sotto ſuoi Duci, e ſotto ſue bandiere;
  Perchè ſe vera la novella ſia,
  Che ſian creſciute le Romane ſchiere,
  Come par, che s'affermi, egli non ſtima
  La vittoria sì facil come prima.

XLVIII.

Or, così impoſto, aſſai ſpeditamente
  Manda i primi guerrieri ad ordinarla;
  Ed ei ſopra la ſede altieramente
  Con ſuoi pochi s'adagia a riguardarla;
  Ma chi potria dell'infinita gente
  Donar certa notizia, o pur contarla?
  Muſa, di tanti numeroſi ſtuoli
  Ti piaccia, dimmi i Capitani ſoli.

XLIX.

Piſandro Duca d'Iſtria, aſpro guerriero,
  Valoroſo d'ingegno, e pro di mano,
  D'oro lucente trapaſſò primiero
  Al Tiranno davanti in ſu quel piano.
  Ei traeva di Goti il popol fiero,
  Ch'abitava fra l'Arſia, e fra 'l Ceſano,
  Dacchè la bella Italia era in balia
  Della lor empia, e dura Signoria.

L.

Spiegava il Duca d'Aquilegia appreſſo,
  Detto Pacoro, la bandiera al vento;
  A cui tutto 'l paeſe era commeſſo,
  Che traſcorre il Timavo, e 'l Tagliamento.
  Seguiva Aminta, nel cui volto eſpreſſo
  Si rimirava orribile ardimento;
  E tutte in arme dietro i ſuoi veſtigi
  Movevano le ſchiere di Trevigi.

Vien

LI.

Vien quarto Oreste, che novellamente
Avea di Padua a suo governo il freno;
Quindi egli armata conducea la gente,
Che pasce il fertilissimo terreno.
Archita, poi che tra le schiere spente
Venne in battaglia Beremondo a meno,
Duca fu di Vicenza, ed or traea
Quindi sua gente alla battaglia rea.

LII.

Con le sue squadre mosse poscia il piede
Quivi Aldibaldo, il Duca di Verona.
Canduccio poi, che dentro Mantua siede,
Mantua, che sì gran fonte ha d'Elicona.
Linacro terzo a questi due succede;
E governò la gente di Cremona;
Poichè morìo Danastro il gran gigante,
Su Pontemolle al fier Trajano avante.

LIII.

Appresso questi un'infinita schiera
D'arme, e di gente Palamede guida;
E son tutti di quei, ch'alla riviera
Bressa dell'Idra, e della Mela annida.
Egli non era di prosapia altiera,
Ma l'alma aveva ed amorosa, e fida;
E fu col Re nelle stagion minori;
Or n'ha raccolto i meritati onori.

LIV.

Segue Galeso, ed ha seco Milano
Con lunga schiera, e Bergamo montoso;
Ma quei, che stanno, ove rigando il piano
Corre il Tesino ameno, e dilettoso,
Van minacciando al Popolo Romano
Sotto Clenarco Duca lor doglioso;
Ei con sembianza di dolor dipinta
Piangendo vien la cara moglie estinta.

Poscia

LV.

Poſcia conduce il Principe Aldemero
La gente ſua, che raccoglieа Vercelli.
Guida Giſmondo il Monferrato; ei chiaro
E' per ſembianti giovenili, e belli:
Gli occhi di lui van con le ſtelle a paro,
Riſplendono com' oro i ſuoi capelli;
La guancia è come roſa in ſul mattino:
Ma ſua beltà fu di crudel deſtino.

LVI.

Van poſcia i Goti di Liguria avante;
Indi quei di Piacenza a mano a mano.
Quei di Liguria conduceva Argante;
Quei di Piacenza conducea Montano.
Sotto Bottrdo indi movea le piante
Bologna da coſtor poco lontano.
Poi vengon quei, che fanno loro albergo
Dentro Ferrara, e li conduce Ulmergo.

LVII.

Seguia Ravenna, e quei, ch' ivi han ricetto,
Di Pilade ammiravano il valore.
Poichè fu Re di tutti i Goti eletto,
Teio di quella parte il fe Signore.
Timarco v' ha, che col canuto aſpetto
Negli occhi di ciaſcuno acquiſta onore;
Ei nell' altiera coſta d' Appennino
Reggeva l' aſpro, e dilettoſo Urbino.

LVIII.

Ridolfo poſcia il gran vecchio ſeconda
Da numeroſe ſchiere accompagnato.
Avea la terra, che 'l grand' Arno inonda,
Arno da Febo, e dalle Muſe amato.
Dopo tanti venia con chioma bionda,
Con occhi ardenti, e vagamente ornato
Un, che reggeva i bei colli di Siena,
Che, dovunque ſi move, amore il mena.

Eri,

LIX.

Eri, Settimio, tu, s'alcui vaghezza
  Non s'attraversa, oh giovine felice;
  Ma poca fede, e feminil bellezza
  Il tuo ben seccherà dalla radice.
  La gente poscia alle battaglie avvezza,
  Di cui Pisa soleva esser nudrice,
  Servian in quella guerra Rodorico
  Lor Capitano, e Cavaliero antico.

LX.

Fur si fatti i guerrier, che la gran gente
  Parte scorgean pedona, e parte in sella;
  Ma nell'ultimo spazio altieramente
  Apparse quivi Arpalice donzella.
  Questa ai duri mestier volse la mente,
  E trattò l'armi in sull'età novella;
  Ed occupò nella milizia dura
  Sua dolce, vaga, angelica figura.

LXI.

Ebbe madre Altamonda, e Serpentano
  Nell' Italia di lei fu genitore;
  E Totila, il crudel, le fu germano,
  Dianzi caduto dal reale onore;
  Udio, ch'a pro del Popolo Romano
  Già mostrava Nicandra alto valore
  Allor, che'l grande Bellisario in guerra
  Sparse de' Goti tanta gente a terra.

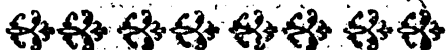
LXII.

Quinci dall'alta, e nobile memoria
  Di quella altiera giovinetta accesa,
  Si diede all'armi, e disiò la gloria,
  Ch'adorna altrui di perigliosa impresa.
  Si fu cara di Marte, or la vittoria
  Da lei non parte, ov'ella fa contesa,
  Sasselo Roma, che tra l'armi ardente
  L'ha rimirata folgorar sovente.

Sono

LXIII.

Sono al bel fianco vergini compagne
D' arco maestre, e di crudel ferire.
Ella fra lor le tende, e le campagne
Raggirando i begli occhi empio d'ardire;
Pur dentro il cor se ne sospira, e piagne,
Che d'amor punto è in rischio di morire;
E ben indizio della ria ferita
Porge la bella guancia impallidita.

CAN-

CANTO III.

ARGOMENTO.

Per l'aer cieco alle nemiche tende
Solo il furtivo piè Sereno muove:
L'amoroso desir, che il cor le incende,
A Marzia è guida, onde fra Goti 'l trove:
S'avvengon sconosciuti, e si contende
Fra lor: pere la donna a sì gran prove;
L'error comprende, e al duolo il freno ei lassa;
Indi col ferro stesso il cor si passa.

I.

POichè la mostra dell'armata gente
Anzi gli occhi del Re pervenne al fine;
Ciascun de' Cavalier volse la mente
Alle nove battaglie omai vicine:
E chi l'usbergo di grand'or lucente,
E chi terge le spoglie pellegrine;
Miransi l'aste, miransi i destrieri,
E son tutti dell'arme i lor pensieri.

II.

Fra lor Sereno sol non si disvia
Su nova cura, e sempre sta pensoso,
Come possa tener secreta via
A trapassar infra i nimici ascoso.
Seco passar vorrebbe in compagnia
Ircano forte, ed Ismaro amoroso;
Ambi insieme con lui da pargoletti
Nudriti, ed ambi Cavalier perfetti.

Di-

III.

Diceva Ircan: Se la promessa fede
Potesse unqua negarsi al suo Signore,
E per se ritener ciò, che richiede
La legge della guerra, e dell' onore;
Già tu colà non moveresti il piede
Solo affidato dal notturno orrore;
Se nell' imprese perigliose, e rie
Avesser peso le parole mie.

IV.

Or se legge d'onore acerba, e dura
Senza rimedio ha 'l tuo valor costretto;
Vanne felice, ma nell' aria oscura
Per mio conforto non andar soletto.
Io di dolente, e misera ventura
Molto spavento già rivolgo in petto;
Nè fia lontan dalla tua dolce vista
L'anima mia, se non turbata, e trista.

V.

Vuoi tu, Sereno, che da te lontano
Stia fra duri pensier della tua vita?
E conti ogn' ora, ogni momento invano
Misurando il ritorno, e la partita?
Se pur vai tu, non rifiutar Ircano,
Nè dispprezzar la sua fedele aita;
Ch' a molte cose entro quell' aria bruna
Questa mia destra può chiamar fortuna.

VI.

Così gli disse Ircano, e dolcemente
Sereno riguardando gli rispose:
Ove ti lasci traviar la mente
Disciogliendo la lingua in su tai cose?
Siamo noi forse in fra l' armata gente
Per rifiutar l' imprese perigliose?
O pur per far con rischio, e con fatica
L'eterna fama a nostri nomi amica?

VII.

Ircan, qual pro che noſtra fral etate,
S'invecchi al mondo, e molto tempo dure,
Se poſcia col fornir delle giornate
Noſtre memorie rimarranno oſcure?
Sgombra, ſgombra per me queſta pietate,
Che si germoglia in cor tante paure;
Che poſſeromni ſcompagnato, e ſolo
Con men di riſchio infra 'l nimico ſtuolo.

VIII.

Ma ſe dura fortuna a mio diſire,
Ed a mia ſpeme ſia crudele, e ria;
Faccia erede, o fedeli, il mio morire
Dell'amor voſtro la diletta mia.
Quivi dell'amoroſo ſuo martire
Già fuore il pianto de' begli occhi uſcia.
Iſmaro allora inverſo lui ſi volſe,
E 'n queſti detti le parole ſciolſe.

IX.

Tu traſcorri colà, dove ti mena
Diſir di gloria, e non mi meraviglio,
Se 'l tuo cor generoſo or non affrena,
Nè noſtro priego, nè mortal periglio.
Ma l'alma tua, che d'ardimento è piena,
Non raccolga ſtupor del mio conſiglio;
Nè creder tu, che variando ſtile
Toſto ritorni, e timoroſo, e vile.

X.

Che tu reſti di gir per la paura,
Poich' in pegno è tua fè, non dirol mai:
Ben dico sì, che perglioſa, e dura
E' la notturna impreſa, ove n'andrai:
Però si dona, e di paſſar procura,
Se con lieve pericolo potrai;
Ma ſe ti miri grave riſchio intorno,
Vergogna non t'aſſembri il tuo ritorno.

Men-

XI.

Mentre così ciascun l'amica vita,
Come può meglio col saper difende,
Ecco del rischio suo quasi smarrita,
Ch'Arpalice ne viene in quelle tende:
Ella quivi a temprar l'aspra ferita,
Che già le diede Amor, spesso discende,
E poi ch'appien tutte ha le cose intese,
Così contra Sereno a parlar prese.

XII.

O non men che noi stessi a noi diletto,
Se si riguarda all'alto tuo valore,
Indegnamente ne percote il petto
Per pericolo d'arme alcun timore;
Ma ciò, ch'Ircan, ciò, ch'Ismaro t'han detto,
Ciò, che dirò, me lo consiglia amore;
E tu devi sentir nostre parole,
Come l'amante dall'amante suole.

XIII.

Certo il nostro Signor non ben misura
L'opra commessa co' tuoi merti altieri,
Che provarsi dovria per l'aria oscura
Alcun periglio dai minor guerrieri;
Non tu, che sempre alla battaglia dura
Precorri in arme i Cavalier primieri,
E da cui prende ciascun altro esempio,
A far degl' inimici acerbo scempio.

XIV.

Io per me chiaramente il ver confesso
Ch'ove tra l'armi folgorarti miro,
Sol d'esser teco, e guerreggiarti appresso,
Ed appagar il mio furor disiro.
Ma se per lo gran vanto al Re promesso
Poco ti cal del nostro aspro martiro;
Non far, che dissosa io qui rimagna,
Nè sprezzar una vergine compagna.

Ella

XV.

Ella con occhi di disir tremanti
Infiammata d'amor così dicea;
Ma sul dolce pregar di quegli amanti
L'ardito Cavalier poco attendea.
Questi prieghi novelli, e questi pianti
Chi vi tragge dall'anima? dicea:
Siano i pensieri, e le speranze liete,
Che lontani da me poco sarete.

XVI.

Già tante volte infra la guerra ardente
Ho conteso fra 'l sangue, e fra la morte;
E con gran danno dell'avversa gente
Con la vittoria a ritornar fui forte.
Or perchè dunque il cor tanto dolente
Avete voi di mia contraria sorte?
Così con giocondissima presenza
Disgombrava da loro ogni temenza.

XVII.

Ma già con l'ombra al chiaro polo intorno
La notte errava fra i celesti campi;
Mentre serrato in Occidente il giorno
Nel mar tien Febo i luminosi lampi.
Quivi uscendo il guerrier dal suo soggiorno
I passi move agli avversarii campi,
Lasciando i Goti, che dal sonno tranno
Ristoro ai corpi dal sofferto affanno.

XVIII.

Nè destrier sale, nè scudier a lato
Seco all'impresa perigliosa accetta.
Move solingo, e lievemente armato
L'imposta cura a terminar s'affretta.
Ma s'opra invan, chè tra viaggio il fato
A duro passo con amor l'aspetta;
E tra quel molto, che soffrire ei deve,
Piagarsi 'l cor sarà soave, e lieve.

Mi-

XIX.

Misero lui! che dell' angoscie estreme
Fia largo esempio alla futura gente;
Che, mentre al petto del Signor, che 'l preme,
Egli pur tien tutte le cure intente,
La donna sua, ch' innamorata geme,
Volge a funesti, e rei pensier la mente;
E fra se tratta, in che maniera, e dove
Cercar può sì, che 'l caro amante trove.

XX.

Forse, dicea, per allungarmi il duolo
In altra parte il mio destin l' ha volto,
Che fra le squadre dell' armato stuolo,
E lui non veggio, e di lui nulla ascolto.
Ben è tenor di mio destin, ch' ei solo
Non sia fra tanto esercito raccolto,
Nè fortuna il suo stil mette in obblio
Di contraria mostrarsi al disir mio.

XXI.

Tra i sette colli, ove da prima anciso
Mi vidi il cor dall' amoroso aspetto,
Appena gli occhi consolai del viso,
E 'l foco appena palesai del petto;
Che dalla vista mia fusti diviso,
O fuggitivo, e caro mio diletto,
Nè pria gli accesi cor furon congiunti,
Che i corpi, ohimè! da rio destin disgiunti.

XXII.

Ed or qui tratta, tu da me lontano
Di novo ancor peregrinando vai.
Dunque fia sempre, ch' io ti pianga invano!
Nè sarà più, ch' io ti riveggia mai?
Così sfoga dolente il cor non sano,
E bagna in pianto de' begli occhi i rai;
Nè sonno accoglie, nè le membra posa,
Fatta de' suoi pensier preda angosciosa.

Pur

XXIII.

Pur all' afflitto cor porge ſoſtegno
Il reputar d'ogni credenza fuore,
Che tra quell' armi, onde contende il regno,
Seco non abbia il Re tanto valore.
Com' eſſer può, che Cavalier sì degno
Tragga or, dice ella, in vil riposo l' ore?
Nè 'l dubbio ſtato del Signor ſuo penſi,
Se pur ſovra la terra ancor mantienſi?

XXIV.

Ma ch' or, Sereno mio, tu non abbaſſi
Fra l'ombre eterne l'onorata teſta,
Sia certo indizio, che ſentir non faſſi
Alto cordoglio in ſorte sì funeſta.
Ma, ſe fu vero, e ſe ne' regni baſſi
Memoria all' alme de' ſuoi cari reſta;
Come alla donna tua non ſei tu ſteſſo
Almen in ſogno de' tuoi caſi il meſſo?

XXV.

Ma di tormenti sì ſpietati, e rei
Fo caduco preſagio alla mia vita;
Che tu pur vivi, e qui preſente or ſei;
Ed al Re porgi, ed a ſeguaci aita.
L'arme t'hanno involato agli occhi miei
Tra la confuſa turba, ed infinita;
O non ſei forſe dalle tende uſcito
A far col ferro ſanguinoſo il lito.

XXVI.

Ed io che piango? che non corro, e varco
A te nel ſeno, ad acquetarmi in parte?
Se 'l molle petto di metallo ho carco,
Se per te vivo entro il furor di Marte;
Come temo io di così picciol varco,
Che te, caro mio cor, da me diparte;
Se pur altrove ti dimori, almeno
Mi farò ſaggia di tua ſorte appieno.

Fra

XXVII.

Fra queste voci impetuosa spinge
Da se le piume, e le dur' armi trova.
Si copre il dosso, indi la spada cinge
Già destinata a dolorosa prova;
La chioma d'or sotto grand' elmo stringe,
E va, nè pensa pur, donde si mova;
Nè teme l'aer tenebroso, e cieco,
Nè i gravi rischi, che le guerre han seco.

XXVIII.

Alto Fanciul, ch'ora benigno, or fiero
Condisci il fele degli altrui martiri,
Che sotto il fren del tuo possente impero,
Come ti aggrada, l'universo aggiri,
Tu le reggesti il poco san pensiero,
Tu governasti gli egri suoi disiri;
E i cheti passi, e i movimenti sui
Furasti agli occhi, ed all' orecchie altrui.

XXIX.

Così move ella; e coraggiosa; e presta
Ai barbari steccati indrizza i lumi;
Nè dal gran spazio il molle piè s'arresta,
Nè più rimembra i feminil costumi.
Sempre è più pronta, e più veloce, e presta;
Nè sente offesa aspri cespugli, e dumi;
E mormora i saluti, e le parole,
Che al caro amante replicar poi vuole.

XXX.

Cotal d'un rivo al ponticel pervenne,
Che gia secando la campagna erbosa,
Ove condotto il Cavalier pur venne
Da stella poco al suo dolor pietosa;
Nè lor scoprirsi da lontan sostenne
L'alto orror della notte tenebrosa,
Nè la pesta sentir, ch' 'l piè faceva,
L'onda, che strepitosa al mar correva.

Tal

XXXI.

Tal che repente l' uno all' altro pria,
Che pensar possa, appropinquar si vede;
E l' incontrarsi da nimica via
Esser nimici ad ambo lor fa fede.
Sereno spinto da virtù natia
La spada impugna, e move innanzi il piede,
E vibra il ferro con la destra ardita,
A spegnere il suo bene, e la sua vita.

XXXII.

Che tentar quivi, e che schivar poteva
Donna amorosa, e d' improviso colta?
Se giunta a morte in guerreggiar vedeva,
Nè speranza ha di scampo in fuga volta.
Indegno oltraggio procacciar temeva
Fanciulla dirsi entro quell' arme involta;
Sicchè la pugna, e 'l duro assalto accetta,
Ove almen d'ogni mal può trar vendetta.

XXXIII.

E la man *bella, à più dolci opre avezza*,
Stanca dal ferro disperata aggira.
Pur il tenero cor arma d' asprezza
Il grave rischio, e la fa forte l' ira.
Così mugghiando esercitar fierezza
Se 'l molle parto assediato mira,
Vaccarella osa, ed abbassando intorno
Al fier leon va coraggiosa il corno.

XXXIV.

Ma scarse escon tutt' opre a sua difesa,
Sì fieramente il Cavalier l' abbatte;
Già l' ha nel fianco di due punte offesa,
E feroce insta, e con furor combatte;
Ed ecco il ferro a terminar l' impresa
Entra nel viso tra le rose, e 'l latte;
E di tepido sangue innonda il petto,
E sa funesta l' amoroso aspetto.

XXXV.

Cade allor, quasi un arboscel fiorito,
Che svella borea da natio terreno;
O quasi augel, ch' a sua pastura uscito
Da stral percosso in sul volar vien meno.
Gridò cadendo: Ha pur il Ciel fornito
L' ingiusto sdegno; e nominò Sereno.
Egli la spada a quel suo dir sospende,
E così piano a ragionar le prende.

XXXVI.

Guerrier, non odio, ma n'ha tratti 'l fato
All'arme, ed uso di milizia dura;
E cagion fu, ch' io vincitor sia stato
Non viltade di te, ma mia ventura.
Com' anzi acerbo mi provasti armato,
Così amico provarmi or t' assicura;
Passata è l' ira, io tuo qui sono, or vedi,
Ov' io m' adopri, e con fidanza chiedi.

XXXVII.

Trasse ella un gran sospir dal cor doglioso,
E spirto accolto, a favellar se prova:
Tua bontà, disse, e stimolo amoroso
Fa, che morendo a travagliarti io mova.
Al Re gradito, e di valor famoso,
Sereno detto un Cavalier ritrova,
Ch' a me fia di piacer, benchè sepolta,
S' egli per te queste parole ascolta.

XXXVIII.

Sereno intento a sanguinoso orrore,
Marzia lasciar puoi sì da te divisa?
Ed ella spinta da vivace amore,
A te qui corre, e vi rimane uccisa.
Cesse in questa la voce al gran dolore,
E 'l Cavalier, che 'l suo destino avvisa,
La cara donna lagrimando abbraccia,
E 'n alta angoscia dal dolor s' agghiaccia.

XXXIX.

E poi ch' al fin dal gran martir raccoglie
 I' tormentati spirti, ond' era tolto;
 Grida: O ministro alle mie lunghe doglie:
 Tu pur m'hai, Cielo, in tanto errore involto!
 E 'l sangue asciuga frettoloso, e scioglie
 L' elmo, e le dice doloroso molto:
 Deh ti sia mia notizia ancor gradita
 Sull' estremo confin della tua vita.

XL.

Sono io Sereno tuo, ch' allora estinto
 Fos' io, che nacqui sotto i fati avversi;
 Che ben da fera stella io fui sospinto,
 Quando in te gli occhi innamorati apersi.
 Qui cadde in terra senza forze, e vinto
 Non ritrovò la voce a più dolersi;
 Ella gli stende il braccio, e si fa forte
 Sopra il dolor, che la conduce a morte.

XLI.

Già nol può sostener, pur men si pente,
 Che la spietata piaga omai l' atterri;
 Poi tra l' asprezza il fier destin consente,
 Che gli occhi in morte il suo amator le serri.
 Indi così ragiona: O lungamente
 Lunge bramato, e fra i nimici ferri,
 Che 'l Cielo a torto alle mie angoscie volto
 M' ha conceduto in un momento, e tolto!

XLII.

Son presso al fine, e chi di noi tien cura,
 Te sulla terra lascia, e vuol, ch' io mora;
 So, che la vita ti sia grave, e dura,
 Ma per miei prieghi vivi lieto ancora.
 Passeran gli anni, che ti diè natura,
 Allor nel Ciel farem lunga dimora,
 Ma, mentre il fin dei nostri voti avvegna,
 Tienmi vivo nel cor, s'io ne son degna:

C 2 Che

XLIII.

Che tu sempre sia meco, e s'è concesso,
Di me sovente apporterò novella.
Or vivi, disse, ed un sospiro appresso
Segui compagno all' ultima favella;
E dietro 'l sospirar lo spirto istesso
Gissene al Cielo, ed alla par sua stella.
Ma chi può dire appien, come rimanga
L'amante suo, come s'affligga, e pianga?

XLIV.

Per quel sanguigno suolo si distende,
E a canto a lei tutto s'inchina, e preme:
Mentre sul viso impallidito pende,
Mutolo resta, e lungamente geme.
Indi, rivolto in se lo sdegno, offende
Il petto, e batte ambe le palme insieme;
Morde le labbia, e dalla pena oppresso
Ora le stelle accusa, ora se stesso.

XLV.

Or da più duolo esercitata, e vinta
Niobe antica rimembrando i suoi figli,
Che d'aspra selce d'ogn' intorno cinta
Pur entro 'l sasso si querela, e duolsi
Ed io vivrò, te, cara Marzia, estinta?
Io, che la vita di mia man ti tolsi?
Nè m'aprirà la strada a seguitarti
La scelerata man, ch' osò piagarti?

XLVI.

Sì fra l'ira fremendo, e fra 'l dispetto
Ricorse al ferro, e sospirando disse:
O fortunato, a cui tra l'armi il petto
Nimica forza in guerreggiar trafisse!
Dunque m' ha il Ciel spazio più lungo eletto,
Perchè mia donna per mia man perisse?
E te spingessi a dura morte e rea
Io, che morir, per te campar, dovea?

Ma

XLVII.

Ma se tu quinci intorno anco dimori,
  Spirto amoroso; breve tempo aspetta;
  Finchè, giungendo morte a miei dolori,
  Di me stesso, e di te faccia vendetta.
  Deh! per gli abissi, e per que' ciechi orrori
  Compagno eterno il tuo Sereno accetta.
  E, mentre ei si dicea, svelossi intorno
  Crutia, e portò nell' umid' ombre il giorno.

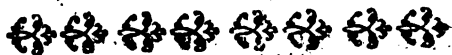
XLVIII.

E l'empia vista, che l'orror contese
  A' miser' occhi dell' afflitto amante,
  Fè con fiero spettacolo palese,
  E l'aspre piaghe appresentogli avante;
  Allor con voci da cordoglio offese,
  Occhi, diss' egli, pallido e tremante;
  Ecco che la vittoria a voi si mostra,
  Che portar seppi dalla donna nostra.

XLIX.

Non è sazio il destin crudele, strano,
  Che dell'opra, che fei, meco m'adiri;
  Che quanto osò la scelerata mano,
  Vuol, che con gli occhi stessi anco rimiri.
  Questo è, misero me! quel viso umano,
  Che temprò con l'aspetto i miei martiri?
  Son questi gli occhi, che di dolce ardore
  Lunga stagion m'hanno nudrito il core?

L.

Deh chi m'abbonda il pianto, ond'io sia forte
  A piagnere il mio error quanto conviensi?
  Ma che dich'io? per si dolente sorte
  Troppo ogni indugio di morir sconviensi;
  Sia pur mia scusa, e sua vendetta morte;
  Me spenga il ferro, ond'io sua vita spensi;
  Così dicendo crudelmente immerse
  La già sanguigna spada, e 'l cor s'aperse.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Da funesti presagi Ismaro, e Ireano
Mossi, ritrovan i due amanti estinti;
Quinci lasciano il campo, e van lontano
Dall' amicizia, e dal cordoglio spinti.
More Arpalice ancor di propria mano,
Da amor, da angoscia i suoi pensier già vinti.
Agli annunzj crudeli alto si duole
Teio, e [illegible], che le consola.

I.

APena alzava in Oriente il lume
La donna di Titon fra l'ombre oscure,
Che, tolto Ireano alle notturne piume,
Si veste l' armi travagliose, e dure;
E pur paventa oltra ogni suo costume
Dell' amico Sereno aspre venture;
Che dell' affanno, e del vicin dolore
Nel petto afflitto è già presago il core.

II.

Con 'n tema, e 'n dolor move alle tende
D' Ismaro, e colà giunto indi favella:
O tu, cui meco inver Sereno accende
E suo valore, ed amorosa stella;
Me sovra lui strana temenza prende,
E n' aspetto ad ognor dura novella;
Nè perchè alletti, e le speranze io desti,
Schermo ritrovo da' pensier funesti.

Sem-

III.

Sempre dei rischi, ond' avanzarsi egli è uso,
Mio core il tenne vincitor espresso;
Ed or partendo timido, e confuso
D' orrore il piange inusitato oppresso.
Deh sono io forse in mio temer deluso?
O me già preme il mal, ch' abbiam dappresso,
E ferendone il cor pria che l' orecchia,
A gravi assalti il Ciel l' alme apparecchia?

IV.

Mentre così l' un Cavalier ragiona,
Grida l' altro: O de' tuoi scampo, e riparo,
Tu colà gisti, ove valor ti sprona,
A far noi più sicuri, e te più chiaro;
Ma l' alta tua virtù forse abbandona
Ora destin de' nostri pianti avaro,
Che, scoprendo con larve i tuoi martiri,
Per strane guise a paventar ne tiri.

V.

Così dicendo fa d' amari pianti
Gli occhi, e le guance molli, e rugiadose;
Indi soggiunge: Poco tempo innanti,
Ch' erano in grand' orror tutte le cose,
Ombra, che di Sereno avea sembianti,
Con volto afflitto, e membra sanguinose
Apparse agli occhi miei nel sonno spenti,
E disciolse la lingua in tali accenti.

VI.

O dell' armi seguace, e degli errori,
Dolce a me tra più cari, e più diletti,
Tu pur il Ciel per mia salute adori,
Ma, lasso, indarno il mio ritorno aspetti.
Stelle di guai ministre, e di dolori
Hanno oggi i vostri, e i voti miei negletti;
E qual mi scorgi in atro sangue tinto,
Tal ancor stillo indegnamente estinto.

VII.

L'opra, che dianzi il mio Signor commiſe,
Sorte ha conteſo ingiurioſa, e ria;
E ſian mia ſcuſa le mie membra ucciſe,
Ch' in pena del mio error tingon la via;
Te, ſe in vita da me nulla diviſe,
Nè torrà Lete alla memoria mia;
Ma s'ove io giaccio, unqua tu fermi il piede,
Adopra in me ciò, che pietà richiede.

VIII.

Ciò detto ſparſe, e dileguoſſi a volo
Per l'atra notte, e me laſciò doglioſo;
Ch' inverſo lui ſteſi le braccia, e ſolo
Con eſſe ſtrinſi l'aere cieco ombroſo.
Or tolto al ſonno in angoſcioſo duolo
Vivo di lui ſollecito, e penſoſo.
Così vien raccontando i timor ſuoi
Iſmaro; Ircano sì ſoggiunge poi.

IX.

Deh ſe l'ombre notturne, e i rei ſpaventi
Son pur meſſaggi di deſtin nimico,
Ove noi chiama il Ciel triſti, e dolenti,
Privi di dolce, e sì fedele amico?
Che fia del campo, e dell'armate genti,
Ch'avran perduto il lor ſoſtegno antico?
Ei così grida, e fa di tepid'onde
Umidi gli occhi, a cui l'altro riſponde.

X.

Di quanto oprasi in Ciel, temenza, e ſpeme
Per lieve ſogno può turbarci invano;
Ma l'oſcuro timor, ch'ambi noi preme,
Il dì vicin farà paleſe, e piano.
Che s'è giunto Sereno all'ore eſtreme,
Ne ſonerà il rumor preſſo, e lontano;
E di tanto guerrier tanta ſventura
Udrà il Sol dove naſce, e dove oſcura.

Or

XI.

Or fia mai non indarno, Ircan soggiunge,
Freno ad un cor, se pur ardente egli ama?
Se il Ciel percosso n'ha, quindi è non lunge
Suo colpo; usciamo ad incontrar la fama.
Sì vinti dall'amor, che gli arde, e punge,
Sen van là ve destin gli spinge, e chiama;
E fuor movendo dell'armate tende
Pensoso Ircano a ragionar si prende:

XII.

Com'entro a piaggia or sì d'ogni uom deserta
Aura di fama investigar potrassi?
E dove in parte d'ogn'intorno aperta,
Se non in dubbio, affretteremo i passi?
Quivi per tanto, e con la mente incerta
La fedel coppia, e taciturna stassi;
Indi piglia il sentier per quella arena,
Ch'al doloroso ponticel la mena.

XIII.

Ma pur a rio pensier sempre volto hanno
L'oppresso cor da timido tormento;
E muti il corso raddoppiando vanno,
Col viso chin d'ogni letizia spento.
Come 'l pastor, cui sanguinoso danno
Fiero leon fè nell'amato armento,
Ch'al caro albergo vien movendo il passo,
Tutto negli atti addolorato, e lasso.

XIV.

E poi che men lontan scorgono espresso
L'insegne in arme dall'amico oprate;
E poscia fatti pienamente appresso
L'ancor tumide piaghe insanguinate,
Stette ciascun sì fortemente oppresso
Di cordoglio, d'orrore, e di pietate,
Che quasi selce dentro uman sembianti
Durò senza querele, e senza pianti.

VII.

L'opra, che dianzi il mio Signor commise,
Sorte ha conteso ingiuriosa, e ria;
E sian mia scusa le mie membra uccise,
Ch' in pena del mio error tingon la via;
Te, se in vita da me nulla divise,
Nè torrà Lete alla memoria mia;
Ma s'ove io giaccio, unqua tu fermi il piede,
Adopra in me ciò, che pietà richiede.

VIII.

Ciò detto sparse, e dileguossi a volo
Per l'atra notte, e me lasciò doglioso;
Ch' inverso lui stesi le braccia, e solo
Con esse strinsi l'aere cieco ombroso.
Or tolto al sonno in angoscioso duolo
Vivo di lui sollecito, e pensoso.
Così vien raccontando i timor suoi
Amaro; Itcano sì soggiunge poi.

IX.

Deh se l'ombre notturne, e i rei spaventi
Son pur messaggi di destin nimico,
Ove noi chiama il Ciel tristi, e dolenti,
Privi di dolce, e sì fedele amico?
Che fia del campo, e dell'armate genti,
Ch' avran perduto il lor sostegno antico?
Ei così grida, e fa di tepid' onde
Umidi gli occhi, a cui l'altro risponde.

X.

Di quanto oprasi in Ciel, temenza, e speme
Per lieve sogno può turbarci invano;
Ma l'oscuro timor, ch' ambi noi preme,
Il dì vicin sarà palese, e piano.
Che s'è giunto Sereno all' ore estreme,
Ne sonerà il rumor presso, e lontano;
E di tanto guerrier tanta sventura
Udrà il Sol dove nasce, e dove oscura.

Or

XI.

Or fia mai non indarno, Ircan soggiunge,
Freno ad un cor, se pur ardente egli ama?
Se il Ciel percosso n'ha, quindi è non lunge
Suo colpo; usciamo ad incontrar la fama.
Sì vinti dall'amor, che gli arde, e punge,
Sen van là ve destin gli spinge, e chiama;
E fuor movendo dell'armate tende
Pensoso Ircano a ragionar si prende:

XII.

Com'entro a piaggia or sì d'ogni uom deserta
Aura di fama investigar potrassi?
E dove in parte d'ogn'intorno aperta,
Se non in dubbio, affretteremo i passi?
Quivi per tanto, e con la mente incerta
La fedel coppia, e taciturna stassi;
Indi piglia il sentier per quella arena,
Ch'al doloroso ponticel la mena.

XIII.

Ma pur a rio pensier sempre volto hanno
L'oppresso cor da timido tormento;
E muti il corso raddoppiando vanno,
Col viso chin d'ogni letizia spento.
Come 'l pastor, cui sanguinoso danno
Fiero leon fè nell'amato armento,
Ch'al caro albergo vien movendo il passo,
Tutto negli atti addolorato, e lasso.

XIV.

E poi che men lontan scorgono espresso
L'insegne in arme dall'amico oprate;
E poscia fatti pienamente appresso
L'accor[illegible] [illegible] appresso
Stette [illegible] insanguinate,
Di [illegible]

XV.

Cotal percossa da destin perverso,
Fedel esempio d' amorosa pena,
Posti a mirar il tuo Signor sommerso,
Orba Alcione in sulla Greca arena;
Tal sotto il gelso or d' atro sangue asperso
Stillar con empia, e copiosa vena,
E per misero error condursi a morte,
Mirasti, o Tisbe, il tuo fedel consorte.

XVI.

Ma poi che dall' angoscia, e dal martiro
Ebbero al fine a favellar valore;
Comincia Ircano: E pur veraci uscìro
Sogni, ed ombre a predir tanto dolore?
E con gli occhi, o Sereno, io pur rimiro
Quel, che di te già paventava il core?
E col compagno a rasciugarli è volto
L' aspra percossa, ed a baciarli il volto.

XVII.

E sul pensier come sinistra stella
L' altiera destra in lui conversa avea:
Apparse al guardo suo morte novella,
Che 'n mezzo 'l sangue di beltà splendea.
A ciascun tosto l' accusò donzella
Il crin, che lungo di fin or parea,
E ravvisò la vergine Latina,
Che fè già di Sereno alta rapina.

XVIII.

Subito allor dell' uno, e l' altro amante,
Come se stati al suo fallir presenti;
L' amorosa tragedia ebbero avante,
E gl' infelici suoi casi dolenti,
E furo a doppio le lor piaghe piante,
E sospirati i lor gravi tormenti;
Alfin Ircano alzò le mani, e fisse
In lui le luci, e sospirando disse.

Deh

XIX.

Deh perchè uscendo alla bell'opra altiera
Festi dei cari tuoi tanto rifiuto?
Che s'allor teco in quelle tenebre era
Contra il destin potea donarti ajuto;
Ma poi non piacque alla mia sorte fiera,
Ch'abbia da me qualche soccorso avuto,
Di pianto almen fonte amoroso avrai,
Cui nulla al mondo stagnerà giammai.

XX.

E se raccolti in gloriosa sede
Dei vostri ardori il guiderdon cogliete,
E 'l cor pascendo d'immortal mercede
Dei sofferti martir lieti godete:
Faccia del nostro amor laudabil fede
Il duol, che in noi di colà su scorgete;
E rimembrando questa fragil vita
Sia l'umana mestizia in Ciel gradita.

XXI.

Qui larga pioggia di doglioso umore
Pensando all'aspro fin del suo diletto,
E pietosa procella di dolore,
Chiuser le voci nell'afflitto petto.
Nè con fiume di lagrime minore,
Nè men vinto di doglia nell'aspetto,
Sospirando le labbia Ismaro aperse,
E le voci trovò nel duol sommerse.

XXII.

Qual, dicea, fra mortali a viver sia
Alma sì vaga dell'altrui dolore,
Che non ritorni mansueta, e pia,
S'a questo punto unqua rivolge il core?
Ah! che ventura lagrimosa, e ria,
Misera coppia, ti prescrisse Amore?
S'indegna morte quella man vi diede,
Ch'esser dovea tra voi pegno di fede.

XXIII.

Ma s'egli è fisso in Ciel, ch'amara sorte
Ne dian quest'armi, ed ogni strazio indegno,
Vo', che l'empio dolor di tanta morte
Sia dell'alte minaccie ultimo segno.
Forse quinci lontan sarà men forte
Ver noi l'asprezza del celeste sdegno,
E tolti a rischi dell'armate genti
Piagner potremo i nostri rei tormenti.

XXIV.

Risponde Ircan: Solo il morir possente
Sarebbe a consolar tanta sventura:
Ma da questo pensier volge la mente
Verace amor, ch'oltra la morte dura;
Che dalla nostra man sue membra spente
Chiamano altiera, e degna sepoltura,
Sotto la mole, che rinchiude, e serra
L'ossa de' suoi già gloriosi in terra.

XXV.

Sicchè la patria, a cui sue glorie sparte
Ai venti han stelle sanguinose, e fiere,
Consoli il danno, e la sua doglia in parte
Col mesto pregio delle spoglie altiere;
E chi lo scorse al gran mestier di Marte
Muover invitto le seguaci schiere;
Di sua man propria ora percosso il miri,
Ed a lui dia suoi baci, e suoi sospiri.

XXVI.

Ben mi dice il pensier, ch'un tal ritorno
Porria scemar di nostra fede il merto;
Dappoi che'l Re, ch'ha tanti rischi intorno,
Lasciamo in dubbio, e di suo stato incerto.
Ma santo amor d'alta virtude adorno,
Per cui teco ogni affanno abbiam sofferto,
Sereno, omai l'armi apparecchi, e prenda,
E la nostra pietà copra, e difenda.

E

XXVII.

E mentre a superar del Cielo i rai
Fanno di frondi opaca loggia adorna,
Ircano volto a suoi scudieri, Andrai,
Seleuco; disse, ove il Signor soggiorna;
E di, che morte d'amorosi guai
E' cagion, che Sereno a lui non torna,
E che dall'armi noi facciam partita,
Fedeli in morte a lui, cui fummo in vita.

XXVIII.

Fiero destin, ch'ogni piacer ne tolse,
Or qui più dimorar non ne concede.
Ciò detto il guardo agli steccati ei volse,
E suon di doglia sospirando diede.
Seleuco i freni al corridor disciolse,
E 'n fuga pon l'esercitato piede;
Movono gli altri per diversa via,
Tra quali alcun così lagnarsi udia.

XXIX.

Dunque ad un cor, che al suo voler si rende,
Sorte prescrive Amor tanto crudele;
E cotal premio da sua man s'attende,
E si si piega per l'altrui querele?
Che tormenti riserba, a chi l'offende,
Se gradisce con morte un suo fedele;
Nè sazio dell'umor, che stillan gli occhi,
Vuol, che di sangue l'amator trabocchi?

XXX.

Cotal sen van dolenti, e tranno appresso
La cara soma del comun dolore;
E di che duol sia per cadere oppresso
L'antico padre, loro annunzia il core.
E già la fama oscuramente espresso
Avea d'incerti guai lungo rumore,
Ed indistinti minacciando i mali
Intorno al campo gia battendo l'ali.

Tal

XXXI.

Tal che la turba numerosa, e folta,
Qual'api in bando degli amati nidi,
S'avvolge, e mentre parla, e mentre ascolta,
Confonde l'aria di continui gridi;
Con quel rumor, che risonar talvolta
Fa l' aspro mar l'onde superbe, e i lidi,
S'a' venti il fiero Dio, che li governa,
Apre le porte della gran caverna.

XXXII.

Ma l'alto suon, che di discordie estreme
Usciva sparso in questa parte, e 'n quella,
Tutto in un loco si raccoglie insieme
Tosto, c'han visto il messaggiero in sella;
E l'un con l'altro si rispinge, e preme
A lui traendo per udir novella:
Ma quegli poco a lor vaghezza attende,
E pur s' affretta alle regali tende.

XXXIII.

E poi c'ha vinti delle turbe impronte
I lunghi indugi al gran Signor vicino,
Con suono umile, e riverente fronte
Ragiona lasso infino a terra inchino;
E gli fa note pienamente, e conte
L'aspre percosse del crudel destino;
E tutto ciò, che 'l Cavaliero impose,
Con mesti accenti lagrimando espose.

XXXIV.

Qual suol per l'ombre divenir sovente
Tra duri sogni l'anima smarrita;
Tal il Re stette a ripensar dolente
Sovra il tenor della sventura udita;
Indi rivolta l'affannata mente
Dei tre perduti alla famosa aita,
Ed ai sospetti, ch'ei nudriva in core,
Disse in voce d'affanno, e di dolore:

Amo-

XXXV.

Amore, ond'io per morte il cor non scioglio,
Piagne, ecco, amici, i vostri gran martiri;
Ma fia lieve la pena, ond'or mi doglio,
S'avvien, ch'in più dolor non vi sospiri.
Quivi ei chiuse le lagrime, e 'l cordoglio
Entro la tenda, perchè alcun nol miri;
Ma l'ampio stuol, ch'al messaggier doglioso
Diede l'orecchio, si riman pensoso.

XXXVI.

E come avvien, che sulle placid'onde,
Allor ch'il Cielo, e l'aure amiche ei gode,
Legno sen vola, e nel volar confonde
Di varie voci le sonanti prode;
Ma se l'irato mar batte le sponde,
Null'altro allor, ch'alto silenzio s'ode,
Ed alla vista del mortal periglio,
Sol si attende dal nocchier consiglio.

XXXVII.

Non men la turba strepitosa, e vaga
Subito cessa ogni rumor primiero;
E cercando rimedio all'alta piaga
Consola nel Tiranno il suo pensiero.
Ma chi, dolente Arpalice, t'appaga
Il caso udendo sventurato, e fiero,
E disperato il fin d'ogni diletto?
Che senso ebbe ei l'innamorato petto?

XXXVIII.

Ella nel cor nato guerriero, e forte
Mette un pensier di terminar sua vita;
E per andar senza contrasto a morte
Cerca riva più chiusa, e più romita.
Quivi pensando all'infelice sorte
Dell'amorosa sua crudel ferita,
Interrotta da pianti, e da sospiri
Sciolse tai voci sovra i suoi martiri.

Qual

XXXIX.

Qual meraviglia, s'ad ognor costante
Fusti di ghiaccio alle mie fiamme ardenti,
E se il tuo cor d'altra bellezza amante
Dava miei preghi, e mie querele ai venti?
Quinci sdegnoso il tuo gentil sembiante,
Sereno, e scuri i begli occhi lucenti;
Quinci tua voglia ognor più cruda e ria
Negò pietate all'alta pena mia.

XL.

Ed io lassa! con ira ognor chiedea
Della vendetta umilemente Amore,
E mentre afflitto ei duramente ardea,
Qualche favilla io ti pregava al core.
Ahi di che lunga infamia a te son rea!
Se pur n'ha macchia il tuo leggiadro onore.
E come, ingrato, i' ti chiamava a torto,
Se per soverchio amor te stesso hai morto!

XLI.

Che se donna d'un cor doppia bellezza
Esser non può nell'amoroso regno,
Fu sventura di me, non tua durezza
L'alta virtù, ch'io nominai disdegno;
E pur allor ch'alle querele avvezza
Piansi lo strazio, e'l mio martire indegno;
Fiamma d'amor ne' tuoi begli occhi apparse,
Che dolcemente mi distrusse, ed arse.

XLII.

Ma lassa or di che loco a' miei martiri
Alcuna parte di conforto aspetto?
E dove 'l guardo converrà, ch'io giri,
Per aver come in te, pace, e diletto?
Ahi, ch'allora ogni ben de' miei desiri
Sen gio con l'alma, che t'usci dal petto;
E sol martir mi s'apparecchia, e duolo,
Se teco al Ciel non mi sospingo a volo.

Ove

XLIII.

Ove fe 'l ben della celeſte ſede
Ceſſa il venen della geloſa cura;
Lei, che con alta, e memorabil fede
Aperſe il varco a noſtra ria ventura,
Non fia rubella a contraſtar mercede,
Moſſa a pietà della mia pena dura:
Ond'io ſenz'attriſtar le fiamme ſue
Mi faccia un ſol delle bellezze tue.

XLIV.

E tu nel ſangue, che a tutti altri aſcondo,
Prova vedrai d'ogni mio mal ſofferto;
E ſe di lui già non ti calſe al mondo,
In ciel fia premio all'amoroſo merto.
Qui ſtrinſe il ferro, e giù dal cor profondo
L'alma volò fuor del bel fianco aperto,
E vinta da cordoglio acerbo, ed empio,
Fuggio le membra, e l'amoroſo ſcempio.

XLV.

Appena avea la vergine amoroſa
Chiuſi in eterno i begli occhi infelici,
Che voce udendo riſonar doglioſa,
V'accorſe ſtuol di Cavalieri amici,
Uſati allor, che dagli aſſalti han poſa,
Turbar le fere alle natie pendici:
Queſti levaro la gentil donzella,
E diero meſti al Re l'empia novella.

XLVI.

Ei, che Sereno, e la compagna eletta,
E degli affanni ſuoi teme, e ſoſpira,
In piagner or l'Amazzona diletta,
Sente novo dolor, che lo martira;
Che ſcempio sì crudel ſtima vendetta
Del Ciel, che prenda ſue vittorie in ira:
Alfin chiama Nicandro, e ſeco inſieme
Apre il penſier, che lo ſgomenta, e preme.

Ni-

XLVII.

Nicandro infin dalla più verde etate
Seguito avea tra l' armi il popol Goto;
E nell' impreſe or meſte, or fortunate
Fu di cor ſempre a' ſuoi Signor devoto;
Per alto ſenno nelle guerre andate,
E per fierezza a Totila fu noto;
Or già canuto a Teio era diletto:
A coſtui parla, e ſi diſfoga il petto.

XLVIII.

Che ſorte il varco a mie vittorie or ſerra,
Dice ei, con ſegni di dolor indegni?
E turba il fin di fortunata guerra
Con grave orror di ſfortunati ſegni?
Ecco funeſta omai ſuda la terra
Pel ſangue, ohimè! de' Cavalier più degni,
Che dall' altrui valor giammai non vinti,
Or di proprio voler giacciono eſtinti.

XLIX.

Deh che più tento a mia diſeſa, o ſpero,
S'incontra ho forza di crudel pianeta?
Spera, ei riſponde, e nel real penſiero
Ogni temenza, ogni ſoſpetto acqueta.
Fortuna in guerra, ov'ha 'l maggior impero,
Volge ſua viſta ora turbata, or lieta;
Ma dove arde virtute, ha per coſtume
Alfin poſar l'inſtabili ſue piume.

L.

Se 'l rio nimico a fabbricar inganno
Omai deſtrutto, il vile ingegno adopra,
Onde noi prema, ed egli ſchivi il danno,
Non fia, che fama lungo tempo il copra.
Son chiuſi intanto i ſuoi ſteccati, e ſtanno
L'arme temendo, che moviam lor ſopra;
E mal ſuo grado ci apriremo alfine
Ampio ſentier entro le lor ruine.

III.

Io, perchè lungo tempo al chiuso stuolo
Non sia l'uscita al guerreggiar contesa,
Trarrò quel forte di muraglia al suolo,
Che sta sul varco minacciando offesa;
Tu, dove l'ombra più ricopra il polo,
Moverai meco all'onorata impresa;
Fornisci intanto i Cavalieri tuoi
D'aste, e di fiamme; io chiamerotti poi.

IV.

Oh, risponde ei, come dell'alto invito
Son fatto altier sol per virtù d'amore;
Sia cotanto nel Cielo anco gradito,
Che tuoi pregi non macchi il mio valore.
Ma se guerrier ne' duri assalti ardito
Può tra 'l sangue trovar merto d'onore,
M'onoreran pria che risorga il die,
O l'altrui certo, o le percosse mie.

V.

Parte, ciò detto, ed alle squadre ei riede,
Perchè sian preste a secondar sue voglie;
Ma l'altro move in quella parte il piede,
Ove allor molti il sommo Duce accoglie.
Al suo venir leva dall'aurea sede,
E 'l fatal Cavalier lieto raccoglie
Narsete, ed ogni lume in lui si volse:
Vitellio umil così la lingua sciolse.

VI.

Signor, che, Roma a strane man ritolta,
Sorgere hai fatto il Vaticano altiero,
E dall'onde barbariche sepolta
Or traggi Ausonia al suo valor primiero;
Dammi l'orecchia, e grazioso ascolta,
A qual opre è rivolto il mio pensiero,
E s'abbracciare, o se schivar si denno,
Sia poi sentenza del divin tuo senno.

Poi

CANTO V.

ARGOMENTO.

All' aſſalto de' barbari ripari
Vitellio, e Armodio da due parti corre;
Alla turba non men, che ai più preclari
Fan co'la vita ambo l' ardir deporre.
Cade Leonzio uno de' lor più cari,
E oppreſſo è Armodio dall' aduſta torre.
Riede Vitellio vincitor; ma ſpento
Scema Armodio a Narſete il ſuo contento.

I.

MA non Vitellio ripoſar conſente
L' alma d' indugio diſdegnoſa, e ſchiva,
Anzi in varii penſier volge la mente,
Vago di trar l' alto deſtino a riva.
Ei di metallo, e d' or forte, e lucente
Su per gli oppreſſi campi errando giva,
E le moli nimiche affiſa, e mira
Con occhio altier, pien di minaccia, e d' ira.

II.

Va ſeco Armodio, il cui bel nome onora
L' antica Atene: a lui ſi volge, e dice:
Ecco fin oggi in così vil dimora
Quaſi già domo il popolo infelice;
Ma s' io non erro, omai vicina è l' ora
Degli oltraggi, e del duol vendicatrice;
Ove non torri, o più ſottil inganno,
Ma l' armi invitte il vincitor faranno.

Io

III.

Io, perchè lungo tempo al chiuso stuolo
Non sia l'uscita al guerreggiar contesa,
Trarrò quel forte di muraglia al suolo,
Che sta sul varco minacciando offesa;
Tu, dove l'ombra più ricopra il polo,
Moverai meco all'onorata impresa;
Fornisci intanto i Cavalieri tuoi
D'aste, e di fiamme; io chiamerotti poi.

IV.

Oh, risponde ei, come dell'alto invito
Son fatto altier sol per virtù d'amore;
Sia cotanto nel Cielo anco gradito,
Che tuoi pregi non macchi il mio valore.
Ma se guerrier ne' duri assalti ardito
Può tra'l sangue trovar merto d'onore,
M'onoreran pria che risorga il die,
O l'altrui certo, o le percosse mie.

V.

Parte, ciò detto, ed alle squadre ei riede,
Perchè sian preste a secondar sue voglie;
Ma l'altro move in quella parte il piede,
Ove allor molti il sommo Duce accoglie.
Al suo venir leva dall'aurea sede,
E'l fatal Cavalier lieto raccoglie
Narsete, ed ogni lume in lui si volse:
Vitellio umil così la lingua sciolse.

VI.

Signor, che, Roma a strane man ritolta,
Sorgere hai fatto il Vaticano altiero,
E dall'onde barbariche sepolta
Or traggi Ausonia al suo valor primiero;
Dammi l'orecchia, e grazioso ascolta,
A qual opre è rivolto il mio pensiero,
E s'abbracciare, o se schivar si denno,
Sia poi sentenza del divin tuo senno.

Poi

VII.

Poi son l'amiche genti peregrine
Poste al nostro chiamar troppo lontane,
E le superbe region vicine
Son per noi fatte barbaresche, e strane;
Forse fia ben trar la vittoria al fine
Con la gente, che 'n arme ti rimane,
Non più di fossa, e di muraglia cinti,
Sembianza far di combattuti, e vinti.

VIII.

E se pur sembra audacia oltra misura
Mia mente, e voglia giovinetta in guerra,
Or che la turba ostil fatta sicura
Con torri il passo ne traversa, e serra;
Io qui prometto, nè la notte oscura
Pria torrà l'ombra al volto della terra,
Che'l rischio, onde il tuo cor s'affrena, e teme,
E l'erte moli caderanno insieme.

IX.

Narsete in viso alta letizia tigne
Le note udendo coraggiose, e pronte;
E tra le braccia il Cavaliero strigne,
E figge baci all' onorata fronte;
E dice: Infino a qui stelle maligne
Han potuto versarne oltraggi, ed onte,
E noi sebben con l'alma ardita, e forte
Ceduto abbiamo all' inimica sorte.

X.

Ma come or fia, ch'ogni timor repente
Non fugga al tuo valor rapido, e lieve;
E che l'altiera destra, a cui consente
Il Ciel secondo, superar non deve?
Oh viva fiamma di virtute ardente,
Che la speme di Roma alta sollеve!
Dal qual ai duri oltraggi aspra vendetta,
Italia, e 'n don sua libertate aspetta.

Va

XI.

Va gloria, va chiaro de' tuoi splendore,
E par ventura a tuo valor ti guidi;
E tuona omai dell'immortal furore
Folgore invitto su quei cori infidi;
Possa tanto tua man, che da quest'ore
Cominci istoria di mirabil gridi
L'eterna fama, ch'apparecchia, e tesse
Corona a te di tue bell'opre istesse.

XII.

E, sebben largo lodator mi sei,
Giunge Vitellio con umil sembianza,
Pur entro i casi fortunosi, e rei
Prenda per me vigor vostra speranza;
Nè cresca gloria a coraggiosi miei
Pensier, ma cresca all'immortal possanza;
Che giugne a Roma trar fuor di periglio
Mia pronta destra al tuo divin consiglio.

XIII.

Ma s' avverrà, che 'l rio nemico al piano
Spinga sue genti a contrastar l'impresa,
Sia commessa lor morte a nostra mano,
Ch'avran picciole forze alla difesa.
Tu frena i cor feroci, e da lontano
Fatti vagheggiator della contesa,
Nè ti caglia provar per l'aria bruna
Giudizio estremo di crudel fortuna.

XIV.

Al fin delle parole il passo move
Narsete appresso, e quella turba ardita,
Che fra brev'ora colà vengon, dove
Vegghia la guardia a custodir l'uscita.
Gente, che meco a coraggiose prove
Alto valore, e chiara gloria invita,
Dice Vitellio; odi in che modo or parmi,
Che oprar dobbiate la virtude, e l'armi.

S'e-

XV.

Siccome doppia mole in doppia parte
A noſtri danni il Barbaro ſoſtiene,
A noi ſeguendo del nimico l'arte
Anco due ſquadre numerar conviene.
Però nell'ombra, e nel furor di Marte,
Altri me ſegua, altri il guerrier d'Atene;
Ma chi trae dardi abbia da lungo il loco,
E ſia dappreſſo chi miniſtra il foco.

XVI.

Sì giungendo le forze ai cauti avviſi
Schiera compagna a miei deſiri amica,
Farai col ſangue di nimici uccisi
Fregio novello alla tua gloria antica;
E ſian gli occhi a mirar poco diviſi,
E le voci a lodar l'alta fatica:
Oh ben ſeconda al tuo valor fortuna,
Ch'ora tant'alme ad eſtimarlo aduna!

XVII.

Allora ai ferri, ed alle fiamme danno
Le deſtre involti d'atro nembo oſcuro;
Qual già verſando a naviganti affanno,
Grandini ſpande il procelloſo Arturo;
Cotal per l'aria minaccioſi vanno
Colpi di morte all'inimico muro,
E dalle torri all'improvviſa guerra
Caſcano ſpenti i difenſori a terra.

XVIII.

Vibrò Vitellio dalla deſtra altiera,
Ove il Ciel pon tanta vittoria in ſorte,
Ferrata trave, a cui la mole intiera
Crolla già frale al ripercoter forte.
Non aſſalio più fier l'aſpra Chimera
Ercole allor, che la coſtrinſe a morte;
Nè ſpinſe a terra nel ſelvaggio albergo,
L'orribil moſtro, onde coperſe il tergo.

Ei

XIX.

Ei lo ſcudo col braccio alto alla teſta
Oppone incontra i ferri, e 'n contra i ſaſſi,
E quaſi orrido monte alla tempeſta,
Che tragge empio aquilone, immobil ſtaſſi;
Nè la man ſempre vincitrice arreſta,
Nè move a parte più ſicura i paſſi,
Finchè l'odioſa macchina non veda
A mille fiamme ruinoſa in preda.

XX.

Così l'alte opre, onde già rei ſpaventi
Italia afflitta, e ſuoi guerrier ſofferſe,
Or in vil nebbia col ſoffiar dei venti,
Fatte ombra e polve ſe ne van converſe,
E fanno a morte riſonar lamenti
Negli arſi argini lor l'alme ſommerſe,
Ch'anzi tenean l'armi nimiche a vile,
Come fortuna va cangiando ſtile.

XXI.

Già non ben certo, ove in quel dì volgeſſe
Marte nella battaglia il ſuo favore;
Da prima il Goto ampio ſoccorſo eleſſe,
Chiariſſimo di forza, e di valore;
Queſti correano a liberar l'oppreſſe
Schiere compagne dal nimico ardore;
Ma giunſero cadendo, all'altrui gloria,
Laſſi, col ſangue lor doppia vittoria.

XXII.

Che dove il guardo a quella parte ei ſtende,
Onde arme aſcolta al novo aſſalto uſcire,
Ratto, qual tuon ſe nuvola ſcoſcende,
Corſe Vitellio a vendicar l'ardire;
E contra invan a quel furor contende
La turba, e invan prova le forze, e l'ire,
Che, vinti i primi oppoſti, entro ſi ſpinge:
Ivi altri uccide, altri a fuggir coſtringe.

XXIII.

Così 'l gran fiume, che la negra arena
Solca d'Egitto, a cui ſue fonti aſconde,
Se da canuti monti aura ſerena
Di chiariſſimo Sol gli empie le ſponde:
Minaccia a' campi alto diluvio, e mena
Orribile a veder, rapide l'onde,
E vinti i flutti, e le prime acque amare,
Segna un lungo ſentier per entro 'l mare.

XXIV.

Ma chi fu, Dee, che le memorie antiche
Togliete al tempo, che le copre, e fura,
Tra le genti Barbariche nimiche
Primiera preda della morte oſcura?
Il Duce fu, che le campagne apriche
Avea dell'Iſtria, e la cittate in cura,
E che di lui, che 'l gran ſoccorſo or guida,
Donna produſſe adultera, ed infida.

XXV.

Queſti con varie piume in varie guiſe
D'oſtro, e di gemme alteramente adorno,
Viſte ſue genti in fiero modo anciſe
Pinger la terra al vincitor d'intorno;
Soſpinto da diſdegno oltra ſi miſe,
Audace troppo, a vendicar lo ſcorno;
E mal preſago di ſua ſorte rea
L'aria d'oltraggi, e di minaccie empiea.

XXVI.

Chi vi ſgomenta? chi sì ſtran vi porge
Timor, dicea? chi v'ha d'orror confuſi?
Qual Dio, qual Marte fra coſtor riſorge,
Che fieron dianzi per timor rinchiuſi?
Orsù laſciate il campo a chi vi ſcorge,
Itene in fuga, o ſempre a vincer uſi;
Che voſtre infamie ſe n'andran men certe
Dalle notturne tenebre coperte.

Han

XXVII.

Han le macchine eccelse a terra sparse
 Vostre lunghe fatiche in picciol'ora,
 E vostre genti incenerite, ed arse,
 Ch'entro a difesa ivi facean dimora;
 Ed or lasso non pur tepide, e scarse
 Son le vendette, ma fuggiamo ancora?
 Oh che illustre corona! oh che mercede
 V'appresta il Re, che sel rimira, e vede!

XXVIII.

Ma il buon Vitellio quelle penne altiere
 Scuote dall'elmo, e l'ingemmate spoglie;
 Indi nel fianco il ripercote, e fere
 Il core a dentro, e l'anima discioglie.
 Lui sanguinoso dell'amiche schiere
 Turba seguace nelle braccia accoglie;
 L'altra da sdegno, e da pietate accesa
 Sua forza aduna a consolar l'offesa.

XXIX.

E chi lunga asta, e chi fa strider sasso
 Alpestre, e chi saetta velenosa;
 Ma nullo move a lui vicino il passo,
 Che sostener tanto furor non osa.
 Ei rotando lo scudo or alto, or basso,
 Dileggia il vile assalto, e mai non posa;
 Nè, sebben di lei trema, e da lui fugge,
 Men l'alta destra il suo nimico strugge.

XXX.

Mentre così la gente a Dio rubella
 Spegne Vitellio dal destin sospinto,
 Vola al Duce sovran l'empia novella
 Miser Boardo del figliuolo estinto.
 Allor crucciofo ei bestemmiò sua stella
 Dura, ed avversa dall'angoscia vinto;
 E con occhi di lagrime dolenti
 L'aria percosse d'odiosi accenti.

XXXI.

Tu, dicea, che da' giri alti, e ſuperni
Stabile legge all' univerſo imponi,
Scorgi tu queſto? o pur quaggiù non ſcerni,
E preda al caſo gli uomini abbandoni?
Oh quanto indarno que' tuoi lampi eterni
Trema la gente, e i tuoi folgori, e i tuoni:
E come folle al tuo valor ſoſpira,
Ch' a ſue baſſe fortune unqua non mira.

XXXII.

Dunque dovea ſù la più verde etate
Trovar sì dura, e sì crudel mercede
Un, che tra 'l riſchio delle genti armate
Il ſuo valor ſea conto, e la ſua fede?
Così colmo di rabbia, e di pietate
Verſo il nemico vien movendo il piede,
E con ſua ſquadra altieramente move
Famoſa inſieme per antiche prove.

XXXIII.

Splendè fra gli altri Gargàro, e Filero,
Coppia, ch' amor di ſua virtute imprime;
Eſſa in riva al Benaco almo, e ſereno
Traſſe i vagiti, e le querele prime;
E quivi ai monti, ed alle ſelve in ſeno
Crebbe predando le più alpeſtri cime,
Nè dall' acuto ſtral di ſua faretra
Piaga non aſpra unqua animal impetra.

XXXIV.

Queſta in sì dura forma anco da lunge
Scorto perir l'eſercito infelice,
Scelto quadrel, che più feroce punge,
Piega il grand' arco diſdegnoſa, e dice:
Oh ſe colà vittorioſo aggiunge,
Ove ſi manda queſto ſtral felice;
A te ſia gloria l'avverſario morto,
Fortuna, e ſolo a noi porga conforto.

Fra

XXXV.

Fra queſte voci doppio ſtral diſcioglie,
Che l'aria nel volar ſtridulo fende;
Uno Vitellio alle mammelle coglie,
Ma fortiſſima tempra ivi il difende;
L'altro non già, come chiedeanſi le voglie
Del crudo arcier, nell'avverſario offende,
Anzi Vitellio oltra ogni riſchio laſſa,
E te trova, Leonzio, e 'l cor ti paſſa.

XXXVI.

Sopra il Baron diſanimato a terra
Duolſi Vitellio di pietate, e piagne;
Indi con tal furor doppia la guerra,
Che l'alto Egeo non adirato ſtagne;
Rabbioſa tigre, che famelica erra,
Ed empie di furor l'arſe campagne;
Tal è mirar negli Africani armenti,
Qual ei col ferro infra l'armati genti.

XXXVII.

Spegne tra i primi, onde ſen dolſe il Varo
Sua patria, Ulmergo, e tra le labbia il tocca,
E 'l minacciar, ch'indi ſpargeva amaro,
L'acuta punta gli rimette in bocca;
Scanna Pacoro; ei nel lucente acciaro
Languido a terra, e gelido trabocca,
E l'alma afflitta, che volava a morte,
Soſpirò ſua famiglia, e ſua conſorte.

XXXVIII.

Urta fra molti alfin Buardo, ch'empie
Sparge minacce, e si conſola il figlio,
E di dura percoſſa ambe le tempie
Gli fere, e parte l'uno e l'altro ciglio;
A lui cadendo il petto inonda, ed empie
L'elmo ruſcello tepido, e vermiglio;
E dentro il ghiaccio del mortale orrore
Spenſe l'ardir del diſdegnoſo core.

XXXIX.

Lui già di gel laſcia Vitellio, e caccia
Gli altri ſiccome di diſdegno avvampi,
Che dall'aſpro furor delle ſue braccia
La fuga, e 'l corſo l'inimico ſcampi.
Fra tanti incendii e duro fin minaccia,
Con lungo aſſalto di ſaette, e lampi,
Sua torre Armodio, che d'intorno acceſa
Fumava oſcura al Ciel ſenza difeſa.

XL.

La gente, ch'ivi alla cuſtodia eletta
Dianzi tentò ſchifar l'alta ruina,
Sprezzate l'armi or quella ſtrage aſpetta,
Che rimira certiſſima, e vicina.
Coſi nocchier, ſe già ſdruſcita accetta
Sua navicella in ſen l'onda marina,
Senza più por vele, e timone in opre
Attende il mar, che tra le ſpume il copre.

XLI.

O nati al gel, cui fredda notte oſcura
Tien, dice Armodio, eternamente involti,
I voſtri dì, che 'l chiaro Sol non cura,
Ecco vedrete in tenebre ſepolti.
Dunque, o Duci, o guerrier della ventura,
Ch'al tempo avverſo non moſtrare i volti,
Credeſte voi, che a coſi vil furori
Donaſſe Italia i ſuoi ſuperbi onori?

XLII.

Dunque 'l Tarpeo, che religato al tergo
Vide le braccia, e incatenato 'l piede
A tanti Regi, dovea farſi albergo
Gente vota di onor, vota di fede?
A che la dura piaſtra, a che l'uſbergo
Non s'opra ad acquiſtar tanta mercede!
Ammorzate l'ardor, che vi ſgomenta,
E Roma ancella a voſtre man diventa.

Qui

XLIII.

Qui tra l'ardor, che nelle travi spesse
Pascendo il muro divorò col legno,
E tra 'l gran pondo delle genti istesse,
Che fiaccava col moto il lor sostegno,
Cadde la mole, e indegnamente oppresse
D'alta ruina il giovinetto degno,
Ch' intento a minacciar le genti infide
Per l'aria cieca i rischi suoi non vide.

XLIV.

Al caso rio con dolorosi accenti
Fidi messaggi dell' interno affanno
Le genti fan dando le strida ai venti
Sovra il gran busto sospirando stanno;
Or qui tornando dai nimici spenti
Vitellio intende il grave duolo, e 'l danno,
E ripercosso da mestizia atroce
Sfoga l' afflitto cor con simil voce.

XLV.

O dura angoscia di tua patria altiera,
E di lei pregio, e gloria unica, e sola;
Acerba morte alla stagion primiera,
Che ti diede alla guerra, anco t' invola;
Pur l'alma tua dell' avversaria schiera
Fatta vittoriosa al Ciel sen vola.
Si riede al campo sanguinoso, e molle
Che d'alta loda insin al Ciel l'estolle.

XLVI.

Non altrimenti alla stagione antica
Ora di Lerna, or d' Erimanto vide
Dopo il sudor dell' immortal fatica
Tebe giojosa ritornar Alcide.
Nè con più gloria alla contrada amica
Venner di Colco, e dalle rive infide
Con la spoglia di Frisso, e col tesoro
Gli Argivi erranti, e 'l Capitano loro.

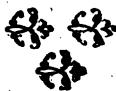
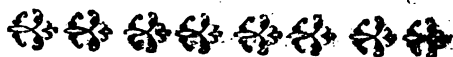
XLVII.

Non fu, dicea Narsete, allor che spesso
Ebbi per l'ombre a rimirar tua lode,
Non fu da sogno, o da fallace messo,
Larva composta vanamente, e frode.
O dal Ciel alto Cavalier promesso,
Ch'in te del suo valor s'allegra, e gode!
O versi altrove i suoi veneni amari,
O d'esser doma la malizia impari.

XLVIII.

Caschi l'orgoglio, e'l fiero ardir s'asconda,
Che'l bel volto d'Italia empiea d'orrore;
E te colà, dove fremendo inonda,
E più ribolle il mar d'alto furore;
Te tremi, dove notte atra, e profonda
Non chiama il Sol dall'Ocean mai fuore,
Ed in quei lidi sconosciuti e scuri
La sua viltate, e'l tuo valor misuri.

XLIX.

Ei, che trafitto d'amorose pene
Confondeva il parlar d'amaro pianto,
A che, risponde, sollevar conviene,
O Padre, al Ciel della vittoria il vanto?
A che gioir, se'l Cavalier d'Atene,
Mentre io trionfo, colà giace intanto?
Tal con singulti, e con sospir rispose,
Indi nel padiglion mesto s'ascose.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Vitellio al chiaro di novel conflitto
Contro Ridolfo, e i Goti suoi procaccia.
Cade più d'un Eroe; Vitellio invitto
Ai Liguri dispersi dà la caccia.
Ma in altra parte, ov'è il Latin sconfitto,
Quattro Campioni sol mostran la faccia.
V'accorre, come n'ha Vitellio avviso,
Che vincitor scorrea da lor diviso.

I.

OPpressi intanto da gravoso affanno,
Che di vil tema loro agghiaccia il core,
Gl'infidi Goti stan, che veduto hanno
Contra'se l'armi, e l'inimico ardore;
E con la mente ricercando vanno
Il Cavalier dell'immortal valore;
E ripercossi da pensier, non ponno
Dar gli occhi stanchi al disiato sonno.

II.

Non già così dentro l'armate tende
Stansi d'Italia i Cavalier pensosi;
Che lieti del valor, che gli difende,
Godon l'ore degli agi, e dei riposi;
Sol quivi per Vitellio invan distende
La taciturna notte i geli ombrosi;
Nè sonno ora brevissima accompagna
Gli occhi, ch'amaro pianto inonda, e bagna.

III.

Ei pur con l'armi travagliose intorno
Cosperse ancor degl' inimici estinti,
Vegghia con rei pensier, ch' empio soggiorno
Fangli nel cor, donde non fian mai spinti.
Tu, che di fede, e di fortezza adorno
Cadesti sotto agli avversarii vinti,
Il chiami, e teco ei si querela, e duole,
E porge all' ombra tua pianti, e parole.

IV.

E mentre all' aria sparge i mesti accenti,
E di lagrime bagna il petto, e 'l viso;
Le turbe al padiglion meste, e dolenti
Recano in braccio il Cavalier ucciso;
Che dalle fiamme, e dalle travi ardenti
Era miseramente arso, e diviso;
E le guaste fattezze, e 'l rio sembiante
Rinnovaro dolor nel core amante.

V.

Alfin nel petto il duol rinchiude, e serra,
E volge irato al sommo Duce il piede;
E dice: Ecco colà fumanti a terra
Le moli, ov' io già ti obbligai mia fede;
Ma 'l mio destino, e la commessa guerra,
Più dal mio cor, e dalla destra chiede;
Narsete allor tinto di gioja in faccia
L'alto Baron maravigliando abbraccia.

VI.

E dice: O gloria, o vero alto sostegno
Del campo dianzi a ruinar vicino;
Già da tua destra ha manifesto pegno
Nostra speranza dell' altier destino;
Discendi omai, struggi 'l nemico indegno,
E mena a riva il gran voler divino.
Ei già venuto sordo a tante lodi
Così soggiunge in riverenti modi:

Quan-

VII.

Quando il tenor delle celesti sfere
Ad altri esponi, e per te prima intendi,
Sicchè vincendo le tue voglie altiere,
Me tuo ministro alla tua gloria prendi;
Mentr' io là movo a guerreggiar le schiere,
Qui la vittoria, o gran Narsete, attendi.
Indi rivela ai Cavalier sua mente,
E parte in squadre l' animosa gente.

VIII.

Ciò, ch' era in campo della gente fida
Al rischio estremo della guerra ei vuole,
E tutto 'l campo di vittoria affida,
E sveglia a guerreggiar con sue parole.
E già la Dea, che in Oriente annida,
Facea la scorta in sul mattino al Sole;
E vaga usciva dal celeste albergo,
Sprezzando il vecchio, che le piagne a tergo.

IX.

Allor Vitellio in se medesmo avvisa
Le forze a lui soggette, e le nimiche;
E seco pensa l' ordine, e la guisa,
Di partire i perigli, e le fatiche.
La gente strana in due parti divisa,
Chiudea le genti dell' Esperia amiche,
E Gordio nella destra era primiero,
Coi feroci Unni, ond' egli avea l' impero.

X.

Cosmondo poscia i Persian stendea
Da sinistra a guardar gli altri confini;
Lor dietro alquanto di furor fremea
Il doppio stuol de' popoli Latini.
Quinci di Grecia i Cavalieri avea
Partiti a lato a' fanti peregrini;
Ma gli altri strani per aita eletti
Dietro la destra parte eran ristretti.

XI.

Sotto cotal impero, e con tal arte
Sue brevi squadre alla campagna ei stende;
Gli Unni al Duca di Creti indi comparte,
E i Persiani a suo governo ei prende;
Ed altamente all' opera di Marte
Suono di trombe i coraggiosi accende,
E van per gli occhi ad infiammar le menti
Altiere insegne tremolando ai venti.

XII.

Come ne' di, che sua gentil corona
Giugne Arianna alle superne stelle,
Borea, che i lumi suoi non abbandona
Scende nel mar a risvegliar procelle;
Allor fremendo l' Ocean risuona
D' alto rumore in queste parti, e 'n quelle;
Così spargeva il popolo feroce
Strepito d' armi, e coraggiosa voce.

XIII.

Ma dove 'l Goto apparecchiarsi mira
Battaglia aperta al rilucente giorno;
Il barbarico ingegno infiamma d' ira,
Ed a' *suoi gride, ch' a lui stanno intorno*;
Forse virtude il disperato or tira
A cercar modo di morir adorno,
O col vigor, che dal digiun gli avanza,
Vincere il vincitor prende speranza.

XIV.

A quel parlar Nicandro il guardo porge,
E disarmato in placida quiete,
Sopra il confin degli steccati scorge,
Starsene rimirando il gran Narsete,
E dice: Or chi può dirti a che lo scorge
Il fin delle speranze lor secrete?
Ma qual pensiero a guerreggiar sel meni
Dritto non par, che la tua gente affreni.

B

XV.

E poi, ch'il Duce nel ſovran periglio
Sue genti, o cauto, o timido abbandona,
Segui la maeſtà del mio conſiglio,
Nè pregiar l'arme lor di tua perſona.
A ciò 'l Tiranno con turbato ciglio
Gli occhi rivolge, indi così ragiona:
Dunque oggi ſieno l'armi, e'l loro impero,
O Ridolfo, commeſſe al tuo penſiero.

XVI.

Diſcendi al piano, e i chiuſi lor diſegni,
Pur con la ſpada, e con la lancia ſpia;
Ed oggi Marte degli Eſperii regni
Con largo ſangue la ſentenza dia.
Ei con l'aita dei guerrier più degni,
E ſtima, e penſa del pugnar la via;
Ed indi a' minor Duci, ed a' guerrieri
Va ſpiegando il tenor de' ſuoi penſieri.

XVII.

Alfine abbatte i varchi, e diſſerra
Il gran furor dell'infinite genti.
Ardere aſſembra, e fiammeggiar la terra
Ai chiari lampi del metallo ardenti.
Eſſe a fornir la già moleſta guerra
Sen van col piede, e più col cor correnti;
E tra riſchi di guerra acerbi, e gravi,
Paſcono l'alme di penſier ſoavi.

XVIII.

Qual ſe dall'antro, ove la doma, e ſtrigne,
Eolo ſcioglie a ſua famiglia il freno;
Il mar, ch'alternamente ſi riſpigne,
Ribolle, ed empie di tempeſta il ſeno.
Ma pur mai ſempre col furor ſoſpigne
L'un'onda l'altra al margine terreno;
Tal ondeggiando in ſul gran pian ſi ſtanno
I Goti in arme, e pur innanzi vanno.

Mug-

XIX.

Mugghia la terra dal gran peso, ed anco
Mugghia dall' armi ripercosse insieme:
Così Tifeo se dal gran monte è stanco,
Ch'in pena eterna duramente il preme;
Dibatte indarno il fulminato fianco,
E scote ad Etna le radici estreme;
E di sue prove al desiderio vane
Senton rumor le region lontane.

XX.

Allor al Ciel porse preghiera umile
Vitellio aprendo ambe le braccia armate:
Signor, non Duce Cavalier sì vile,
Ma scorge il campo sull' tua volontate.
Tu ver lui di pietà serba tuo stile;
Rammenta teco la tua gran bontate.
Indi gli ardenti suoi guerrier sospinge,
E l'armi altiero alla vittoria stringe.

XXI.

Ed ecco in forma spaventosa, e dura
D'armi già tronche la campagna è piena;
Alito, e polve il chiaro giorno oscura,
E sangue inonda la calcata arena.
Lagrima il vinto sua crudel ventura,
Minaccia il vincitor, ch'a morte il mena;
E perchè il ferro non languisca intanto
Doppian le trombe sanguinose il canto.

XXII.

Come pel tempo, che l'orribil fronte
Delle dure alpi orrido gelo asconde,
S'aspri torrenti da contrario fonte
Van nella stessa valle a romper l'onde;
Rimbomba sì, che su lontano monte
Alto sospetto il villanel confonde;
Così spargea rumor, che da quel suolo
Al Ciel sen giva, l'uno, e l'altro stuolo.

Pri-

XXIII.

Primier Cosmondo Andiloco percote
  Colà dove l'assalto era più forte,
  Ch'al Signor di Verona altier nipote
  Godea le grazie dell'amica sorte;
  E d'parte a Cilindro ambe le gote,
  E di doppia ferita il mena a morte,
  Ch'a sommo 'l ventre il duro ferro immerge,
  E le minugia ivi alla terra asperge.

XXIV.

Indi Sebeto, cui vaghezze ardenti
  Trasser dagli agi alle più dure cose,
  Quando più gli occhi ei rivolgea lucenti,
  E le guancie leggiadre, ed amorose.
  Costui la madre, che reggeva armenti,
  In sulla riva del Sebeto espose;
  E dal bel nome delle limpid'acque
  Nomò 'l garzon, ch'alla riviera nacque.

XXV.

Ma da ria stella a guerreggiar sospinto,
  A lei non rese gli amorosi uffici,
  Che dal furor della battaglia vinto,
  Incontrò morte alle stagion felici.
  Ei d'ostro, e d'oro, e di dure arme cinto
  Chiedea l'assalto dei maggior nemici;
  Alfin tinto di molti aspro destino
  Al furor di Cosmondo il fè vicino.

XXVI.

Ed ei col ferro nel sinistro fianco
  Là dove il core ed ha la vita albergo,
  Fiero percosse il giovinetto franco,
  E ruppe il petto dopo 'l duro usbergo.
  Allor gelato della morte, e bianco
  Giù ruinando trabocca sul tergo,
  E fra suoi steso di sanguigna vena
  Stette bagnando la nimica arena.

Co-

XXVII.

Così bell' olmo, che creſcea ſuperba
In ſu le piaggie d'Appennin remote,
Alfin reciſa da ſecure acerba,
La natia riva con rumor percote:
Lei così tronca il villanello ſerba,
A farne aratri, e ruſticane rote,
E perchè ſciughe il ceppo verde intanto
Diſteſa giace al vicin fiume a canto.

XXVIII.

Ove Fileno, che lontan contende,
Ucciſo mira il giovinetto a terra;
La deſtra, e l'arco oltre l'orecchia tende
Pur a Coſmondo minacciando guerra.
Lo ſtral ben l'aura minaccioſo fende,
Ma'l ſagittario nel percoter erra;
E là dove la coſcia al ventre aggiunge,
Quivi Alfonſo amaramente punge.

XXIX.

Queſti di ſangue, e di virtù ſtraniero
Vide naſcendo il puro Ciel Romano,
E già predando nell'aſſalto fiero
L'oro alle membra, che cadean ſul piano;
Ma con lo ſtral l'inſidioſo arciero
Punì da lunge la rapace mano,
Indi non pago dell'umil vendetta,
Arma la corda di miglior ſaetta.

XXX.

Parte ſoſpinge, e parte indietro tira,
Finchè avvicina ambe le punte avverſe;
E pur con l'occhio deſtro intento mira
Il Signor vecchio delle genti Perſe.
Ei mentre combattendo ſi raggira,
La gola alquanto diſarmata aperſe,
E colà toſto la ſaetta è giunta,
E dentro bagna la nimica punta.

Qual

XXXI.

Qual alta cima di deserto scoglio,
Che spesso indarno la tempesta ha roso;
Alfin partita dal marino orgoglio
Fa rimbombare il pelago spumoso.
Cotal lasciando a suoi guerrier cordoglio
Cadde il Perso trafitto, e sanguinoso.
E con l'armi dorate, ond'era adorno
Fè la campagna risonar d'intorno.

XXXII.

Come s'avvien, che a ricercar pastura
Per l'alte selve l'orrida orsa move,
Che 'n sul ritorno la spelonca oscura
Dal cacciator poi depredata trova,
Se ben si rode, e l'acuta unghia indura,
Pur guarda il nido, e vanamente il cova;
E per alquanto men acerba e ria
Sicura lascia al peregrin la via.

XXXIII.

Così non men pel Cavalier già spento,
Giusta pietate il buon Vitellio affrena;
Ma partendo dall'anima il tormento,
Segue il furor, che alla vendetta il mena.
Qual in seno di mar forza di vento
Conturba l'onda, e la minuta arena,
Tal ei scote col ferro, e co' sembianti
Armati, ed arme, Cavalieri, e fanti.

XXXIV.

Tra la morte di lor, cui non ravviva
Eterna fama, e cieca notte imbruna;
Ei col ferro alto alla bandiera arriva,
Che la gran turba di Liguria aduna;
Gente cresciuta alla marina riva,
Usa fra l'onde a sostener fortuna:
Quivi d'Ibero ambo le man diparte,
Callose in maneggiar ancore, e sarte.

In-

XXXV.

Indi ſul braccio, che per l'aria ſtende
L'inſegna eletta alla vittoria invano;
Rivolge il ferro, e ſanguinoſo il fende;
E ſeco manda la bandiera al piano;
Allor la turba fuggitiva prende
Strada allo ſcampo dal guerrier lontano;
Ma 'l forte Argante, che la regge, e guida,
A lei s'oppone duramente, e grida:

XXXVI.

Che più verrà, ch'ella da voi ſi ſperi
La patria laſſa a cui fuggendo andrete?
Dunque o non mai di voſtri pregi altieri
Alle minaccie d'una man cedete?
Non già così tra femminil penſieri,
Entro le riſſe dell'amor ſolete.
Omai l'arme virili altrui laſciate;
Che ſon da voi così vilmente oprate.

XXXVII.

Da voi non ſono i bellicoſi canti,
Non ſon le trombe degnamente inteſe:
Gitene, gite, laſcivetti amanti,
A cercar fama in più ſicure impreſe;
O guerrieri d'Amor, gli almi ſembianti
Guardate ben dalle nimiche offeſe;
Che ſe la donna voſtra unqua vi mira,
La beltà guaſta ella non aggia in ira.

XXXVIII.

Mentr'ei così ne' fuggitivi tenta
Tornar di Marte il diſpregiato onore;
L'invitto Cavalier gli ſi appreſenta;
E con la punta gli ritrova il core:
Subito il freno al corridore allenta;
E gli occhi gli vela di mortale orrore;
Perciò Vitellio di ferir non ceſſa
Contra la turba fuggitiva oppreſſa.

XXXIX.

Ella dolente, e sbigottita, e triste;
Là ve la spada folgorando abbassa,
Ed ei molti percote, e molti uccide,
Molti trabocca, e sovra lor sen passa;
Disperde i busti, e i capi interi divide;
E dentro agli elmi le querele lassa,
E per lor fuga di ferir non resta;
E vivi, e morti vincitor calpesta.

XL.

Tal che d'intorno omai l'ampia campagna,
Si par, che fiume sanguinoso inonde,
E 'l corridor, ch'ivi s'immerge, e bagna,
L'elmo e l'usbergo al Cavaliero infonde.
Etna non mai, s'Encelado si lagna,
E d'arsa nebbia il chiaro polo asconde,
Tanto spavento a riguardanti porge,
Quanto nell'arme, e nel guerrier si scorge.

XLI.

E dall'altiero, e glorioso esempio
Fatta feroce oltra l'usato, e franca,
Suda sua gente in raddoppiar lo scempio
Sovra lo stuol, che si dilegua, e manca;
Chi svena i forti, chi sanguigno, ed empio
Caccia la turba, che nel corso è stanca,
E della vita il don contende, e niega,
E tronca le man giunte onde ella il priega.

XLII.

Ma nel feroce assalto, onde lontano
Era il valor del Cavalier divino,
Incontra Gori era caduco, e vano,
L'antico ardir del Popolo Latino;
Già l'alte insegne eran cadute al piano,
Ed alla fuga ogni guerrier vicino;
Sol contra le minaccie della morte,
Era l'alma de' *Daci* altiera, e forte.

S'af-

XLIII.

S'affanna Arcadio, e le diſperſe genti
Di ridur prova al ſuo valor primiero,
E con dolci parole, e con pungenti
S'adopra indarno, e con eſempio altiero.
Alfin ſui monti dei ſeguaci ſpenti
Abbandona le redini al deſtriero,
E pien di voglia diſdegnoſa e rea
Le piaghe incontra, onde ciaſcun temea;

XLIV.

Parte per l'aria [illegible] vola, ed erra,
Parte la dura piaſtra gli difende,
Parte veracemente a lui fa guerra,
Sebben in gioco il fiero cor lei prende;
Alfin più d'una il corridor gli atterra,
Che ſeco al piano il Cavalier diſtende,
Ove oppreſſo dal peſo, e ſenza aita
Altrui conceſſe l'onorata vita.

XLV.

Nè con pena minor poco in diſparte
I ſuoi reggeva il Principe di Rodi,
Parte pugnando ne rivolge, e parte
Ne va ſgridando in coraggioſi modi;
Ove ſia giunta, o Popolo di Marte,
L'alta memoria dell'antiche lodi?
S'Italia voſtra in queſto dì vi vede
Moſtrar il tergo, e rivoltar il piede?

XLVI.

Con queſti modi inſellonito gira
Contra l'arme nimiche il volto, e 'l corſo.
Così cinghial, ſe 'l cacciator rimira,
E i cani incontra, che minaccian morſo,
Infiamma gli occhi di veleno, e d'ira,
E tutto inaſpra il ſetoloſo dorſo;
E i can da lunge con le zanne ſcote,
E dentro i ferri con furor percote.

Al-

XLVII.

Allora il Fago, e'l fido Affueto inſieme,
E Gordio fier rapidamente move;
Per dar conforto alle ſperanze eſtreme,
O perir chiari d'onorate prove;
E quattro ſpade, e quattro cori han ſpeme,
Che la vinta battaglia ſi rinnove,
E ſen van contra guerreggiando arditi
A vincitori popoli infiniti.

XLVIII.

Ben coſtor i ſerri infra i nimici volti,
E l'alte deſtre alla vittoria pronte,
Tra molti eſtinti, e tra piagati molti,
Di membra e d'arme alzan orribil monte;
Ma pur non v'ha chi le preghiere aſcolti,
Nè chi pur oſi rivoltar la fronte,
E per loro ſalute, e per vendetta,
Soccorſo invan tanta virtute aſpetta.

XLIX.

E ſon dai piombi, e dai volanti ſaſſi,
E dalle armi nimiche omai coperti;
E per ritrarſi al Capitano i paſſi
Dietro a fatica ſi vedeano aperti.
Così piagati da' nimici, e laſſi
Dal duro aſſalto, e della ſorte incerti,
Pur con ſembianza minaccioſa ſtanno,
Altrui porgendo, e ſoſtenendo affanno.

L.

Quivi Ridolfo, che 'n ſovrano onore
Il fren reggea dell'infinite genti,
Acceſo da diſdegno, e da furore,
Pungeva il campo di cotali accenti:
O Goti, ov'è la forza, ov'è 'l valore,
Che poco dianzi ha gl'inimici ſpenti?
Mirate l'avverſario, che dimoſtra
Con la ſua fuga la virtude voſtra.

Da

III.

Nè spinto in mezzo poi forze nimiche
Men caduche ritrova a suoi furori,
Che qual fendendo le campagne apriche,
Parte l'aratro languidetti i fiori;
O qual troncar le biancheggianti spiche
Suol metitor sotto gli estivi ardori,
Egli in vendetta degli amici offesi,
Partia l'umane membra, e i duri arnesi.

IV.

Il Duce allor, che l'infinita gente,
Imperioso alla battaglia guida,
Tutto di sdegno, e di vergogna ardente,
Crolla le tempie, alza le mani, e grida:
O pur or vincitor, come repente
E' ch'un sol vi disperda? un sol v'ancida?
Deh qual altra vittoria unqua sperate,
S'ai colpi d'una destra in fuga andate?

V.

Ciò detto il tergo segna al Cavaliero,
Per averlo al ferir fuor di sospetto;
Ma fatto accorto del villan pensiero,
Volge Vitellio, e gli appresenta il petto;
E 'l ferro alzando al sommo del cimiero,
Fende il capo, e la gola entro l'elmetto;
Che con l'intiere tempie, e con le gote
Su ciascun fianco gelido percote.

VI.

Or come al gran guerrier l'alma disciolta
Vede fredda lasciar l'arme, e la vita,
Sua salute la gente in fuga volta
Commette al corso pallida, e smarrita;
Nè più la voce delle trombe ascolta,
Ch'alto sonando alla battaglia invita;
Nè v'ha chi prenda scorno, o si disdegne,
Senza difese rimirar l'insegne.

Gli

VII.

Gli elmi indorati, e gl' indorati scudi
Temprati già con sommo studio, e cura,
Gettansi a piedi, e se ne vanno ignudi
Da viltade sospinti, e da paura.
Sol tu ritolta a feminili studi,
Ed usa all' arte di milizia dura,
Provasti Flavia in guerreggiar diletto,
Vergine orrenda, e rivolgesti il petto.

VIII.

Costei là fra Sanniti aspro paese
Nacque del Tronto alla gelata riva,
E gli anni molli in rigide opre spese,
D'agi soavi, e di delizie schiva;
Spiegò le reti, e i lacci, e l'arco tese,
Nè senza gloria cacciatrice ardiva,
Ch'entro le selve spaventosa all'orso
Lieve cervetta faticava in corso.

IX.

Quivi asserata, ed arsa al fiume bebbe,
E posò stanca in su la dura terra,
E l'alterezza delle spoglie ell'ebbe
Sol dalle fere, che tra' monti atterra;
Ma poi, che'l mondo odiò la pace, e crebbe
L'ira, ed Italia surse armata in guerra,
Volta a più chiare imprese il suo pensiero,
L'arme vestì contra 'l Romano Impero.

X.

Nè fra i guerrier, che 'l barbaro raccoglie,
Destra più certa, e più crudel feria,
Nè fra cotante sanguinose voglie
Ardeva voglia più superba, e ria;
Ed or che'n fuga il piede ogni uom discioglie,
Ella non già l'alta virtude obblia,
Ma disdegnosa il Cavalier disfida,
E con orribil suon contra gli grida:

LI.

Da queſte voci a rinnovar l'offeſa
  Apparecchiano lancie i Cavalieri;
  Mettono dardi in ſu la corda teſa
  Pur da lontan gl'inſidioſi arcieri;
  E contra breve, e picciola difeſa,
  Fremono innumerabili guerrieri;
  Con rimbombo di gridi e di rumori,
  Che folgori nel Ciel gli han via minori.

LII.

Ma dove il campo avverſo Almonio vede
  Tutto ver quattro in tal furor ſoſpinto;
  Rapido move al buon Vitellio il piede,
  Là v'ei diſtrugge l'inimico vinto.
  Servo di lunga età, di lunga fede,
  Stato era Almonio in ver Arcadio eſtinto,
  Ed in quel duro aſſalto il tenea cura
  Di condur le ſue membra in ſepoltura.

LIII.

Queſti a Vitellio ſoſpirando grida,
  Turbato di dolore alla ſembianza;
  O tu, nel cui valore ella s'annida,
  Ora adempi Signor noſtra ſperanza;
  Qui fugge 'l Goto, e perchè pur s'ancida,
  Si par ſoverchia omai la tua poſſanza;
  Ma d'altra parte noſtra gente è gita,
  Se da tua deſtra non le viene aita.

LIV.

Se ſolo Arcadio agl'inimici offerſe,
  Poichè vide ſua gente in fuga volta;
  Or quattro ſtan contra le turbe avverſe,
  Ma le lor voci neſſuno altro aſcolta.
  Vitellio a quel ſuo dir dalle diſperſe
  Turbe de' Goti il corridor rivolta,
  Colà correndo diſdegnoſo, e fiero,
  Infiammato nel volto, e nel penſiero.

CAN-

XV.

Vincea la neve il leggiadretto volto,
Vincea la rosa di gentil colore,
E l'oro della chioma iva disciolto,
E gli occhi fiammeggiavano d'amore:
Mira il campo, dic'ella, in fuga volto,
O nobil Cavalier, dal tuo valore;
Omai poco di gloria aggiugner puoi
Col sangue d' una donna agli onor tuoi.

XVI.

Per la tua destra gloriosa ardita,
Pel tuo valor, per la tua nobil fede,
Per la vittoria, ch'a pugnar t'invita,
Comparti ad una vergine mercede;
Sospendi 'l braccio, e mia giovenil vita
Riponi, o Cavalier, fra le tue prede;
E per umil tua serva mi destina,
O chiedi gran tesor da mia Regina.

XVII.

Così pregava, e i begli occhi tremanti
Volgea pieni d'affanno, e di tormento,
Sì ch'ai detti soavi, ed ai sembianti,
Ch'a lei dettava l'ultimo spavento,
L'ira del Cavalier non corse avanti,
Benchè alle piaghe, ed alle morti intento;
Ma sotto nobil guardia ei la commise,
Indi spronò sopra le schiere ancise.

XVIII.

Benchè di tanti popoli confuso
Fumasse il campo d'ogni orror funesto,
Il caso di costei non però chiuso
Fu colà, dove esser dovea molesto;
Che pronto Amor, siccome ei tien per uso,
Il fece ad un suo servo manifesto,
Getulio, che da lei gli occhi non torse,
Tutto rimira di sua vita in forse.

III.

Nè spinto in mezzo poi forze nimiche
Men caduche ritrova a suoi furori,
Che qual fendendo le campagne apriche,
Parte l'aratro languidetti i fiori;
O qual troncar le biancheggianti spiche
Suol metitor sotto gli estivi ardori,
Egli in vendetta degli amici offesi,
Partia l'umane membra, e i duri arnesi.

IV.

Il Duce allor, che l'infinita gente,
Imperioso alla battaglia guida,
Tutto di sdegno, e di vergogna ardente,
Crolla le tempie, alza le mani, e grida:
O pur or vincitor, come repente
E' ch'un sol vi disperda? un sol v'ancida?
Deh qual altra vittoria unqua sperate,
S'ai colpi d'una destra in fuga andate?

V.

Ciò detto il tergo segna al Cavallero,
Per averlo al ferir fuor di sospetto;
Ma fatto accorto del villan pensiero,
Volge Vitellio, e gli appresenta il petto;
E 'l ferro alzando al sommo del cimiero,
Fende il capo, e la gola entro l'elmetto;
Che con l'intiere tempie, e con le gote
Su ciascun fianco gelido percote.

VI.

Or come al gran guerrier l'alma disciolta
Vede fredda lasciar l'arme, e la vita,
Sua salute la gente in fuga volta
Commette al corso pallida, e smarrita;
Nè più la voce delle trombe ascolta,
Ch'alto sonando alla battaglia invita;
Nè v'ha chi prenda scorno, o si disdegne,
Senza difese rimirar l'insegne.

Gli

VII.

Gli elmi indorati, e gl' indorati scudi
Temprati già con sommo studio, e cura,
Gettansi a piedi, e se ne vanno ignudi
Da viltade sospinti, e da paura.
Sol tu rivolta a feminili studi,
Ed usa all' arte di milizia dura,
Provasti Flavia in guerreggiar diletto,
Vergine orrenda, e rivolgesti il petto.

VIII.

Costei là fra Sanniti aspro paese
Nacque del Tronto alla gelata riva,
E gli anni molli in rigide opre spese,
D' agi soavi, e di delizie schiva;
Spiegò le reti, e i lacci, e l' arco tese,
Nè senza gloria cacciatrice ardiva,
Ch' entro le selve spaventosa all' orso
Lieve cervetta faticava in corso.

IX.

Quivi asserata, ed arsa al fiume bebbe,
E posò stanca in su la dura terra,
E l' alterezza delle spoglie ell' ebbe
Sol dalle fere, che tra monti atterra;
Ma poi, che'l mondo odiò la pace, e crebbe
L' ira, ed Italia surse armata in guerra,
Volta a più chiare imprese il suo pensiero,
L' arme vestì contra 'l Romano Impero.

X.

Nè fra i guerrier, che 'l barbaro raccoglie,
Destra più certa, e più crudel feria,
Nè fra cotante sanguinose voglie
Ardeva voglia più superba, e ria;
Ed or che'n fuga il piede ogni uom discioglie,
Ella non già l' alta virtude obblia,
Ma disdegnosa il Cavalier disfida,
E con orribil suon contra gli grida:

XI.

A che vil turba ella vil fuga avvezza
Cacci, che vita, e non la gloria brama?
Dunque nel sangue di chi l'oda, e sprezza,
Speri il merto trovar d'immortal fama?
Se cerchi vero onor di tua fierezza,
Rivolgi l'armi a chi t'attende, e chiama.
Così dicendo al fiero assalto mosse,
E con alto furor l'elmo percosse.

XII.

Quel come ferro entro la fiamma ardente,
Mille chiare faville al cielo ha sparse.
Ella i colpi raddoppia, e fieramente
Batte l'aurato scudo, e gliel dipatte:
Ei, che dianzi le voci, e pur or sente
L'opere altiere nel mestier di Marte,
Sdegnoso che sul fine altri contende
La sua vittoria, di furor s'accende.

XIII.

E là ve cerchio di metallo cigne
La gola, e preme l'amorosa neve,
La vincitrice spada immerge, e spigne,
Ch'entro 'l bel latte il puro sangue beve;
L'alma cui dura angoscia assale, e strigne,
Vassene al quinto Ciel rapida, e lieve;
E morte rea la bella guancia oscura,
Che con tant'arte già formò natura.

XIV.

Presso 'l cader della guerriera forte
Una v'avea delle donzelle armate,
Che seguita d'Arpalice la sorte
Spendeano in arme la fiorita etate.
Costei scorgendo da vicin la morte,
Ebbe degli anni suoi giusta pietate,
E ratta discendendo dal destriero,
Umilmente inchinossi al Cavaliero.

Vin-

XV.

Vincea la neve il leggiadretto volto,
Vincea la rosa di gentil colore,
E l'oro della chioma iva disciolto,
E gli occhi fiammeggiavano d'amore:
Mira il campo, dic'ella, in fuga volto,
O nobil Cavalier, dal tuo valore;
Omai poco di gloria aggiugner puoi
Col sangue d'una donna agli onor tuoi.

XVI.

Per la tua destra gloriosa ardita,
Pel tuo valor, per la tua nobil fede,
Per la vittoria, ch'a pugnar t'invita,
Comparti ad una vergine mercede;
Sospendi 'l braccio, e mia giovenil vita
Riponi, o Cavalier, fra le tue prede,
E per umil tua serva mi destina,
O chiedi gran tesor da mia Regina.

XVII.

Così pregava, e i begli occhi tremanti
Volgea pieni d'affanno, e di tormento,
Sì ch'ai detti soavi, ed ai sembianti,
Ch'a lei dettava l'ultimo spavento,
L'ira del Cavalier non corse avanti,
Benchè alle piaghe, ed alle morti intento;
Ma sotto nobil guardia ei la commise,
Indi sprono sopra le schiere ancise.

XVIII.

Benchè di tanti popoli confuso
Fumasse il campo d'ogni orror funesto,
Il caso di costei non però chiuso
Fu colà, dove esser dovea molesto;
Che pronto Amor, siccome ei tien per uso,
Il fece ad un suo servo manifesto.
Getulio, che da lei gli occhi non torse,
Tutto rimira di sua vita in forse.

XIX.

Ei ben lieto riman di sua salute,
Ma pur si duol, che le bellezze amate
A suoi martiri, a suoi disir dovute,
Cieca Fortuna in strana forza ha date.
Nè potendo sperar tanta virtute,
E nell' uccision tanta pietate;
Sopra l' altiera cortesia pensoso,
A passo à passo ei ne divien geloso.

XX.

E così, quel mortifero veleno
Amaramente gli circonda il core,
Che in profondo pensiero ei venia meno,
Vinto d' insopportabile dolore.
Pur alfin sprona, ed abbandona il freno,
E volge in quella parte il corridore,
Per onde ei timirò, che menata era
La bella, e disiata prigioniera.

XXI.

*Ma il moto di quei popoli infinito,
Che discorreano in così spessi giri,
Ed or un feritore, ora un ferito,
Diede tanto d'indugio a suoi disiri,
Ch' ei nulla scorge dalla pugna uscito,
Come che si rivolga, e che si miri,
Sebben loco non v' ha, dov' ei non spii,
Ove no 'l guardo, ove non l' occhio invii.*

XXII.

Adunque ove destin non gli consente,
La donna ritrovar del suo dolore,
Più non gli cal, più non gli torna a mente
L' arme, la guerra, o 'l barbaro Signore.
Solo si vuol, solo disia dolente
Loco segreto a disfogar il core.
Così sen va poco da lunge, dove
Tra l' ombre il fiume a lento corso move.

Qui-

XXIII.

Quivi diſcende, e mentre gira il piede
A cercar ſolitario ermo ricetto,
Tutto penſoſo, e diſarmato vede
Giovine d'anni un Cavalier ſoletto.
Egli ſull'erba in riva al fiume ſiede
Grave d'una percoſſa a mezzo 'l petto,
E con la man va procurando aita,
E con l'onda corrente alla ferita.

XXIV.

O Cavalier, che ſia vaghezza, o ſia
Deſtin quì, dice, a guerreggiar ſei giunto,
E ch'or s'io guardo, empia Fortuna, e ria
T'ave pur meco nel dolor congiunto;
Io, ſe l'opera mia grave non ſia,
Là ti prometto inſin da queſto punto;
Ma tu, ſe 'l favellar non t'è tormento,
Di tua condizion [illegible] contento.

XXV.

E quei le luci al Cavalier converſe
Tinto di paſſion ne' ſuoi ſembianti:
Tenne le labbia, e fin che non l'aperſe,
Sparſe fuore ſoſpiri, e ſparſe pianti.
Indi riſpoſe: Uom di fortune avverſe
Fortuna avverſa t'ha condotto avanti;
E mal richiedi, ſe piacer non hai,
D'udir, guerrier, aſpre miſerie, e guai.

XXVI.

Ma ſe coſtume natural ti ſprona,
Per diletto a ſpiar dell'altrui pene;
Io pur dirò, che quanto ne ragiona,
Tanto ne gode il cor, che le ſoſtiene.
Così l'alta beltà, che le cagiona,
Volgeſſe quì le luci alme ſerene,
E miraſſe la pena, che m'avanza,
Dall'empia, e ſempre dura lontananza.

XXVII.

Là dove il mar, che da' Tirreni prende
Il nome, Italia in sull'estremo inonda;
Sotto l'altiero monte, che difende
Il freddo Borea all'arenosa sponda:
Savona all'acque angusta falda stende,
Savona sempre di beltà feconda;
In quelle piaggie, in que'bei liti adorni,
Ebb'io, Signor, nascendo i primi giorni.

XXVIII.

Appena nato, a'duri miei tormenti
Sorte volle adoprar di sua fierezza;
Mi negò le lusinghe dei parenti,
Mi pose in risse, m'involò ricchezza.
Amore alfin con le sue fiamme ardenti
Servo mi fè d'una crudel bellezza,
Per modo che nè forza, nè desio
Ebbi poscia giammai d'esser più mio.

XXIX.

Così dolente mi distrussi, ed arsi
Tutto lo spazio della verde etate:
Gridi, sospiri dal profondo sparsi,
Ebbi le guancie pallide, e bagnate;
E pur quegli occhi avaramente scarsi
Mi negarono un guardo di pietate.
Nè sulla bella fronte altro mai lessi,
Che duri strazii, e che tormenti espressi.

XXX.

Tanto peso di affanno, e di martire,
Tante sì lunghe feritadi estreme,
Non ben poteansi con ragion soffrire,
Senza alcun refrigerio, e senza speme.
Però la mia miseria, e'l mio dilire
Venne palese, e la cagion insieme,
E tutto'l mondo a riguardar si diede
La sua dura alterezza, e la mia fede.

Ed

XXXI.

Ed ella vergognando al ſuo bel volto
Farſi paleſe un amator sì vile,
Nel domeſtico albergo ebbe ſepolto
L'almo ſplendor della beltà gentile.
Nè pel tempo avvenir poco, nè molto
Si fu pentita dell'appreſo ſtile,
Nè giammai poſcia io rimirar potei
Pur diſdegnoſo il ſol degli occhi miei.

XXXII.

Allor feci penſier, benchè dolente,
D'abbandonar quelle dilette arene,
Penſando ſol, ch'al ritornar, la gente
Gli occhi non avria volti alle mie pene.
Così mi moſſi entro la fiamma ardente,
Traendo dietro pur ceppi, e catene;
E con angoſcia, e con penſier di morte,
In Tracia venni alla Romana Corte.

XXXIII.

Quivi è ſoverchio il dir del mio dolore,
Se per prova d'amor conoſciuto hai.
Ma ſe delle ſue piaghe hai ſano 'l core,
Che giova il dir? nol crederai giammai.
L'eſtrema paſſion d'un che ſi more,
Que' rei ſoſpir, que' rei martir, que' guai,
E quella pena tormentoſa, e ria,
M'erano al cor, che volentier ſoffria.

XXXIV.

Marte feroce indi diſcordia acceſe
Vago dell'opre ſanguinoſe, e crude,
Ciaſcun deſtoſſi a periglioſe impreſe,
Per trarne gloria, e per moſtrar virtude:
Io lieto mene corſi al bel paeſe,
Ov'è ſa patria, ch'il mio ben rinchiude,
Sperando men da lunge al ſuo bel ciglio
Paſſar men grave il doloroſo eſiglio.

XXXV.

Ma dura sorte, che di trarre è vaga
 A fin acerbo la mia vita rea,
 Vuol, che di Marte ancor senta la piaga
 Il cor, che pur quella d'amor piangea;
 Ma se ben di suo cibo or non l'appaga
 La speme, che d'appresso mi pascea;
 Non però nel pensiero altro mai viene,
 Fuor che Liguria, e le paterne arene.

XXXVI.

Tal mi son peregrin, ed al ritorno
 Veggio, che morte omai la via mi serra.
 Ma tu chi se', che pur con l'armi intorno
 Spendi in riposo l'ore della guerra?
 Getulio il guardo di pietate adorno
 Sospirando piegò verso la terra,
 E poi di nuovo nel guerriero il fisse,
 Ed a lui rispondendo così disse:

XXXVII.

Perchè tu sappia, che con cor pietoso
 Sono stati raccolti i dolor tuoi,
 Saprai, ch'io son nel carcere amoroso,
 E provo duri i reggimenti suoi.
 Ma perchè nel mio stato aspro, e nojoso
 Alquanto di quiete arrecar puoi,
 Prego, ch'a consolar l'empia mia doglia
 Pietosamente adoperarti voglia.

XXXVIII.

Dianzi pugnando ambe le genti armate
 Prigioniera n'andò la donna mia;
 Ned ebbi di disciorla potestate,
 Sì trovai nel venir chiusa la via.
 Or s'io posso riporla in libertate,
 Chi più felice, e fortunato fia?
 Ma porla in libertate indarno io spero,
 Se contezza non ho del Cavaliero.

Ei

XXXIX.

Ei con moro destriero in guerra venne,
Che sol la fronte ha colorita in bianco;
Sopra 'l cimiero ha tre purpuree penne;
E d' ostro fascia l' uno, e l' altro fianco.
Di cotanto valor, che sol sostenne
Le schiere avverse coraggioso, e franco;
Nè d' alcun' altra destra anco vedute
Sono opre in arme di sì gran virtute.

XL.

Tu, che nel campo dei Latin fai nido,
E con lor passi dell' esilio gli anni,
E saper devi i Cavalier di grido,
E 'l nome loro rinvenir ai panni;
Deh mi noma costui, che s' io 'l disfido
Troverò 'l fin degli amorosi affanni,
Che vincitor, la donna mia disciolta,
Vinto, mia pena col morir fia tolta.

XLI.

E quel Latin, che 'l Cavalier sovrano
Avea raccolto a manifesto segno,
Grida, *Oh che sorte, oh che feroce mano,*
T' invola amico il caro tuo sostegno:
Non ha 'l campo stranier, non ha 'l Romano
Di lui pugnando Cavalier più degno,
Ed esser può, che l' armi, e la battaglia
Seco vie men, che 'l ripregar ti vaglia.

XLII.

Pur oggi al mondo il terzo dì risplende,
Ch' ei n' apparse solingo in sul mattino;
Chi 'l mandasse fra noi nulla s' intende,
Ma dall' Etruria el mosse peregrino.
Solo Narsete nel suo dir contende,
Ch' a noi discenda messaggier divino,
E quinci a lui commesso ha finalmente
Il governo dell' armi, e della gente.

E 5 Egli

XLIII.

Egli a fermar nostra fortuna avversa
Promette alto destin' di sua persona,
E che vostra possanza andrà dispersa,
Come di cosa certa altrui ragiona.
E certo se destin non s'attraversa,
Il bel regno d'Italia or v'abbandona;
E Roma nostra, in che fermaste albergo,
Vinti vedravvi, e con le braccia al tergo.

XLIV.

E se 'l mio detto, e la credenza è vera,
Sian testimonio i tuoi medesmi lumi.
Veduto hai folgorar la destra altiera,
N'hai rimirati i sanguinosi fiumi.
Questi si tien l'amata tua guerriera,
Amico, per cui piagni, e ti consumi,
E porti di martir sì gravi some:
Se 'l nome chiedi, ei di Vitellio ha 'l nome.

XLV.

Ei così gli rispose, e tenne alquanto
Getulio a terra nubiloso il ciglio.
Indi soggiunse: E verità sia quanto
Del mio ragioni, e del comun periglio;
Pensi 'l Re nostro a sue fortune, intanto
D'Amore io solo prenderò consiglio;
Ma la preghiera mia non ti sia greve
Per la pietà, che agli amator si deve.

XLVI.

Sì tosto, come se' tornato in campo,
Se pace, se conforto Amor ti dia;
Trova la donna, del cui viso avvampo,
Sebben in sorte dispietata, e ria;
E dille tu per me, come al suo scampo
La fedel opra di Getulio fia,
E che la servitù non le rincresca,
Finchè col rivo di l'alba se n'esca.

Co-

XLVII.

Così detto, riprende il suo destriero
Rivolgendo la mente alla partita,
E ne porge la briglia al Cavaliero,
Cui grato esser dovea per la ferita:
E dice: Omai vien notte all' emispero,
E 'l sol partito a dipartir n' invita;
Monta in arcion, che sì piagato, e lasso,
Difficilmente moveresti 'l passo.

XLVIII.

Ed egli al fin dopo, ch' invan contese
Con bel parlar di gentilezza adorno,
Pigliò il destrier del Cavalier cortese,
Ed al campo d' Italia fè ritorno.
Getulio poi, che dalle stelle accese
Mirò dal mondo omai bandirsi 'l giorno,
Nulla col ferro ei più curò provarsi
A pro dei Goti fuggitivi, e sparsi.

XLIX.

Ma non Vitellio il gran furore affrena,
Sebben lo stuol avverso in fuga è volto;
E sebben cieca notte in giro mena
Omai suo carro, e 'l più vedere è tolto.
Già di gran tronchi la foresta è piena,
E d' atro sangue è tutto 'l campo involto,
Ed ei pur su gli estinti, e su i mal vivi,
Batte con l' arme il tergo ai fuggitivi.

L.

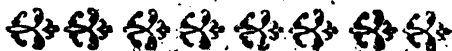
Qual il gran fiume, dove ancor sospira
Febo sul caso di Fetonte indegno,
Se per nevi disciolte unqua s' adira,
E 'l freno usato ha delle rive a sdegno;
Ondeggia altiero in gran diluvio, e tira
Seco a basso ogni sponda, ogni ritegno,
E selve, e paschi, e ciò, che trova intorno,
Ne porta al mar sopra l' orribil corno.

LI.

Tal fu lo ſtuol, che gli fuggiva innanti,
 Alto fremendo il gran Guerrier correa,
 E calpeſtando or Cavalieri, or fanti
 Spegnea la gente ſcelerata, e rea.
 Sotto il fier ciglio, e ſotto i fier ſembianti
 Il fiero ſguardo minaccioſo ardea,
 E dal gran ſcudo, e dal grand'elmo, e fuore
 Dai grandi usberghi sfavillava orrore.

LII.

Per entro 'l ſangue, che ne giva errando,
 Eran ſuoi fregi d'atre macchie offeſi;
 Sangue gli ſpron, ſangue vedeaſi 'l brando,
 E ſangue tutti diſtillar gli arneſi.
 Se cieca notte dall' Ibero alzando
 Non ingombrava allor tutti i paeſi,
 Franca era Italia: ma pei ciechi orrori
 Interruppe Vitellio i ſuoi furori.

CAN-

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Con mentita pietate in ver gli eſtinti
Tregua impetrano i Goti ai tanti affanni.
Molle a Getulio ha geloſia dipinti
Nella ſua donna tradimenti, e danni:
Sfida ei Vitellio. Di color, che ſpinti
Furon da morte negli eterni ſcanni,
Ottien la ſalma onor di ſepoltura.
Delle membra d'Arcadio Almonio ha cura.

I.

ERa la notte, e 'l mondo, e gli animali
In riposo aſpettavano il mattino,
Nè ſu per l'alto Ciel battevan l'ali,
Nè gian ſguizzando per lo ſuol marino.
Pur dentro l'arme i miſeri mortali
Vegghiano all'opre del lor fier deſtino;
E chiama a diſpiegare i lor penſieri
Il Tiranno dei Goti i ſuoi guerrieri.

II.

Ei, che nella battaglia alta ſembianza
Di Marte avverſa rimirato avea,
Non pur laſcia d'Auſonia la ſperanza,
Ma di ventura più crudel temea.
Che più, dicea, da dubitar n'avanza,
Fedeli miei, della novella rea?
Se v'ha novel nemico, aſſai vel moſtra
Con dura prova la battaglia voſtra.

Or

III.

Or poſcia, ch' all' eſercito Latino
Par che venga dal Ciel tanto favore,
Dobbiamo alzar la mano al fier deſtino,
E con l'armi provar noſtro valore?
A quel parlar umilemente inchino
Ciaſcun dava conſiglio al ſuo Signore;
Alfin dappoi molte ragioni inteſe,
Così 'l vecchio Nicandro a parlar preſe.

IV.

Non ſo, Signor, ſe coraggioſo, e forte
Parrà il penſier, che m'è venuto in mente;
Ma mel conſiglia l'infelice ſorte,
C'hai rimirato della noſtra gente;
E quello ſtrazio delle ſchiere morte,
Pur con le torri entro la fiamma ardente;
Che miracol non fia, s'alcun timore
Al noſtro campo avrà laſciato in core.

V.

Signor, dalla mia prima gioventute
Della milizia mi commiſi all'arte,
E diverſe battaglie indi vedute
Ho, quando in una, e quando in altra parte:
Non però tanto ardir, tanta virtute
Giammai conobbi nel meſtier di Marte,
Quanto è nel petto del Guerrier, che ſolo
Ha tolta la vittoria al noſtro ſtuolo.

VI.

E ſe la noſtra gente or paventoſa
Facciamo in campo novamente uſcire,
Non ha 'l conſiglio tuo ſeco altra coſa,
Fuor che riſchio di fuga, o di morire.
Ma s'ella in pace alquanto ſi ripoſa,
Finchè riprenda lo ſmarrito ardire,
Indi con arte l'inimico aſſaglia,
Forſe a noſtro favor fia la battaglia.

E

VII.

E perchè all' inimico il mio pensiero
Potrebbe forse rassembrar viltate,
Faremo froda, e copriremo il vero,
Sotto mentita forma di pietate.
Spedirassi a' Latini un messaggiero,
Come s' usa, a pregar qualche giornate
Sicure dall' offesa, e dalla guerra,
Per dar gli uccisi al foco, ed alla terra.

VIII.

Così disse Nicandro, e piacque il detto
Al suo Signor, che gli rispose poi:
O degnissimamente a me diletto,
Che tanto col pensier conoscer puoi;
Tu, che consigli, al disiato effetto
Recar ci devi anco i consigli tuoi;
Però tosto che Febo innalzi i rai,
Al campo avverso messaggiero andrai.

IX.

E se giammai dopo sì lungo spazio,
Ch' ella qui ne gradisce, e ne disdegna,
Rende 'l mio cor della vittoria sazio
L' alta fortuna, che tra l' armi regna;
O miei fedeli, acerbo, e lungo strazio,
E crudeltate del nimico degna
Vorrò, ch' appaghe, e che consoli l' ore,
Che traemo di affanno, e di dolore.

X.

Sì minacciando al barbaro costume
Più co' suoi Cavalier non fa dimora;
E tutti van sulle notturne piume,
Con rio pensiero ad aspettar l' aurora.
Non men di loro il mattutino lume,
E 'l Sol, che i piè della bell' Alba indora,
Geme, o afflitto, a sospirose brame,
E contando i momenti indarno il chiama.

Egli

XI.

Egli col sonno, e col riposo in bando
Infelice tra pianti, e tra sospiri:
Quando gravoso in sul sinistro, e quando
Sul destro va schermendo i suoi martiri.
Così vegghia la notte lagrimando
I quasi disperati suoi disiri,
E dietro la memoria de' suoi guai
Scioglie 'l pensiero, e nol raccoglie mai.

XII.

Ora biasma fortuna, or se dolente
Incolpa di soverchia tarditate.
Nè si può dar perdon, ch' a lui presente
Gisse prigion la cara sua beltate.
Or dubitando va, s' ei fia possente
A presto ritornarla in libertate;
E pensa schermi, ed arti di battaglia,
E quando, e come l' inimico assaglia.

XIII.

Talor pensa che fia della sua vita,
S' ei trovasse al pugnar chiusa la via,
Sicchè donar non le potesse aita,
E rimanesse nell' altrui balia.
Ma sopra tutto a disperar l' invita
Acuto spron d' iniqua gelosia,
Ch' in mille modi gli circonda 'l petto
Di gelata paura, e di sospetto.

XIV.

In punto così fier non è più forte
A rinchiuder nel petto il suo dolore;
Ma palpitando, e con color di morte,
Trova lamenti a disfogar il core.
Ahi crude leggi, egli diceva, e torte,
Onde governa i suoi fedeli Amore,
E con ciascuno, e maggiormente meco
Giudice sempre, e pargoletto, e cieco.

Ci-

XV.

Ciascuno amante dal mio strazio indegno
I giudizj amorosi a tempo impari.
Io sia l'esempio; che spregiato il regno
Servire elessi a due begli occhi avari;
Nè per alcuna servitù fui degno
Mai rimirarli a me sereni, e chiari,
Che disiosi ognor del mio martire,
M'hanno sospinto al cor folgori d'ire.

XVI.

Misero! ch'ogni forza, ed ogni inganno
Ho sostenuto a dimostrar mia fede,
Nè dato mai l'alte bellezze m'hanno
O speranza di grazia, o di mercede;
Ed or senza tormento, e senza affanno
Un barbaro crudel n'è fatto erede,
E lietamente seco i giorni mena,
Ridendo forse di mi' acerba pena.

XVII.

O vita mia, che di durezza armasti
L'alma a gran torto contra 'l mio diletto;
Nè mai pietosa d'ascoltar degnasti
Per scampo di mia vita alcun mio detto;
Or sì, ch'a gran ragione i pensier casti
Ti faran scudo, e t'armeranno il petto;
Ma lasso io temo, ch'a mio sol dolore
Di tanto smalto t'abbia cinto Amore.

XVIII.

Ei così piagne, ed indi alla paura,
Ch'il cor gli strugge, subito s'invola,
E da se scaccia la gelosa cura,
E con novo pensier si riconsola.
In tal modo ei paventa, e s'assicura,
Pur come insegna Amor nella sua scola;
E già scorgendo l'alba in Oriente
Volgea la notte il carro ad altra gente.

Su-

XIX.

Subito sorge, si pon l'arme intorno,
Si cinge il brando, il corridor richiede,
E quasi nell'uscir del suo soggiorno,
Nicandro accinto alla partenza ei vede.
A lui s'aggiunge, e col novello giorno
Al campo avverso van movendo il piede,
E giunti verso il fin dei lor sentieri,
Hanno incontra soldati, e Cavalieri.

XX.

Essi in mirar pacifica l'insegna,
Rifiutano il pensier d'ogni temenza,
E l'han raccolto, e ciascun uom s'ingegna
D'usar modi cortesi, e riverenza;
E spiato da lui, perchè ne vegna,
Il tranno di Narsete alla presenza;
Quivi Nicandro con sembianze gravi,
Sospinse dal suo cor detti soavi.

XXI.

Romani amici, e tu Signor, ch'altiero
Risplendi di valore, e di pietate,
Io ne vegno tranquillo messaggiero,
A chieder cose nella guerra usate.
Così posasse questo antico Impero,
O si chiedesse senza schiere armate,
Onde sperasse all'alte sue ruine
Mirar Italia alcuna volta il fine.

XXII.

Ma poi che stelle a' nostri danni accese,
E fato il varco alla quiete serra,
Almen per modo nobile, e cortese,
Forniamo l'opre acerbe della guerra.
Ecco le genti, che pur dianzi han stese
I duri fati in su la dura terra;
Saranno cibo d'avoltori, ed esca,
S'avvien, che di lor sorte or non v'incresca.

Ma

XXIII.

Ma quei guerrier, ch' a stabilire il regno,
Porsero invitti alle percosse i cori,
Mirate, o Cavalier, come sia degno,
Che sian privati degli estremi onori.
Però messaggio a te, Narsete, io vegno,
Tregua a pregar dai bellici furori,
Finchè siano rinchiuse in picciol fossa
Le loro fide, e così nobili ossa.

XXIV.

Così dicea Nicandro, e 'l buon Narsete
Diverse cose rivolgeva in mente.
Alfin giocondo, e con sembianze liete
Dolce parlando al suo pregar consente.
Era bramoso di donar quiete
Per breve spazio alla sua stanca gente;
E 'l pio Vitellio degli estremi uffizi
Ornar voleva i trapassati amici.

XXV.

Rispondeva Narsete: O messaggiero,
Vostra preghiera è di pietà fornita;
Ed io verso color non sarò fiero,
Che tra ferri 'l destin tolse di vita.
Si scacciasse dall' alma il rio pensiero,
Il Signor vostro, ch' a pugnar l' invita,
Onde per l' avvenir si rimanesse,
Di più formar queste preghiere istesse.

XXVI.

Ma vedi tu, ch' ei sua pietà distende
Pur solamente in ver le genti morte,
E sopra i vivi a ripensar non prende,
Benchè già presso alla medesma sorte;
Or fin ch' il chiaro Sole in ciel non splende,
E non riapre il festo di le porte,
Assalto di nimico alcun non tema,
E s' usi a morti la pietate estrema.

Qui-

XXVII.

Quivi con faccia in maestà serena
Aggiunse seco il messaggiero a paro,
E dolcemente a ragionare il mena,
Dei guerrier, che nell'armi s'incontraro,
Se degli estinti, onde la terra è piena,
Alcuno ve n'avea nobile, e chiaro;
E della pugna, e se sapeano donde
Venisse il grand'ajuto, ed ei risponde:

XXVIII.

Signor, benchè di quei, ch'alla campagna
Turbano sotto 'l Re vostro riposo,
Non poca parte estinta ne rimagna
E da morbo, e da Marte sanguinoso;
Non è però, che si distri, e piagna
Alcun tra loro di valor famoso,
Però, ch'all'uomo coraggioso, e forte
Perdona in guerra volentier la morte.

XXIX.

Ma sorte ria, ch'a sue miserie trova
Mai sempre il varco, e le fornisce a pieno,
Come inteso averai, con arte nova
Alcuni amanti n'ha condotti a meno;
Indi racconta la dolente prova
D'*Arpalice*, di Marzia, e di Sereno,
E come poscia, ed Ismaro, ed Ircano
Traendo il morto se n'andò lontano.

XXX.

E ciò contando va cingendo 'l petto
Ai buon Romani di pensier dolenti.
Così con uno, ed or con altro detto
Eran sul varco degli alloggiamenti;
Quando Getulio, che nell'alto aspetto
Del buon Vitellio aveva i lumi intenti,
E traeva dolor, ch'in lui fiorisse
Cotanto lume di beltà, gli disse:

Or

XXXI.

Or che fian poste per alquanto l'ire
Commosse qui per general cagione,
Io ti disfido a guerreggiando uscire
A privata, e domestica tenzone;
E certissimo son, ch' al mio disire
Non sarà Cavalier, che non perdone;
Pur ch'ei volga la mente a molte cose,
Che nel fondo del cor mi stanno ascose.

XXXII.

Ieri, Signor, là vè la pugna accesa
Più s'avvolgeva sanguinosa, e fiera,
Sorte col tuo valor trasse a contesa
Una bella, e magnanima guerriera;
E qual fusse l'offesa, e la difesa,
Non so, ma tu la guardi prigioniera;
Io con le leggi tra i guerrieri usate,
Ti chiedo di costei la libertate.

XXXIII.

Ei così ragionava, e dal sembiante,
E dalla fiamma d'un novel colore,
Vitellio ebbe per fermo, e per costante,
Ch'egli sfidava, e ch'egli ardea d'amore;
E ripensando al titolo d'amante,
Ebbe qualche pietà del suo dolore;
Pur pensò d'atterrar per ogni via
Ogni guerrier di quella gente ria.

XXXIV.

Vero è quanto ragioni, ò valoroso,
Dic'ei, della magnanima guerriera,
Nè sol perch'era donna io fui pietoso,
Ma perchè mi si rese prigioniera;
Ed io pensando al tuo pensiero ascoso
Accetto la disfida, e la preghiera,
Si perchè invito d'arme io non rifiuto,
Si perchè 'l tuo servir sia conosciuto.

Ma

XXXV.

Ma poichè in vostra gente or si ritrova
Franco guerrier di feminil beltate,
E volentier vi conducete in prova
A racquistar vostre bellezze amate;
Com' è, che parimente alcun non mova
Dell' Italia a giostrar la libertate;
Sì che 'l sangue d' un sol chiuda la guerra,
Nè più si miri rosseggiar la terra?

XXXVI.

Ei così disse, e raggirò d' intorno
Gli occhi splendenti di focoso ardire,
E si spargeva dal bel viso adorno
Certa sembianza di minaccie, e d' ire.
Ma rivolto Nicandro al suo ritorno,
Avea preso commiato al dipartire;
E 'l buon Narsete rivolgendo il tergo,
Moveva i passi al militare albergo.

XXXVII.

E ripensando al dir del messaggiero,
E su le gravi morti, e su gli amori,
Conobbe il fato pienamente vero,
Ch' ei rimirò sui mattutini albori,
E disse: O dell' Italia, e dell' Impero
Amici gloriosi, e difensori,
Date, date l' orecchia, ed attendete,
Quanto sia lunge dal mentir Narsete.

XXXVIII.

Tornevi in mente, che venuta a meno
La vostra gente, io pur vi promettea,
Ch' ove n' avesse il buon Vitellio il freno
Fora dei Goti la fortuna rea.
Ora membrate Arpalice, e Sereno,
Come pur dianzi il messaggier dicea:
Quel suo dolor, ch' egli n' ha fatto espresso,
E 'l principio di quel, che v' ho promesso.

An-

XXXIX.

Anzi, ch'il ferro ei si recasse in mano,
A far i campi sanguinosi, e rossi,
Ha gl'inimici empio destino, e strano,
E di mestizia, e di dolor percossi;
Ma dove armato egli discese al piano,
Visti gli avete combattuti, e scossi
Voltarvi 'l tergo, e senza alcuna aita
Ad una abbandonar l'arme, e la vita.

XL.

Dunque, o seguaci, non vi punga il core
Dell'alta Veritate alcun sospetto;
Questi fornito d'immortal valore
E' Cavaliero al Ciel caro, e diletto,
E l'ha per trarne Italia al primo onore
A noi per scorta in questa guerra eletto;
E se usiamo le grazie alme, e divine,
Non fia diverso dal principio il fine.

XLI.

Ma poscia, che pietosi, e bei disiri
Frenan l'armi bramose di vittoria,
E sepoltura debita, e sospiri
Doniamo degli amici alla memoria;
Essi beati su negli alti giri,
E di letizia abbondano, e di gloria;
Pur mireran dalla celeste sede
Nostro amor volentieri, e nostra fede.

XLII.

Così diceva, e ciascun uom s'appresta
Pieno di fede, e d'amorosa cura,
A gir per la campagna atra, e funesta,
Per trarne i suoi diletti a sepoltura;
Col guardo basso, e con la fronte mesta,
Con gli occhi molli, e con la guancia oscura,
Erravano tra 'l sangue gl'infelici
Dolenti a ricercar gli estinti amici.

L'al-

III.

Omai per certo vanamente speri,
Che sian tuoi casi ad Orisgonte oscuri,
Che parla il campo, e parlano i guerrieri
Della donzella, che campar procuri.
A che pur taci, e i novi tuoi pensieri
All' amorosa mia notizia furi?
E perchè negli estremi tuoi perigli
Paventi, o giovinetto, i miei consigli?

IV.

E forse così strana mia sembianza,
O così duro m'ha provato il core,
Ch' aver non debba, o giovine, fidanza
Di meco discoprir piaga d'amore?
E chi non sa, ch' è giovenil usanza
Il consumarsi in amoroso ardore,
E chi può far contrasto, e chi corregge
Le fiamme degli amanti, e dà lor legge?

V.

Già strano a me non par, che tu non scioglia
Il nodo, in che ti lega il gran disire;
Nè ti riprendo l' amorosa doglia,
Ma biasmo solo il periglioso ardire;
Nè posso ritrovar perchè tu voglia
Amando porti a rischio di morire;
Quando per tanti modi ai dolor tuoi
Porger conforto facilmente puoi.

VI.

Dimmi, se 'l Re costei per grazia chiede,
Pensi, che sia la sua richiesta invano?
Che sia dappoi, se per egual mercede
Franco darà qualche prigion Romano?
S' in ciò fallace tornerà mia fede,
Alla forza dell' oro io porrò mano;
Tanto farò, che senza lancie, e spade
Trarrò questa tua donna in libertade.

Pen-

XLIII.

L'alte percosse, che si diero innanti;
Sospinti dall' immensa feritate,
Or come maraviglia hanno davanti,
E le guardan con occhio di pietate;
Nè ponno ravvisar i lor sembianti,
Sulle pallide membra, ed impiagate,
Finchè non hanno rasciugati, e netti
Gl' impolverati, e sanguinosi aspetti.

XLIV.

Allora si raddoppiano i lamenti,
E le gravi querele dolorose,
E su le piaghe degli amici spenti,
Allor piovon le lagrime amorose;
Quivi tra i monti delle chiare genti
Tra l'insegne dell'armi più famose,
Là ve di guerra fu'l più fiero ardore,
Vide Almonio travolto il suo Signore.

XLV.

Fermato anco in arcion sott' il destriero;
Giacea disteso il giovinetto ardito;
Nè parte indosso avea d'arnese intiero,
Da colpi innumerabili ferito.
Pur minaccioso ancor, del brando altiero
Il forte pugno egli tenea fornito,
E vive si vedean sul viso spento
Immagini di sdegno, e d'ardimento.

XLVI.

Gli arcioni in prima il vecchiarel discioglie,
E di sottrarlo al corridor s'adopra,
E nelle stanche braccia indi l'accoglie,
Ed ad un nobil carro il mette sopra;
E fascio fa delle inimiche spoglie,
Onde la sepoltura adorni, e copra;
Intanto il pianto, ed i sospiri danno
Aperto indizio dell' interno affanno.

XLVII.

Dicea piangendo con umil sembianza:
  O Signor, ch' ora indarno il cor disia,
  Io fui mendico, e nella tua possanza,
  Trovai rimedio alla fortuna ria;
  E sempre con la voglia ebbi speranza,
  Segno mostrarti della fede mia,
  Ma con soverchio peso di martiri
  Adempie il Cielo avverso i miei desiri.

XLVIII.

Ahi lacrimosa, Arcadio, mia ventura,
  Che in guiderdon dell' alta tua pietate
  Sol posso far onor di sepoltura
  Alle tue membra pallide, e gelate;
  Ma voi, ch' avete noi mortali in cura,
  Stelle, com' è che su nel Ciel vogliate,
  Italia nostra per sì lungo spazio,
  Tanto sangue costarne, e tanto strazio!

XLIX.

Poichè di Tracia Bellisario mosse,
  Sospinto a liberar Roma dolente;
  Corsero i fiumi, e le campagne rosse,
  Per lo gran sangue della morta gente;
  Ed ora, o quanti rivi, o quante fosse
  Empie Narsete di sue schiere spente!
  O quanti amici, e quanti servi amanti,
  Non men, ch'Almonio se ne vanno in pianti!

L.

Tempo fia, che i bifolchi, e gli aratori,
  Per questi già felici almi paesi
  L' aratro udran fra i rustici lavori,
  Spesso sonar su i militari arnesi;
  E le grand' ossa di sepolcro fuori
  Riguarderan da maraviglia presi.
  Sì così dice, e per le gran campagne
  Dagli altri intanto si sospira, e piagne.

F Van-

XIX.

Mentre il canuto Re vinto d' affanni
Sua stanca vita trapassava in pianti,
Sua donna in mezzo il fior de' più begli anni
Si solazzava infra gli amori, e i canti;
E seguendo la via di quegli inganni,
Che la vaghezza rappresenta avanti,
Misera! dell' eccesso aggravò il seno,
A cui vantato onor è picciol freno.

XX.

E del periglio ella s' accorse appena,
In che la trasse il desiderio ardente,
Che dalla vita nostra alma, e serena
Uscio l' amante subitanamente.
Ella premendo l' amorosa pena
Chiuse agli altrui sospetti il cor dolente,
Ed ogni accorgimento pose in opra,
Onde il fallo amoroso asconda, e copra.

XXI.

Sol meco prende a dir, meco consiglia
La colpa, di che Amor fatta l' ha rea,
Sì perchè la cittate, e la famiglia
A lei di me più fido uom non avea;
Nè men perchè mia giovinetta figlia
Nel gran secreto adoperar dovea,
Che dianzi a suoi pensier cara, e diletta,
Seco era a chiusa servitute eletta.

XXII.

Io, che scorgeva memorabil danno,
Proposi di ajutar la sua salute,
E mi pensai, che liberar d' affanno
L' antico mio Signor fosse virtute.
Ma vedendo impossibile l' inganno
Al Re per sue stagion tanto canute,
Feci pensiero di portar celato
Quello amoroso, e feminil peccato.

Ella

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Parla Orisgonte invan, promette, e prega,
Perchè Getulio dal pugnar distoglia;
Quinci a Risosco di Getulio spiega
La storia, e il chiede, ch' egli oppor si voglia.
L' incantator, che l' opra sua non nega,
Stringe gli Spirti dall' inferna soglia,
Ma predice l' incanto opre funeste:
Getulio intanto armi pompose veste.

I.

Mentre comparte la guerriera gente
La tregua, e l' ozio all' opere pietose;
Getulio acceso nella fiamma ardente
Chiude solo nel cor voglie amorose.
Avvisa 'l corridor; volge la mente
Su per l' armi dorate, e luminose;
Prova la loro tempra; e va guardando
Ora l' asta gravosa, ed ora il brando.

II.

E già ne vola il grido, e si distende,
E pel barbaro campo si raggira;
E 'n prova ognun la bella coppia attende,
E lei tra l' armi vagheggiar desira;
Sol percosso da tema, ove l' intende,
Orisgonte dolente ne sospira,
Paventa quella pugna, e per vietarla
Al giovinetto così priega, e parla:

III.

Omai per certo vanamente speri,
Che sian tuoi casi ad Orisgonte oscuri,
Che parla il campo, e parlano i guerrieri
Della donzella, che campar procuri.
A che pur taci, e i novi tuoi pensieri
All' amorosa mia notizia furi?
E perchè negli estremi tuoi perigli
Paventi, o giovinetto, i miei consigli?

IV.

E forse così strana mia sembianza,
O così duro m'ha provato il core,
Ch'aver non debba, o giovine, fidanza
Di meco discoprir piaga d'amore?
E chi non sa, ch'è giovenil usanza
Il consumarsi in amoroso ardore,
E chi può far contrasto, e chi corregge
Le fiamme degli amanti, e dà lor legge?

V.

Già strano a me non par, che tu non sciogli
Il nodo, in che ti lega il gran desire;
Nè ti riprendo l'amorosa doglia,
Ma biasmo solo il periglioso ardire;
Nè posso ritrovar perchè tu voglia
Amando porti a rischio di morire;
Quando per tanti modi ai dolor tuoi
Porger conforto facilmente puoi.

VI.

Dimmi, se'l Re costei per grazia chiede,
Pensi, che sia la sua richiesta invano?
Che sia dappoi, se per egual mercede
Franco darà qualche prigion Romano?
S'in ciò fallace tornerà mia fede,
Alla forza dell'oro io porrò mano;
Tanto farò, che senza lancie, e spade
Trarrò questa tua donna in libertade.

Pen-

VII.

Pensa, figliuol, come benigna sorte
Teco delle sue grazie usò larghezza,
Ella t'aperse a grand'onor le porte,
Ella t'ha tratto alla reale altezza;
E tu mal canto te ne corri a morte
Per desiderio d'una vil bellezza,
E per te stesso a perder sei vicino
Le gran promesse dell'altier destino.

VIII.

Pensa, che nella giostra ove ne vai,
E par, che non t'incresca, e non t'annoi,
Sul colpo d'una lancia tu porrai
Tutt'il conforto degli amici tuoi;
E come consolar porria giammai
La Reina tua madre i dolor suoi,
Se di tua vita per acerba stella
Gisse all'orecchie sue dura novella?

IX.

Deh poi, ch'in tempo sei, fin da quest'ora
Agli affanni di lei volgi la mente,
E per pietate la rivolgi ancora
A questo vecchio, che ti sta presente.
Non consentir, che sì canuto io mora
Di tanto affanno misero, e dolente;
E tieni certo, ch'il destino istesso,
Ch'a te fia giunto, a me sarà dappresso.

X.

Questa battaglia di mortal onore,
Con rischio di te sol non fia fornita,
Che giustamente nol consente Amore,
E s'a te sparge indegna mano ardita
Di sangue il volto, a me di morte il core,
S'a te dà piaga, a me torrà la vita.
Così gli parla, e'l cerca far lontano
Dalla battaglia, ma gli parla invano.

XI.

Che qual sul dosso all' Appennino ombroso
Quercia di Giove dura contra i venti,
Cotal durasti, o giovine amoroso,
Contra suoi prieghi, e contra suoi lamenti;
Amor a torto di mirar bramoso
Gli anni tuoi freschi acerbamente spenti;
Nel tuo petto fermò gli empi consigli,
Ch' ebbero seco gli ultimi perigli.

XII.

Rispose il giovinetto; Indarno prieghi,
Perchè la bella impresa io non ardisca.
Amor non vuol, ch' al tuo pregar mi pieghi,
Ma che sue dure leggi io riverisca;
Nè perchè sordo d' appagarti io nieghi,
Avvien, che tua pietate io non gradisca;
Anzi la tua molestia, e 'l tuo dolore
Han grazioso loco entro 'l mio core.

XIII.

Ma tu contra tuo stil fuor di misura,
Ed è forse argomento a sconsigliarmi,
O vecchio, nel tuo dir mostri paura
Di que' perigli, che ne recan l' armi.
Io non mi fingo così ria ventura,
E volentieri movo a procacciarmi
Col duro ferro in man quella mercede,
Che s' è fin qui negata alla mia fede.

XIV.

Vo', ch' il mio rischio, e le mie forze armate,
Non ricchezza del Re, non cortesia,
Traggan la bella donna in libertate,
E quinci a forza ella divenga mia.
Così con voglie dure, ed ostinate
All' acerbo destin la strada apria;
E tanto più col vecchio ei contendea,
Quanto più ripregando ei gli dicea.

Al-

XV.

Alfin mirando uscir senza valore,
E suoi consigli, e sue preghiere ardenti,
A medicare il giovenil errore,
Cercò nova maniera di argomenti.
Vassene da Rifosco incantatore
Ivi chirurgo dell'armate genti,
E gli scopre l'interna sua ferita,
Indi lusinga, e gliene chiede aita.

XVI.

Dice: O ben nato, ch'i secreti ascosi
Scorgi del tempo, ed ogni sua scurezza,
E i rei Demoni al mondo ispaventosi
Comandi all'opre d'ogni tua vaghezza;
Se l'uso de' tuoi studii alti, e famosi
Le dimesse preghiere non disprezza;
Odi l'istoria dilettosa, e breve
Del Cavalier, ch' alla battaglia ir deve.

XVII.

Si potrebbe avvenir, che'l bel tesoro
Dell' avventure sue mal conosciute
Contra nimica sorte a suo favore
Svegliasse tua pietate, e tua virtute.
Già trapassato il giovenil vigore
Sulle stagioni sue gravi, e canute
Al Re de' Mauritani iniqua sorte
Spense i figli diletti, e la consorte.

XVIII.

Ed ei sperando della real sede,
Che resse a tutti suoi dolce, e gradito,
Lasciar del sangue suo qualcuno erede,
Carco di tempo si fè dir marito.
Ma 'l desiato fin della sua fede,
O dal fato, o dagli anni fu schernito;
Sicch'ei stava alla morte omai vicino
Lagrimando suo regno, e suo destino.

XIX.

Mentre il canuto Re vinto d' affanni
Sua stanca vita trapassava in pianti,
Sua donna in mezzo il fior de' più begli anni
Si solazzava infra gli amori, e i canti;
E seguendo la via di quegli inganni,
Che la vaghezza rappresenta avanti,
Misera! dell' eccesso aggravò il seno,
A cui vantato onor è picciol freno.

XX.

E del periglio ella s' accorse appena,
In che la trasse il desiderio ardente,
Che dalla vita nostra alma, e serena
Uscìo l' amante subitamente.
Ella premendo l' amorosa pena
Chiuse agli altrui sospetti il cor dolente,
Ed ogni accorgimento pose in opra,
Onde il fallo amoroso asconda, e copra.

XXI.

Sol meco prende a dir, meco consiglia
La colpa, di che Amor fatta l'ha rea;
Si perchè la cittate, e la famiglia
A lei di me più fido uom non avea;
Nè men perchè mia giovinetta figlia
Nel gran secreto adoperar dovea,
Che dianzi a suoi pensier cara, e diletta,
Seco era a chiusa servitute eletta.

XXII.

Io, che scorgeva memorabil danno,
Proposi di ajutar la sua salute,
E mi pensai, che liberar d' affanno
L' antico mio Signor fosse virtute.
Ma vedendo impossibile l' inganno
Al Re per sue stagion tanto canute,
Feci pensiero di portar celato
Quello amoroso, e feminil peccato.

Ella

XXIII.

Ella a coprir la malizia amorosa
Varia scusa trovò, varia cagione;
Ben sai, com'è veloce, ed ingegnosa
La donna a far inganno alle persone;
Ma poscia, ch'a depor la soma ascosa
Fu venuta matura la stagione,
In una villa dilettosa, ed erma
Con poca compagnia si finse inferma.

XXIV.

La mia fanciulla, perchè'l fea sovente,
Sola potea servir senza sospetto,
Ed ella traviò furtivamente,
E mandommi segreto un pargoletto.
Poscia dai servi, e dall'amica gente
Lasciò vedersi la Reina in letto,
E sen usciva alla primiera usanza
Pur deboletta dalla regia stanza.

XXV.

Io del fanciullo, e dell'inferma vita
Feci pigliar segretamente cura,
E con gran studio gia porgendo aita
Alle necessità della natura.
Indi con voce, e con sembianza ardita
Mi diedi a raccontar strana ventura,
E per la Corte gia narrando cose,
Che mio pensier, non verità compose.

XXVI.

Dicea, che fra le belve, e fra le piante
Mentre per tempo, e solitario io giva,
Vidi sull'erba un pargoletto infante,
Ch'ai primi pianti i molli labbri apriva;
E ch'empia tigre in orrido sembiante
Dal suo chiuso covil rapida usciva;
E che diritta raddoppiava il corso
Al fanciulletto, che chiedea soccorso.

XXVII.

E che non prima divenia vicina
A lui, che abbandonato si giacea,
Che quasi tocca da virtù divina,
Lasciò l'usanza dispietata, e rea;
Ma vezzeggiando, e con dolcezza inchina,
Le dure poppe al miserel stendea,
E spargeva di latte l'infelice
In sembianza di madre, e di nudrice.

XXVIII.

E che sì tosto come gìo lontana,
Io presi in braccio il sacro fanciulletto,
Che scompagnato d'ogni aita umana,
Era alle fere, ed era al Ciel diletto.
Questa novella dilettosa, e strana
A tutti empieo di meraviglia il petto,
E stette il Re pensoso, e volle poi
Il fanciullo mirar con gli occhi suoi.

XXIX.

Molta pietà da quella vista ei prese,
E sempre caro, e custodito il tenne,
E lui, nel qual il Ciel fu sì cortese,
Lasciar nudo, e mendico ei non sostenne.
La fama poscia per lontan paese
Di ciò cantando dispiegò le penne;
E la gente in sentir maravigliosa
Stimò 'l bambin come mirabil cosa.

XXX.

Dal suo destin, da così nobil fede,
Dalla moglier, da nostre voci spesse
Il Re percosso, alla real sua sede
Questo fanciullo successore elesse.
Pensò che 'l Ciel di così fatto erede,
A lui privato proveduto avesse.
Però 'l garzon da lui sempre gradito,
Fu come figlio, e come Re nudrito.

Mal.

XXXI.

Mal a parole io qui contar porria
Quanta s'accrebbe in lui garzon bellezza,
E quanta poscia a mano a man fioria
Nella stagion sua giovenil fortezza.
Tigre, leon, che dalle selve uscia,
Era sua destra d'atterrar avvezza,
E nell'opra dell'arme, e dei guerrieri
Ornossi in breve degli onor primieri.

XXXII.

Ma poi ch'ei giunse in giovenil etade
Di gentilezza cupido, e d'onore,
Di gir errando per l'altrui contrade
Nobile voglia gli si mise in core.
Nè gran preghiera, nè de' suoi pietade
Giammai di ritenerlo ebber valore;
Alfin spedito egli si mise in via,
Ed io fui destinato in compagnia.

XXXIII.

Molto per noi s'errò, molta vaghezza
Molto per molte parti ne ravvolse;
Alfin già stanchi l'immortal bellezza
Degl'Italici lidi ne raccolse.
Intanto morte, e l'ultima vecchiezza
Dal nostro mondo il nostro Re disciolse,
E tornar volevamo in nostra terra,
Ma ne ritenne la presente guerra.

XXXIV.

La vaghezza dell'armi, e degli affanni,
Che seco han gloria nell'armate imprese,
Subitamente in quei giovenil anni
Alto disio di guerreggiar accese.
E fin qui dalla morte, e da suoi danni
Ha le nostre speranze il Ciel difese;
Ma sia vano il timor, che mi sgomenta,
Ora parmi veder, ch'ei se ne penta.

XXXV.

Sai quel Guerrier, che l'alte torri al piano
Trasse l'altr' ier sì facilmente, ed arse,
A cui pur dianzi ha contrastato invano
Il nostro stuol, ch' ei sotto i piè si sparse?
Seco soletto con la lancia in mano
Move lo sfortunato ad incontrarse.
Vedi omai quanto tempo, e quanto spazio,
Lasso! gli avanza dall' estremo strazio!

XXXVI.

Io l'ho pregato, ma si sparge ai venti
Poco apprezzata la preghiera mia,
E seco le mie lagrime, e i lamenti
Lasso! sen van per la medesma via.
Tu, che sopra gli Spiriti possenti
Hai per tuo senno altiera signoria,
Allo scampo del giovine comparti
Qualche consiglio di tue nobil arti.

XXXVII.

Suscita qualche intrico, ond' a fornire
Questo suo desiderio egli non vaglia;
O che almen senza rischio di morire
Oggi fornisca la crudel battaglia;
E sì darai conforto al gran martire,
Che l'anima già stanca mi travaglia,
E porgerai soccorso alla mia vita,
Che s'egli casca, se ne va fornita.

XXXVIII.

Ei così disse, e molto lagrimoso
A piè del mago ripregando stette,
E lui lusinga col modo amoroso,
Che nella bocca il gran martir gli mette.
Dalla sua passion fatto pietoso,
Sicura aita il Fisico promette,
E se ne torna al loco ascoso, e chiuso,
Là ve incantar lo scelerato era uso.

Qui-

XXXIX.

Quivi egli pien dell'infernal furore
 Volge la mente a suoi riposti ingegni,
 E trà l'iniquo i sacri arnesi fuore,
 E forma in terra empie figure, e segni.
 Mormora indegne note, il cui valore
 E' giù temuto ne' tartarei regni;
 E poi che 'l suo desir fornito vede,
 E i suoi bisogni, ad Orisgonte riede.

XL.

Dice: Secondo il tuo gentil disio
 E mia fatica, e mia dottrina ho spesa.
 Cessa il timor, che nell'assalto rio
 Non fia l'alto garzon senza difesa.
 Ma ben sarebbe il desiderio mio,
 Ch'ei si pentisse dall'ardita impresa,
 E ritornasse nel suo regno antico,
 O si provasse con minor nimico.

XLI.

Questi, che giunto all'inimica gente
 Ne sbigottisce della sua presenza,
 Se sua propria risposta a me non mente;
 Dall'Inferno è tenuto in riverenza.
 Spirto non è laggiù tanto possente,
 Che non paventi della sua potenza;
 Non ch'a miei preghi tant'audacia prenda,
 Che dentro l'armi in qualche via l'offenda.

XLII.

Pur ciò, ch'a loro è d'operar concesso,
 Vinti da' preghi, e dalla mia virtute,
 Saranno in campo al giovinetto appresso,
 E cura prenderan di sua salute.
 Fin qui ti posso dir; tu per te stesso
 Volgi il pensier sulle risposte avute;
 Ed in bilancia le speranze poni,
 Col rischio omai vicin di lor tenzoni.

Co-

XLIII.

Così diceva il mago; ed Orifgonte,
Che mirava d'appresso i gran perigli,
Stracciava I crini, e percotea la fronte,
E gli occhi avea di lacrimar vermigli:
Onde parole troverò sì pronte,
Che dall'assalto il giovine sconsigli,
Ed a qual parte stenderò la mano,
S'anco l'Inferno ho ripregato invano?

XLIV.

Così diceva il vecchierel pietoso
Per l'invitta pietà, che lo distrigne.
Getulio intanto, cui disio focoso
Per se mal cauto a guerreggiar sospigne,
Rifiuta ogni momento di riposo,
E prende l'arme, ed a giostrar s'accigne.
Pria di vesti più molli, e più gentili
Fascia le belle membra giovenili:

XLV.

Indi a coprire il forte petto, e 'l tergo
Dalle percosse, e dagli ostil furori
Piglia d'acciaio il luminoso usbergo
Tutto fregiato dei più bei lavori.
Dianzi, ch'ei feo nella Germania albergo,
Interrompendo i volontari errori,
Fece temprar la nobile armatura
Con gran tesoro, e con mirabil cura.

XLVI.

Quivi dentro distinta a parte a parte
Era la reggia dei celesti chiostri,
Ed ivi dentro poi, Venere, e Marte,
Scolpiti erano i furti, e gli amor vostri;
E lo scultor con tanto studio, ed arte
Aveva gli ori variato, e gli ostri,
Che potea di leggieri il guardo istesso
Creder l'inganno, che scorgeva espresso.

Nell'

XLVII.

Nell' altra parte del pregiato arnese,
Che l'una, e l'altra spalla fea sicura,
Dipinto avea dell' infernal paese
La regione orribile, ed oscura;
Quivi l'immense membra avea distese,
Tizio sul volto della terra dura,
E con ferrigni chiodi avea nel piano
Confitto i piedi, e l'una, e l'altra mano.

XLVIII.

Sovra il gran corpo orribilmente sparse
Grande avoltor sta dibattendo l'ali;
Ministro destinato a sanguinarse
Gli artigli nelle viscere immortali.
Il miser peccator sembra lagnarse,
E lacrimar degl' infiniti mali.
Di sì grand' opre il bello usbergo adorno
Il Cavalier s' accomodava intorno.

XLIX.

Prende poi scudo, ove di puro argento
Trascorre Galatea l'onda marina;
Stava la terra, stava il cielo intento
Allo splendor della beltà divina.
Piagnea sovra Etna Polifemo, e 'l vento
Facea de' pianti suoi larga rapina;
E le Nereidi col gentil sembiante
Schernian sul mar lo smisurato amante.

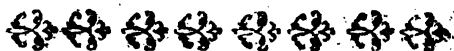
L.

Indi la spada, che d'acciar perfetto
Si formò con mirabil magistero,
Si cinge al fianco, e prende il buono elmetto,
Che salamandra in foco ha per cimiero.
Alfin cavalca il corridore eletto
Tra molti il più possente, e 'l più leggiero,
E con fregi infiniti, e con ricchezza
Molto crescea la natural bellezza.

Co-

LI.

Così va dentro l'armi, e dentro gli ori
Alla battaglia altieramente adorno.
Tal sul principio dei notturni orrori,
Espero riede a discacciare il giorno;
Ei dianzi terso nei marini umori
Va rugiadoso risplendendo intorno,
E sfavillando coi bei raggi allegra
Il volto della notte umida, e negra.

CAN-

CANTO X.

ARGOMENTO.

Scende Getulio a singolar conflitto,
Come il Dio cieco, e la ria sorte il mena.
Lo distragge il Demon senza profitto,
Che lo stende Vitellio in sull' arena.
Arde le membra del garzon trafitto
Orisgonte, che l' ira, e il duol non frena;
Ma insidia il buon Vitellio, e la vendetta
Da una bellezza femminile aspetta.

I.

SI' tosto come il buon Vitellio vede
Getulio uscir degli steccati fuore,
Seco rammenta la già data fede,
E la disfida gli ritorna in core;
Nè punto bada a riguardar, ma chiede
Subito l' armatura, e 'l corridore,
E tranquillo l' esercito abbandona,
E fuor del campo alla battaglia sprona.

II.

L' altro, ch' il desiato Cavaliero
Vede uscito già fuor sulla foresta,
Si rallegra nell' occhio, e nel pensiero,
E per disio già pon la lancia in resta.
Tal si fa lieto il cacciator levriero,
E tutto ardente ad affrontar s' appresta,
Se dal frondoso varco, ov' ei l' aspetta,
Mira la fera a se venirne in fretta.

Co-

III.

Così da lunge in sull'erboso smalto
Venian frenando i corridori ardenti,
Che con spessi nitriti a salto a salto
Mostravan ira dei viaggi lenti.
E già d'intorno a rimirar l'assalto
Stannosi ferme l'infinite genti,
Nè v'ha fra lor chi volga gli occhi in giro,
Nè chi mova la bocca a trar sospiro.

IV.

Similemente se due tori amanti
Compagni già nel pastoral soggiorno,
Geloso sdegno così tira avanti,
Ch'escano incontra ad abbassar il corno;
Non pur da lunge tacite, e tremanti
Guardan le mandre, che lor stanno intorno;
Ma non so come da vaghezza tocchi
Anco i bifolchi non rimovon gli occhi.

V.

Così a giostrar dell'uno e l'altro regno
Vengono alla presenza i Cavalieri,
Non per propria vendetta, o per disdegno,
Ma per virtute incruduliti, e fieri.
Appena giunti al destinato segno
Cacciano a tutto corso i buon destrieri,
E con lo stil di giostrator perfetto
Segnano i duri colpi ambi all'elmetto.

VI.

All'alto nembo polveroso, e scuro,
Al suono, al corso dell'orribil guerra,
Sembrò gran vento, ch'all'uscir d'Arturo
Il Cielo involve, e le boscaglie atterra;
Ambi i cavalli nell'incontro duro
Poser le groppe, ripercossi in terra,
E i gran tronchi dell'aste, come gelo
Rotti sugli elmi, se n'andaro al cielo.

To-

VII.

Toſto i guerrier ne' deſtri pugni ignudi
Le dure ſpade ſi recaro arditi,
E ſulle fine piaſtre, e ſu gli ſcudi
Rinnovellaro aſſalto infelloniti;
Tal fora a rimirar duo leon crudi,
Che con graffi, con morſi, e con muggiti
Per le ſcure foreſte in ſtrana guiſa
Pugnan la preda, ch'han dianzi uccisa.

VIII.

Getulio a terminar l'aſpra avventura
Sopra lo ſcudo avverſo alza la mano,
E delle piaſtre adamantine, e dure
Gran parte in pezzi egli ſcagliò lontano;
Cotal a colpi della rìa ſecure
Manda le ſchegge, e la corteccia al piano,
Quercia, ch'in mezzo ai ruſtici lavori
Poliſcono i bifolchi, e gli aratori.

IX.

Getta Vitellio del reciſo acciaro
L'inutil parte, che ſul braccio avanza;
E 'n volto oſcuro, e già nel cor amaro
Sveglia nell'arme ſua maggior poſſanza;
L'altro il bel viſo amoroſetto, e caro
Al cor dipinge, e la gentil ſembianza,
E nel penſier di que' begli occhi prende
Vigor nella battaglia, e ſi difende.

X.

Pur già l'invitto Cavalier ſpingea
La dura ſpada a trapaſſarli il petto,
E i fili eſtremi già troncar volea
L'acerbiſſima Parca al giovinetto.
Ma tu della famiglia iniqua, e rea
Empio miniſtro a ſua difeſa eletto,
Per maggior danno, che volgevi in core,
Provaſti a ſua ſalute il tuo valore.

M

XI.

Il Demon rio di lontanar bramoso
Alla vicina morte il Cavaliero,
Rompe la briglia, e di rumor ascoso
Intronava l'orecchio al suo destriero;
Ei se ne va qual cervo paventoso
Alla vista del veltro, e dell'arciero,
E porta il suo Signor per la campagna,
Che della fuga si contrista, e lagna.

XII.

Ei siccome guerriero, e come amante
Era d'affanno, e di vergogna pieno,
E volgeva la man, volgea il sembiante
All'inimico, che teneasi a freno.
Così mira da lunge il navigante
La dolce stanza del natio terreno,
Se talora sforzato in suo governo
In alto è spinto dall'orribil verno.

XIII.

Poichè nè gridi, nè percosse ascolta,
Ma più trascorre l'animale, ed erra,
E ch'ei freno non ave onde dar volta,
Lascia le staffe, e si tragitta in terra;
E con lo scudo in braccio un'altra volta
Rivolge i passi a cominciar la guerra;
Il buon Vitallio, che venir il vede,
Smonte di sella, e vagli incontra a piede.

XIV.

Quanto egli avea di forza, e di fierezza
Getulio in arme, e d'arte, e di valore,
Tutto per acquistar l'alta bellezza
A parte a parte gli rammenta Amore.
Ora la violenza, or la destrezza,
Ora adopra l'ingegno, or il furore,
Quando mena di taglio in su l'elmetto,
Quando tira di punta in mezzo al petto.

Dai

XV.

Dai brandi, e dalle piastre combattute
Perpetuo vampo di faville ascende,
E dalle botte di sì gran virtute
Il campo intorno rimbombar s'intende.
Vitellio diligente a sua salute
Con poco sforzo l'avversario offende,
E modo cerca, onde in un punto vaglia
Spegnere l'inimico, e la battaglia.

XVI.

Indugia ribattendo, infin che stanco
L'aspro furor intepidito cada;
Ed or dal lato destro, ora dal manco
Schifa ogni colpo, e fa, che a voto ei vada;
Ma pur mai sempre all'inimico fianco
Mostra la punta dell'acuta spada,
E minaccia ferita, onde l'estrema
Percossa, e invitta il giovinetto tema.

XVII.

Le turbe, ch'ivi alla battaglia intente
Pugnar videro dianzi in sui destrieri,
E che pur or non men ferocemente
Pugnar veggono a piedi i Cavalieri;
Maraviglia han, come sì lungamente
Durino alle percosse i brandi intieri,
E che sangue non corra in sul terreno,
O lor non vinca la stanchezza almeno.

XXVIII.

Ed ecco spigne il Mauritano allora
La dura spada, e sì feroce ei pugne,
Che fora piastra adamantina, e fora
Ogni difesa, e fino al fianco aggiugne;
Il chiaro sangue non veduto ancora
Venne col ferro, e si sgorgò da lunge,
Ed indi giù per lo ferrigno arnese
Con stretta riga infin al pian discese.

Or

XIX.

Or dove sente il buon Vitellio, e mira
Le membra, e l'arme ivi smagliate, e rotte,
S'avventa quasi turbine dall'ira,
Ch'ingombra il Ciel di tenebrosa notte;
E se nel corso impetuoso aggira,
Allor dal mar anco i navigli inghiotte;
Pria percote nel fianco, ond'ei fu colto,
Indi raddoppia, e gli recide il volto.

XX.

Qual dove a consolar suoi giorni spenti
Il puro cigno in sul morir si lagna,
O del Meandro ai vaghi avvolgimenti,
O dove in Asia il bel Caistro stagna,
S'interrompendo i suoi dolci lamenti,
Sopra gli batte l'aquila grifagna,
Poco schermirsi da quei duri artigli,
Poco indugiar può gli ultimi perigli.

XXI.

Cotal dalle dure armi, e dal furore
Del sempre invitto Cavalier Romano,
Cercava in sul morir dal suo valore
Indugio, e schermo il giovinetto invano,
Mentre sanguigno, e dibattendo ei more
Misero amante, e gelido in sul piano.
Il vincitore in lui le luci fisse
Con altiera sembianza, e così disse:

XXII.

Ecco ti adduco all'ultimo martiro
Infelice amator voglia amorosa,
E pur del così fresco tuo morire
Morte nella battaglia era pietosa;
Ma così chiuda il temerario ardire
Chi la nobile Italia offender osa,
E caschi anciso a vendicar la terra,
Cui facea vivo ingiuriosa guerra.

Du-

XXIII.

Dunque tante montagne, e tanti mari
 Non potran Roma mantener sicura,
 E ne verranno i Mauritani avari,
 Italia a depredar senza paura?
 Or tu qui giaci, e ciascun altro impari
 I suoi perigli nella tua ventura.
 Così dicendo egli rimonta, e sprona,
 E steso a dietro il giovine abbandona.

XXIV.

Allor al Ciel dell' acquistato vanto
 Le grida alzò tutta sua gente armata;
 Solo agghiacciò, solo smarrissi alquanto
 Là tra i Latin la prigioniera amata;
 Ella quantunque all' amoroso pianto
 Sempre sdegnosa fu, sempre gelata,
 Non può far sì però, ch' or non l' annoi
 L' acerbo fin dei difensori suoi.

XXV.

E già trascorse dell' amiche genti
 Molte erano a raccorre il Cavaliero,
 E tra le più veloci, e più dolenti
 Il canuto Orisgonte era primiero.
 Il misero in mirar l' arme lucenti,
 E d' intorno sanguigno ogni sentiero,
 Fu per venir della sua vita a meno,
 Di passione, e di pietà ripieno.

XXVI.

Poi dove d' elmo egli discioglie, e mira
 I leggiadri sembianti impalliditi,
 Ei può veder, che dibattendo tira
 Presso al finir gli spiriti smarriti;
 Allor di cor profondo egli sospira,
 Sospiri, che rassembrano muggiti,
 E la rugosa faccia, e 'l petto inonda
 Tepido pianto, che dagli occhi abbonda.

Ben

XXVII.

Ben, lagrimando egli dicea, da pria
Ebb'io nel cor questi pensier dogliosi,
E ne feci sentir la voce mia,
E dolorosa al suo voler m'opposi;
E per sottrarlo alla ventura ria,
Anco all'Inferno mia preghiera esposi;
Ma i duri fati, e la mia stella avversa
Ai venti ogni fatica hanno dispersa.

XXVIII.

O carissime membra, a cui dolente
Amore, affanno, ed ogni cosa deggio;
Come caduto subitanamente
Dell'antiche speranze io vi riveggio;
Tu dipartendo rivolgevi in mente
Il patrio regno, e l'acquistato seggio,
Ed or di sangue ribagnato, e tinto,
In strana terra ti rimiro estinto.

XXIX.

Oh fossi allor, ch'a dipartir movesti,
Tra le materne braccia al fin venuto!
Che colà morto, e grave doglia avresti,
E sepoltura altieramente avuto:
Qui tra 'l furor di popoli funesti
Abbandonato giaci, e sconosciuto,
Ed infelice sulla vil campagna;
Appena v'ha chi ti sospiri, e piagna.

XXX.

O mie lunghe fatiche a tuo sostegno,
O mie vigilie ora caduche, e vane,
E contra i miei pensier fermo disdegno
Di stelle a torto ingiuriose, e strane!
Figlio, a camparti io faticai l'ingegno,
Anzi ch'uscissi alle miserie umane;
Sperando qualche ben della tua vita,
Ma innanzi tempo ella se n'è sparita.

Deh

XXXI.

Deh perchè lasso in tenebre sospinti
Non rinchiusi i miei lumi egri, e dolenti,
Pria che mirarvi in questa forma estinti,
Occhi, tra 'l sangue ancor chiari, e lucenti?
Oh per angoscia sostenuti, e vinti
Anni canuti, e lor gravi tormenti!
Così mesto piangeva, e 'n mezzo il pianto
L'alma diletta era fuggita intanto.

XXXII.

Ed ei le fredde membra, e sanguinose
Così gravate dal ferrigno arnese
In su le fide braccia, ed amorose
Pur col favor degli scudier sospese;
E là dove le fiamme strepitose
Sol per gli uccisi avea la gente accese,
Tra la turba dei popoli ricolle,
E di sua propria man quivi ei spogliolle.

XXXIII.

Prima lo scudo, e l'armature elette
Con tutto ciò, che di lor fregi avanza,
A parte, a parte in sull'incendio mette
Seguendo l'orme dell'antica usanza;
Alfin l'altere membra giovinette
Concede delle fiamme alla possanza,
E lagrimoso, e con angoscia al core,
Disse queste parole di dolore:

XXXIV.

Oh nostra frale, e non mai certa speme,
Che di bugiardo bene empie, e diletta:
Te gelo eterno ecco circonda, e preme
In sull'età fiorita, e giovinetta,
E le sue glorie, e 'l tuo ritorno insieme
Tra pensier dolci vaneggiando aspetta
Libia infelice, che gli onor perduti
Già consolando nelle tue virtuti.

 Oh

XXXV.

Oh dolorosa, o misera Reina,
Cui tanta speme in lagrime abbandona,
Ella di suo destin falsa indovina
Forse apparecchia la real corona,
E forse finge la stagion vicina
A dover rimirar la tua persona,
E sol ne mirerà quel poco, o molto,
Che da quest' empie fiamme avrò raccolto.

XXXVI.

Così diceva, e i gran singhiozzi, e 'l pianto
Interrompeva i duri suoi lamenti,
E le leggiadre, e belle membra intanto
Eran distrutte dalle fiamme ardenti;
E la gran gente, che gli stava a canto,
Accompagnava i suoi giusti tormenti;
Ei con percosse da lontano udire
Faceva il suon dell' aspro suo martire.

XXXVII.

Come nel tempo, che l' augel d' Atene
Suoi cari nidi all' Oceano affida,
S' in quelle estati tepide, e serene
Turbine vien, che dentro 'l mar gli ancida;
A disfogar il duol, ch' ei ne sostiene,
Con roca voce si lamenta, e grida,
E sorga il Sole, o pur declini in mare,
Empie le rive di querele amare.

XXXVIII.

Così disfoga l' amorose doglie
Piangendo il suo Signor giunto all' occaso,
E dalle fiamme di sua man raccoglie
Le nobili ossa, e 'l cenere rimaso;
Indi un vel sottilissimo discioglie,
Ed apre d' oro un prezioso vaso,
E con Arabe fronde, ed odorate
Ivi rinchiude le reliquie amate.

Nè

XXXIX.

Nè giammai sgorga da quegli occhi fuore
Men pianto, o quella bocca men sospirà,
Nè men s' affligge dibattendo il core,
O men l'anima dentro si martira.
Pur qualche volta in mezzo 'l gran dolore
Nel petto avvampa di disdegno, e d' ira,
E piagne quella morte, e vendicarla
Procura, e brama, e così seco parla:

XL.

Misero me! che mi distruggo, e però,
E spargo al Ciel solo querele, e strida;
Ma d' altra parte ne gioisce altiero
Quasi in trionfo il barbaro omicida;
E te forse lassù prende pensiero
Di tua vendetta, Alma diletta, e fida,
E certa, che sepolto ancora io t' ami,
Per mia virtute la disiri, e brami.

XLI.

Lasso! oh siccome, e le sventure, e i danni
Posso portar su queste membra antiche,
Potessi ancor nei militari affanni
L' armi portar di gioventute amiche,
O tornassi nel fior dei primier anni
A rinnovar le giovenil fatiche,
Che poco a vendicar lento sarei
L' acerbe tue ferite, e i dolor miei.

XLII.

Ma lasso! or che verrà, perchè m' adiri,
E di nobile sdegno il petto accenda?
Che fia? benchè a sfogar nostri martiri
All' asta il braccio debile io distenda?
Omai soverchio è che destriero aggiri,
E 'l peso indosso degli usberghi io prenda;
Ch' altrui gioco farò sol con l' armarme,
E danno solo a me recheran l' arme.

XLIII.

Ma se duro destin non mi concede
Provare in guerra questa debil mano,
Non però chiederai dalla mia fede,
Anima bella, tua vendetta invano;
E forse poco d'allegrezza crede
Fia per tua morte quel ladron Romano.
Ciò detto volge dal disdegno ardente
In molte parti l'affannata mente.

XLIV.

Alfin fermato in un pensiero il core,
La pietate, e le lacrime disvia,
E seco giunge il vecchio incantatore;
E vanno dal Tiranno in compagnia:
O Re, comincia, scioglie il gran dolore
Al tuo cospetto la favella mia,
Ma non t'incresca, ch'io dirò di cosa
Che può la mente tua render gioiosa.

XLV.

Ch'abbia il tuo campo il Cavaliero stesso,
Ond'è caduto il mio Signore estinto,
Iesi a terra disperso, e 'n fuga messo,
E te per poco dell'*Italia* spinto,
Fu chiaramente a te medesmo espresso,
Che quinci afflitto il rimirasti, e vinto;
E mal ritorni nel tuo stato antico,
Se pria non spegni un così fier nemico.

XLVI.

Di lui gran cose può costui narrarti
Donando ai venti le da te vedute,
Costui, che dianzi con sue nobili arti
L'ha per gran strada, ed infernal saput e;
E se duri con l'arme a riprovarti,
Nulla fia certo della tua salute.
Or tu volgi l'orecchia al mio consiglio,
E da noi lunge caderà 'l periglio.

XLVII.

Il Signor, che ti regge, e ti difende
Colà di Siena le gentil contrade,
Ha seco damigella, in cui risplende
Alta bellezza in giovenil etade;
Talchè se l'occhio a rimirarla prende,
Subito l'alma innamorata cade,
Poi versa nel suo dir tanta dolcezza,
Che rompe ai cori intorno ogni durezza.

XLVIII.

Costei s'al rio guerrier si fa vicina
Fingendo di lontan sua dipartita,
Dubbio non è, che la beltà divina
Per la gioja d'amor sarà gradita;
A lui corra dolente, e peregrina,
E simulando ne richieggia aita;
S'a lui dolce ragiona, e dolce il guarda,
Sarà sì fier che non s'avvampi, ed arda?

XLIX.

Ma dove Amor di dolce fiamma acceso
Gli abbia trascorso depredando il petto,
Ella da speme lusingato, e preso
In forza avrallo a suo voler costretto,
Quale scampo averà, mentre disteso
Nudo dormendo giacerassi in letto?
Allor lo sveni, e gli trafigga il core,
E torni altiera di sovrano onore.

L.

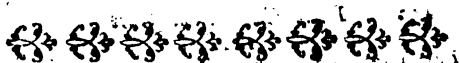
Ciò che seguir, ciò che schifar conviensi
Per tirar l'opra al disiato segno,
Non gir pensando tu, lascia, che 'l pensi
L'arte, e l'ardir del feminile ingegno.
Pur ch'ella il suo valor quivi dispensi,
A morte è giunto l'inimico indegno;
Nè fia, che l'opra ti contenda, e nieghi,
Quand'ella senta di tua bocca i prieghi.

LI.

Or perchè tanto desiderio segua,
Volgi nel cor, se lusingar tu dei.
Certo il farai, se la giurata tregua
Non ti rubella da consigli miei.
Ma sì fatta ragion non punto adegua
L'alta prudenza, onde fornito sei,
E vanamente di regnar ti affidi,
Se ti cal della fede, e non ten ridi.

LII.

Così sponea l'iniquo suo pensiero
D'alta vendetta cupido Orisgonte.
Indi rivela il Mago Cavaliero
Cose a lui dianzi manifeste, e conte;
Come temuto era il Roman Guerriero
Fin negli oscuri regni d'Acheronte;
E come incontra lui per venir meno
Era in battaglia ogni valor terreno.

CAN-

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Perchè Vitellio con femminea frode
Adeschi, e poi trucidi, è scelta Irene:
Cura gelosa allor Settimio rode,
Che morde, in chiuso ardor, le sue catene.
Consiglia, che s'adopri un braccio prode,
Non mano imbelle con sì dubbia spene;
Ma al regio cenno ei non può far contesa:
Parte la bella donna alla sua impresa.

I.

L'Afflitto campo, e la dispersa gente
Dianzi per la campagna in sua presenza,
Operò, ch'al suo dire agevolmente
Nel Re trovò l'incantator credenza.
Nè più ritroso il barbaro consente
D'Orisgonte alla perfida sentenza,
Che per uso non scerne, e non ritrova
Biasmo nel tradimento allor, ch'ei giova.

II.

Mira il fellon, ch'una gentil donzella
I rischi in se del suo disir sostiene,
E che, se forte non le vien rubella,
Non sarà più chi sua vittoria affrene.
Però gioioso immantinente appella
Il buon Settimio, e la sua bella Irene,
E dolcissimamente ambo raccoglie,
E'n questi prieghi la favella scioglie:

III.

Porria forse ad alcun mostrarsi errore,
Ch'io spenda prieghi a ricercarti aita,
Quando nella battaglia a mio favore
Tiene obbligata ogni guerrier la vita.
Ma la tua dignitate, e 'l tuo valore
Teco pur sempre a ripregar m'invita,
Nè consente, ch'io tenga alcuna via,
Se non se quella della cortesia.

IV.

Che sia per scampo del Romano Impero,
Che dell' Italia già prendeva esiglio,
Apparito un fortissimo guerriero,
Dianzi fu visto nel comun periglio;
Costui così nemico, e così fiero
Abbiamo di troncar preso consiglio,
Non però con quell' armi, e con quell' arte,
Che nelle guerre ne ministra Marte.

V.

Quinci distingue il suo pensato inganno,
E lor soccorso novamente chiede,
Ed additando va lo strazio, e 'l danno,
Ch'omai supremo, e da vicin si vede;
Promette del periglio, e dell' affanno
Alla loro vaghezza egual mercede,
E d' altra parte egli dimostra segno,
Come ritrosi incontreran disdegno.

VI.

Sentendo raccontar la dura impresa,
Che sotto faccia di leggiadro amore
Occultamente rinchiudeva offesa
Di coltello, di sangue, e di dolore,
Fu da timor la giovinetta presa,
E ne diè segno palpitando il core,
E già sua scusa ripensar volea
Per torsi all' opra dispietata, e rea.

Pur

VII.

Pur eſtimando la real preghiera,
E la minaccia, e la mercè promeſſa,
E che ſua forma n'anderebbe altiera
Siccome ſcampo della gente oppreſſa;
Fu lo ſpavento, e la viltà primiera
Da ſecondi penſieri in fuga meſſa;
E ſi diſpone in quelle genti armate
Far alta prova della ſua beltate.

VIII.

E già penſando va, come deggia ire,
Senza temer degl' inimici oltraggio;
E la menzogna ha già nel cor, che dire
Ella dovrà del feminil viaggio.
Già penſa le parole, onde ferire
Si può d'amore un animo ſelvaggio;
E ſtudia i modi, le luſinghe, e i guardi,
Ond' egli avventa le fiammelle, e i dardi.

IX.

Dall'altra parte miſerabilmente
L'interna fiamma il Cavalier ſaetta:
Dunque del regno, e della morta gente
Sol con ſua pena ſi dee far vendetta?
Miſero di campar non è poſſente,
Lontano un punto dalla ſua diletta,
E barbarica forza glie l'invola,
Nè può dolente far udir parola.

X.

Ma pur l'interno, ed amoroſo male
Meglio ch'ei può dalla ſembianza ei ſvia;
E cerca di provar caduca, e frale
Ogni ſperanza dell'impreſa ria.
O di quanto ella può, di quanto vale,
Signore, incominciò, la vita mia,
A te mi chiami, e sì mi porgi i prieghi,
E poſcia in nulla mia perſona impieghi.

XI.

Io dianzi udendo in modo tal pregarmi,
M'apparecchiava ad opera gentile;
Ma noi sprezzando, tu riponi l'armi
Nel valor d'una destra feminile;
E se ben questo chiaro indizio parmi,
Che tu ti rechi nostra aita a vile;
Pur volentier io loderei l'inganno,
Se quinci uscissi del tuo grave affanno.

XII.

Ma per grazia, Signor, volgi la mente,
E pensa l'arte, onde procuri aita;
Come può gir fra la nimica gente,
Nè dar indizio della dipartita?
E se pur n'anderà celatamente,
Senza sospetto non sarà sentita.
Che può condurre infra le schiere armate
Giovine sola, e di fiorita etate?

XIII.

Ma passi chiusa, e la secondi appieno
Nei gran principii la seconda sorte;
Fia tal fierezza nel femineo seno,
Che possa trarre un Cavaliero a morte?
Non si verrà tutta l'audacia a meno;
Sì saldo il cor? sarà la man sì forte?
Nè le cadran di tema, e di spavento
I duri ferri in su quel gran momento?

XIV.

Costei qualora ai soliti riposi
Torna ciascun dal marzial furore,
Gli occhi rivolge dai guerrier dogliosi,
Nè sulle piaghe ha di mirar valore;
E di repente vuoi, che cotanto osi,
Che sparga il sangue, e non ne senta orrore?
Se tanto ha di fidanza, ella tel dica;
Io duramente il credo, ed a fatica.

Ma

XV.

Ma perchè tu, che sostener l'Impero
  Solevi con valor nei tempi duri,
  Or obbliando lo tuo stil primiero
  Sol nelle frodi l'animo assicuri?
  Come anderai della vittoria altiero,
  Se pur con arte di viltà la furi?
  Dunque si poco di virtù n'avanza,
  Che si deggia cader la tua speranza?

XVI.

Io nè di tanta forza, nè di tanto
  Favor celeste ho'l fiero cor fornito,
  Che debbia trapassando il comun vanto
  In tua presenza dimostrarmi ardito;
  Pur fa, che s'oda delle trombe il canto,
  Io qui tutti altri alla battaglia invito,
  E s'alcun più di me non sarà vile,
  Si spregierai soccorso feminile.

XVII.

Egli così ragiona, e ben discerne
  Il barbaro Tiranno delle genti,
  Che dalla forza delle fiamme interne
  Eran dettati i così fatti accenti.
  E dice: Il pregio delle glorie eterne
  Vaglion le tue promesse, e gli ardimenti;
  Nè fin che'l Ciel manterrammi in vita,
  Dalla memoria mia faran partita.

XVIII.

Pur te gravezza, o mio fedel, non pigli,
  Nè l'animoso cor punga disdegno,
  Se qui disira il Re co' suoi consigli
  Alcuna volta governare il regno;
  Ma tutti quegli affanni, e quei perigli,
  Ove narrando ei faticò l'ingegno,
  Par, che siccome fregio amor dimostre,
  O giovinetta, alle bellezze vostre.

XIX.

E certo la beltà maravigliosa,
Che 'l Cielo in voi sì largamente accese,
Dovea per opra altiera, e gloriosa
A tutto 'l mondo divenir palese.
Voi moverete forte, e coraggiosa
A vendicàr tante comuni offese,
E chiameravvi la futura etate
Trionfatrice delle schiere armate.

XX.

Così per trarre a fin l' empie sue frodi,
Vanti, e lusinghe il barbaro tessea;
Ma la fanciulla alle superbe lodi
La bella guancia di rossor tingea.
Indi gli occhi girando in varii modi
Sparse la fiamma dilettosa, e rea;
E dalle belle perle, e dalle rose
Sciolse la bella voce, e gli rispose:

XXI.

Io non so già, se mia bellezza è tale,
Che senza alcun error le si commetta
E dell' affanno e del sofferto male
La disiata general vendetta.
Ma poi che dignitate, alta, e reale
L'ha per se stessa a tanto ufficio eletta,
Qual sia cagion, ch'io più discorra, o pensi?
Ubbidirò, siccome a me conviensi.

XXII.

Trapasserommi ai barbari soggiorni,
Adoprerò siccome tu m' imponi;
Voglia Dio poi, che degna io mi ritorni,
O Re, di quella gloria, onde ragioni.
Certo nè copia di artificj adorni,
Nè di lusinghe fia, che m' abbandoni;
Nè quegli effetti obblierò, ch' uscire
Sogliono dall' ingegno, o dall' ardire.

XXIII.

Io pur quì bramarei dove s'avvezza
Schiera di donne all'opera di Marte,
Armarmi d'ardimento, e di fierezza,
E travagliarmi nella guerra in parte.
Ma che potrò far io? se vil bellezza
Dileggierà la mia speranza, e l'arte,
E se mia forma, che vi sembra ardente,
Parrà di ghiaccio alla nimica gente?

XXIV.

Così spiegava i chiusi suoi pensieri,
E dal volto leggiadro, e peregrino,
E dai begli occhi, e dai sembianti altieri
Spargeva fiamma, e non so che divino.
Ben già nel core avvisano i guerrieri
Un grave ardor nel Cavalier Latino,
E l'han negli occhi di costei soggetto,
Tra mille nodi incatenato, e stretto.

XXV.

Nè cessa intanto il duro Re, nè cessa
Orisgonte, nè 'l vecchio incantatore,
Seco di ciò parlar, che per se stessa
Astutamente ha già raccolto in core:
Come la nobil opra a lei commessa
Possa trattar d'ogni sospetto fuore,
E qual sia l'inimico, e come trarlo
Deggia nella sua forza, e superarlo.

XXVI.

Ma poi che con la lingua, e con l'ingegno
A suoi pensieri hanno recato aita,
Abbandonando i consiglier del regno,
Ella del padiglion fa dipartita.
Or qui l'amante al suo cordoglio indegno,
Per gli occhi, e per la bocca apre l'uscita,
E versa il duol dall'affannato seno
Ch'al Re dinanzi avea tenuto a freno.

Ali

XXVII.

All'abbondante umor, non par, ch'ei piagna,
Ma che riversi tepidi torrenti,
E con tal forza si querela, e lagna,
Ch'interrotti se n'escono i lamenti.
La bella, e pietosissima compagna,
Ch'ascolta, e vede i così gran tormenti,
Sta d'intorno piangendo all'infelice,
E dolcemente il riconforta, e dice:

XXVIII.

O tu, cui di mia vita, e di mia morte,
Lo stame sottilissimo s'attiene,
Com'è, che lagrimoso apri le porte
Sì repentinamente a tante pene?
Che ti tormenta, che ti duol sì forte,
Settimio, in braccio alla tua cara Irene?
T'adduce forse in dubbio della vita
Questa mia breve, e picciola partita?

XXIX.

Se per questa cagion trabocchi, e spandi
Sì largo pianto, e ti consumi 'l core,
Deh perchè, vita mia, non mi comandi,
Che teco mi soggiorni, e mi dimore?
Son forse così forti, e così grandi
Le preghiere fra noi d'alcun Signore,
Ch'i' le deggia sentir, non che fornire
Con tuo sì grande, e così fier martire?

XXX.

Non sai com'io m'appago, e mi consolo,
O dolce anima mia, ne' piacer tuoi,
Non sai come mi reggi, e come solo
Tanto posso voler, quanto tu vuoi?
Or tu dà bando all'angoscioso duolo,
E rendi a tuoi begli occhi i raggi suoi;
Fornisci questi pianti, e questo affanno,
E questi guai, che fin al cor mi vanno.

Co-

XXXI.

Così parlava, ed amorosa, e pia,
Tutto gli rasciugava il viso, e 'l petto,
E dalle chiare stelle intanto apria
Di liquidi cristalli un ruscelletto;
L'amante in mezzo della pena ria,
Vinto da soavissimo diletto,
Già tolto fuor di se medesmo fisse
Gli occhi ne' suoi begli occhi, e poscia disse:

XXXII.

O dolce, ed acerbissima Sirena,
Alle cui note omai tardi m'involo,
Deh manda in bando l'angosciosa pena,
Non sai, ch' in te m'acqueto, e mi consolo?
E pur il Re n'ha ragionato appena,
Ch'abbiam promesso, e ce n'andiamo a volo,
E presi all'esca di caduco onore,
Non ci prende pietà di chi si muore.

XXXIII.

O per mio mal sotto sembiante umano,
Alma di duro scoglio, alma di fera,
Se non fosse il tuo cor da me lontano,
O pur se se mi si serbasse intera,
Ben sai, ch' uscita ne sarebbe invano
E la minaccia, e la real preghiera;
Ma prender a ragion non si dovea
Alcun pensier della mia vita rea.

XXXIV.

Or tu non indugiar, vattene omai
Animosa donzella infra i nimici,
E delle morti, e dei sofferti guai
Sien le bellezze tue vendicatrici.
Là del bel viso, e de' begli occhi a' rai
Farai di Roma i popoli felici,
Ed io da lunge entro la fiamma ardente
Sospirerommi, e piagnerò dolente.

Co-

XXXV.

Così le dice, e quasi disdegnoso
Procura uscir dalle dilette braccia,
Nè dalla donna vuole atto amoroso,
Ma da se la respinge, e la discaccia.
Ella del duol, ch'avea nell'alma ascoso,
Nuvoli sparge in su la bella faccia;
E suo mal grado racquetare il vuole,
Ed alternando va baci, e parole.

XXXVI.

So pur, dice ella, che ti fazj appieno,
E fai vendetta d'ogni tuo dolore;
Così disciogli dell'ingiurie il freno,
E così macchi il mio leggiadro onore.
Io son, ch'ascondo i duri scogli in seno?
Che non prendo pietà di chi si more?
Tanto poco, Settimio, ti rammenti,
Che spargi all'aria così fatti accenti?

XXXVII.

Comincia a ricontar qual tuo disire,
Qua' tue vaghezze fur da me sprezzate?
Io pur all'amoroso tuo martire
Fei medicina della mia beltate;
E proveduta di soverchio ardire
T'ho pur seguita intra le schiere armate,
E si tutta mi diedi in tua balia,
Che non posso a ragion dirmi più mia.

XXXVIII.

E pur chiamata son poco amorosa,
E son l'ingiurie, e le querele pronte;
Ma non vo' come tu precipitosa
Tratta da sdegni tuoi correre all'onte.
Fatti dappresso, alza la faccia ascosa,
Volgimi gli occhi, e la serena fronte:
E così lacrimosi, ed abbracciati
Si stemprano di vezzi innamorati.

Or

XXXIX.

Or poscia che con atti lusinghieri
Il cor di lui s'ha ritornato amico,
E che dai sospettosi suoi pensieri
L'ha ben sommerso nell'amore antico.
Dice, Tu che ti struggi, e ti disperi,
Porgi un poco l'orecchia a quel, ch'io dico,
E si vedrai come al comun periglio
Esposta non mi son senza consiglio.

XL.

Ove eri tu, quando il Signore istesso
Dianzi di mia persona ambi richiese?
A me tu certamente eri dappresso,
E sue parole ha la tua orecchia intese.
Egli ne fece suo bisogno espresso,
Assai per modo nobile, e cortese;
Pur così ci fè noto il suo volere,
Che di negar non ci lasciò potere.

XLI.

Ben sai, che farmi sorda avrei potuto,
E solo udire il mio pensiero interno;
Ma s'egli in ira subito venuto
Ti toglica delle terre il suo governo,
Lassa! non eri di repente avuto
Dalla fortuna, e da tutt'uom a scherno?
Ora timor quinci non è che stringa,
Anzi altiera speranza ne lusinga.

XLII.

Dimmi di che t'affliggi, e ti martiri?
Temi, che lungo tempo a te sia tolta;
Odi, Settimio, i pubblici disiri,
O'l Ciel disperde, o pur benigno ascolta.
S'avvien, ch'egli secondo a noi si giri
Fia la vita di lui presto sepolta;
E s'egli a miei pensier fa qualche scorno,
Velocissimamente a te ritorno.

Ma

XLIII.

Ma per mercè d'amore, e di natura
Sì poca grazia non mi sento in viso,
Che con miei sguardi aver deggia paura
Di non lasciare un Cavalier conquiso.
Bensì porrollo in amorosa arsura;
E da tutt'altro il mi terrò diviso,
E vorrò, che si caschi a terra morto,
Nè che d'un bacio possa aver conforto.

XLIV.

Così parlava della sua possanza
La maestra bellissima d'amore,
Ma non dentro la fragile speranza
Il Cavalier si racquetava il core.
Che più, diceva, da parlar m'avanza,
S'io rimiro dappresso il mio dolore,
E provo indarno, e v'apparecchio schermi,
Nè mi posso scusar, non che dolermi?

XLV.

Io non m'oppongo più, più non contendo,
Ben è, che vada per la mia salute.
Se rifiutavi apertamente, intendo,
Che le fortune mie sarian cadute.
Va pur, e tronca l'inimico orrendo,
Sia Dio custode della tua virtute,
E 'n ogni loco ti sovvenga, Irene,
Che qui Settimio s'è rimasto in pene.

XLVI.

Mentre fra pianti, e fra pensier dolenti
Ciascuno amante sua ragion dicea,
Tempo correva, e i suoi lumi lucenti
Dietro l'oscura notte il Ciel volgea;
Ma poichè solo coi be' raggi ardenti
La bella stella dell'Amor splendea,
S'appresta la donzella a far partita,
Priachè sia l'alba in Oriente uscita.

AL

XLVII.

Allora affatto il Cavalier s'agghiaccia,
Dall'alta angoscia impallidito, e bianco;
E vien sudor sulla smarrita faccia,
E forte batte il cor dal lato manco;
Misero, e pur nelle tremanti braccia
Cinge alla donna, e l'uno, e l'altro fianco,
E suoi dolor con la beltà consola,
Ch'altrui vaghezza, e rio destin gl'invola.

XLVIII.

Ma poscia, che dai gravi empj martiri
Ebbe la voce, e dai dirotti pianti,
Interrotto da fervidi sospiri,
Levava al Cielo i miseri sembianti:
O stelle, o tu, Signor, che le raggiri,
Se v'ha mercè per dolorosi amanti,
Cui dura sorte indegnamente preme,
Date udienza alle mie voci estreme.

XLIX.

Se fermato è lassù, che conservarmi
Si deggia Irene mia, la vostra aita;
E se dagl'inimici, e se dall'armi
Senza periglio ella dee far partita;
Se mai più seco io deggio accompagnarmi,
Io vi riprego di più lunga vita;
Che mi farò con questa speme in mente
Qualunque sorte a sostener possente.

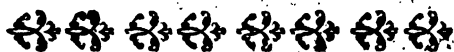
L.

Ma di mie pene per amor sofferte
S'empia Fortuna non ti sazii appieno,
Or trovi l'alma sue prigioni aperte,
Ed or si venga la mia vita a meno;
Or c'ho le cure, or c'ho le pene incerte,
Or che mio core io ti raccolgo in seno,
E non più vivo ad impiagarmi vegna
Crudel percossa di novella indegna.

Ei

LI.

Ei così priega; e intanto il cammin prende
Con la donzella afflitta e lagrimosa
Là ve dappresso alle nemiche tende
Era di spini una gran macchia ombrosa.
Quivi dolente il Cavalier discende,
E quivi lascia la sua donna ascosa,
Ed egli pria, che si rischiari 'l giorno,
Al campo fa con gran dolor ritorno.

CAN-

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Han ſepolcro diſtinto in ſul Caſſino
L' oſſa de' primi Cavalier Romani.
Tende Irene ſue reti al gran Larino,
E ad arte inteſſe più racconti ſtrani;
Ma in vagheggiar l' aſpetto ſuo divino
Tornano i penſier crudi in lei più umani;
Data è compagna a Idalia, a cui ben toſto
Non può tener l' arcano ſuo naſcoſto.

I.

ERa del Sol co' ſuoi be' raggi ardenti
La nova luce all' orizzonte uſcita;
E dietro i lumi della notte ſpenti
Il pianeta d' Amor facea partita;
E già dato Narſete alle ſue genti
Avea l' ultimo onor dopo la vita,
Ed al digiun degli animali aſcoſe
Avea le membra amiche, e ſanguinoſe.

II.

Ma i gran guerrier, che a morte acerba, e ria
Soſpinſe guerreggiando aſpro deſtino,
Altieramente in ver la Chieſa invia,
Che ci fa ſacro il monte di Caſſino;
Vuol che ſia loco, ove la gente pia
Per loro prieghi al gran favor divino;
E dove l' uom peregrinando poſſa
Mirar le tombe, e riverir quell' oſſa.

I Du-

III.

I Duci delle squadre e i Cavalieri
Già lor compagni in più felice sorte
Deposti i fregi, e gli ornamenti altieri,
Escono appresso ad onorarli in morte;
E l'amico Vitellio infra i primieri
Apre per gli occhi al suo martir le porte,
E dimostra negli atti il gran dolore,
E la pietate, ond'ha ripieno il core.

IV.

Così movea con doloroso pianto
La mansueta compagnia pietosa,
E per la via già trapassati alquanto
Eran quei vepri, e quella macchia ombrosa,
Ove a fornir lo scelerato vanto
Stava l'alta bellezza insidiosa.
Or qui Vitellio, che tornar volea,
Co' Duci al Capitan così dicea:

V.

Diletto Armodio, e voi, ch'il mio cor ama,
Seco disciolte in Cielo Alme compagne,
Che pur sì ricche dell'eterna fama
Italia qui debitamente piagne;
Me la guerra medesma indietro chiama
Di novo a funestar l'ampie campagne,
Nè vuol, ch'agli onor vostri io sia presente
L'empio furor della nemica gente.

VI.

Or mentre, lasso, a liberar io torno
La nobil Roma dalle forze strane;
Voi, ch'appresso di Dio fate soggiorno,
Pregate aita alle possanze umane.
Così licenzia di pietate adorno
La schiere, ed ei coi Duci si rimane;
Ed indi move agli steccati il passo,
Di passione addolorato, e lasso.

VII.

E già venia dappresso al vil confine,
Ov' era chiusa di selvaggio orrore;
Quando dai duri sterpi, e dalle spine
Apparse Irene, e dimostrossi fuore;
E tal di sue bellezze alme, e divine
Ivi repente fiammeggiò splendore,
E tal sua forma folgorò d'intorno,
Che fece ai rai del Sol vergogna, e scorno.

VIII.

Oltra l'altiero don della natura,
Onde a tutte bellezze andava innanti,
Ella di più voler tenta, e procura
Con l'arte delle grazie, e coi sembianti;
Era sua vesta tenebrosa, e scura,
Pur come afflitta si vivesse in pianti,
Nè volle aver, salvo che vile, e bruna
Intorno cosa da fregiarsi alcuna.

IX.

Ma qual appar co' suoi be' rai lucenti
Candida Luna entro i notturni orrori,
Tal vibrava nei veli atri, e dolenti
Il bellissimo viso i suoi splendori;
E su per quei più dell' usato ardenti,
Le bionde chiome inanellavan gli ori,
Ch' in mille nodi avean disciolte, e sparte
Le dure spine in quei cespugli, e l'arte.

X.

E 'l giovinetto seno, in cui celate
Eran bianchezze non vedute in pria,
A mostrar le bellezze disiate,
Picciolo spazio infra le vesti apria;
E su quella amorosa oscuritate,
La bianchissima man spesso apparia,
E gli occhi armati di celesti rai
Spargevan fiamma da non spegner mai.

Al

XI.

Al tempo forse delle gran contese
Simil bellezza in Venere splendea,
Allor che colta giù dal Ciel discese
Alla sentenza della valle Idea.
Così fatta la donna ai piè si stese
Del Cavalier, che straziar volea,
Nè pria disciolse alle parole il freno,
Ch'ella bagnasse lagrimando il seno.

XII.

In rimirar Vitellio, e i Cavalieri
Stupidi stan della beltà infinita;
Han meraviglia dei sembianti altieri,
E meraviglia, ond'hanno fatto uscita;
Ella, come fra l'armi, e fra i guerrieri,
Chinò lo sguardo quasi sbigottita,
In sulla guancia le vermiglie rose
Fiorirono ostro, che i be' gigli ascose.

XIII.

Poi, dove scorto ell'ha, che riguardando
Nel *pianto stanno, che nel sen le piove,*
Alza la voce, e grida sospirando:
Fia mai, che pace alla mia vita io trove?
O pur, siccome della patria in bando
Contrade io corro peregrine, e nove,
Così provar non men acerbi, e rei
Debbo gli altrui, che i cittadini miei?

XIV.

O Cavalier, che la più verde etate
Pietosamente in guerreggiar spendete,
E che tra'l rischio delle schiere armate
Pur solamente per onor vivete;
Se di gloria vi cal, se di pietate,
L'anima altiera a prieghi miei volgete,
Nè consentite, che de' suoi martiri
Vergine indarno a vostri piè sospiri.

A

XV.

A sì mentite lacrime pietose
Vitellio in verso lei porse la mano,
E mansuetamente le rispose,
Fattala prima sollevar dal piano:
Vadano omai le voci dolorose,
Vergine bella, dal tuo cor lontano,
Nè pianto più ti bagne il viso adorno,
Nè più teco timor faccia soggiorno.

XVI.

Cessi Dio, che la fama unqua dispieghi
Mia tanta colpa infra i guerrier gentili;
Ch' appresso me di verginetta i prieghi
Stati sian vani, e le miserie vili;
Ma tu fa, perchè tosto ivi m' impieghi,
Palese il fin delle querele umili,
E queta lascia, che comparta poi
Mia spada il premio agl' inimici tuoi.

XVII.

Dalla risposta, che benigna intende
Scorto principio a suoi disir felice,
Più d' ardimento, e di baldanza prende
La bella, e giovinetta ingannatrice;
E per letizia le bellezze accende
Più vivamente, indi soggiunge, e dice;
E coprir cerca nei mentiti accenti
Esca, onde tragga alte faville ardenti:

XVIII.

A spiegare il mio duol da tutte bande
Saria soverchia, e troppo lunga istoria;
Ma dicendo di quel, che mi domande,
Succintamente io ne farò memoria.
Poich' ebbe avuto Bellisario il grande,
Signor, dei Goti l' ultima vittoria,
Il dominio d' Idrunto per mercede
Al buon Macario genitor mio diede.

XIX.

Ma poco di goder gli fu concesso
Il dolce frutto delle sue fatiche,
Però che i vinti poco tempo appresso
Rinovellaro le discordie antiche,
E l'alto regno dell'Italia oppresso
Divenne preda delle man nemiche,
Senza forze rimaso, e senza aita,
Dappoi che Bellisario fe' partita.

XX.

Allora, e poca fede, e gran spavento
Tutte fe' ribellar queste contrade,
E gettarono a terra in un momento
La dianzi racquistata libertade;
Solo il mio genitor prese ardimento
Contra il furor delle nemiche spade,
E per l'Imperio conservar valea
Il don, ch'avuto dall'Imperio avea.

XXI.

Ma lo suo cittadin poco fedele,
E poco incontra alle minaccie forte,
Prima contra il Signor fece querele,
Ed indi aprio della città le porte.
Dentro venuto il barbaro crudele
Subito trasse il nostro padre a morte,
Ed aspramente a ricercar si diede
Per cotisfar di ciascun altro erede.

XXII.

Di lui duo solamente eramo in vita
Afrenio giovinetto, ed io donzella;
Afranio poi ch'ebbe del padre udita
E dei nostri pericoli novella,
Me celata ripose, e custodita
Con sacre donne in solitaria cella,
Ed ei col suo valore in varii modi
Schernì l'insidie, e le nimiche frodi.

Co-

XXIII.

Così fu ciascheduna tristo, e dolente;
Io chiusa prigioniera, ei peregrino.
Ma poi che a pro della meschina gente
Trascorse qui vostro valor divino,
Ei risvegliò la generosa mente,
Cercando in arme alcun miglior destino,
E sen venne alla patria, e fece ogni opra,
Per torle il giogo barbaro di sopra.

XXIV.

I cittadin non gli prestaro ajuto,
Presero i Goti le dure arme in mano
A tal, che abbandonato, e combattuto
Tinse la patria, ch' ei difese invano.
Io visto ucciso il genitor canuto,
Ed indi appresso il giovine germano,
Mi presi fuga dalla patria ingrata,
Ch' era del sangue mio tutta bagnata.

XXV.

E tratta appena da quei muri infidi
M'avean due fidelissimi scudieri,
Che dietro udì le voci, e correr vidi
A ritenermi gli avversarj fieri.
Allor senza aspettar, ch'altri mi guidi,
Batto per gli selvatici sentieri,
E qui trascorsa con la notte ombrosa
Fra queste spine mi son stata ascosa.

XXVI.

Fu mio pensiero a questo tempo trarmi,
Ch'andar famoso di pietate udìa,
E quivi abbandonata procacciarmi
Qualche contrasto alla fortuna ria.
Or io non so, Guerrier, se le vostre armi
Si verran manco alla speranza mia;
E se i cortesi vostri cori avranno
Qualche pietate di cotanto affanno.

XXVII.

Io più non veggio se di ciò son priva;
Di che far scampo alla mia verde etate;
Del sangue mio nulla persona è viva;
La patria serva d'altrui potestate;
Andar peregrinando fuggitiva
Nol mi consente legge d'onestate;
E s'io men fuggo, che sentier, che via,
Rimane aperta alla salute mia?

XXVIII.

Oggi l'Italia, e tutto 'l bel paese
Fatto è selvaggio dalla guerra ardente;
E tutto è pien dell'inimiche offese,
Nè priego, o voce di pietà si sente;
E poi s'io non ritrovo alma cortese,
Qui dove è 'l fior della Romana gente;
Misera con qual modo, e con qual arte
Ricercando l'andrò per altra parte?

XXIX.

Deh, *Signor mio, se 'l tuo valor discioglia*
Roma dall'empia, e dura servitute,
E 'n lei s'appenda gloriosa spoglia
In testimonio della tua virtute;
Me cotesta tua destra anco raccoglia,
Onde raccoglie Italia sua salute,
E ti sovvegna, che dei cor gentili
Proprio costume è sollevar gli umili.

XXX.

Così parlò, e col fin delle parole
Di nuovo ai piè del Cavalier s'inchina,
E sparge, mentre ivi si lagna, e duole,
Un fiumicel di pioggia cristallina;
Ma più rischiara de' begli occhi il sole
Entro quel pianto, e sue bellezze affina,
E 'n mezzo dell'affanno, e del dolore
Dispensa i guardi a penetrarli il core.

XXXI.

Ma quantunque a scaldar gli altrui disiri
Spiega l'alte sue grazie in varj modi,
Non è però, che volentier non miri,
E seco stessa il Cavalier non lodi;
E sebbene ad estremi empj martiri
Tirarlo vuol con l'amorose frodi,
Confessa pur, che men crudele e ria
Donna a tanta beltate esser dovria.

XXXII.

Non pur alla fatica, alla fortezza
Le membra di Vitellio il Ciel compose,
Che tutto il fior dell' immortal bellezza
La benigna natura in lui ripose.
Quel, che più ch'altro in vagheggiars'apprezza
Fra noi quaggiù, latte, alabastro, e rose,
Alteramente, e suor del mortal uso
In sulla bella guancia era confuso.

XXXIII.

E sull'estremo di quell'ostro adorno,
E della neve amorosetta, e viva,
S'accampava leggiadra intorno, intorno
Un' ombra d' oro, che serpendo usciva;
E 'l crin, ch' ai rai del Sol potea far scorno,
Scendea sul collo, e 'n parte il ricopriva,
E chiudeva tra spessi avvolgimenti
L'altiera fronte con le fila ardenti.

XXXIV.

Ed or sebben dalla pietate offeso
Stava in sembiante grazioso, e lieto,
E sfavillava dal bel guardo acceso
Non so che di guerriero, e mansueto;
Certo di lui quanto ha nel campo inteso
Ora afferma la donna in suo secreto,
E nel profondo core altro le sembra
Quella sembianza, che terrene membra.

XXXIX.

Or con procella di pensier sì ria,
Che dal cor le disgombra ogni quiete,
Giungono al campo, e'l Cavalier s'invia
Cogli altri a rivederne il gran Narsete;
Ma lei manda a trovar sua compagnia
Alle parti del campo più secrete,
Ove si stia fin ch'al sovrano Duca
Dopo gli altri negozj ei la conduca.

XL.

Tosto che là fra la compagna gente
A quella prigioniera alza la faccia,
Quanto è possibil più celatamente,
Segno le fa, che la secondi, e taccia.
E poscia con amor leggiadramente
Porge i primi saluti, indi l'abbraccia,
E con modi dolcissimi, e gentili
Forniscon l'accoglienze feminili.

XLI.

Poichè da tutti scompagnate, e sole;
D'aperto ragionarsi hanno potere,
Dice la prigioniera, Or che si vuole
Da te sì giovinetta in queste schiere?
Comincia a favellar: ciò, che ti duole,
Ciò, che ti è di piacer nol mi tacere;
Nove disavventure, ed infelici
Ti conducono forse infra i nemici?

XLII.

Irene le risponde: Idalia mia,
La Dio mercè, nullo martir m'offende,
Nulla fortuna ingiuriosa, e ria
Ardita mi trasporta in queste tende;
Il Re mi vi sospigne, egli m'invia,
Che nova strada alla vittoria prende,
Ed io per adempir l'alta vaghezza
Arrischio volentier mia giovinezza.

XLIII.

Quinci le frodi, e le mentite imprese
Tutte rivela, e le speranze ascose;
Idalia poi ch'ebbe le voci intese
Lieta sovresso lor così rispose:
O magnanima giovine cortese,
Della tua vita in perigliose cose;
O quanto a riprovar le nobili arti
A tempo il Re ti manda in queste parti.

XLIV.

Certo, amico destin per qualche via
Gli ha fatto in parte manifesto, e piano,
Ciò, che veracemente, o per bugia
Si sente quì del Cavalier sovrano.
Nè creder tu, ch'unqua possibil sia
Di superar l'esercito Romano;
Mentre ch'in sua difesa, e'n sua salute
Questi vorrà provar l'alta virtute.

XLV.

Ei colà da' Toscan quinci remoto
L'altr'ier venne in sull'ora mattutina;
Canta la fama conceduto in voto
A liberar la region Latina.
Talmente, che l'esercito divoto
Il reputa quaggiù cosa divina,
E poco reputar puossi altramente,
S'ai gran fatti di lui volgiam la mente.

XLVI.

Ciò, ch'ei sa farsi infra le schiere armate,
A nostra vista in questi campi stessi,
Il sangue delle genti sfortunate
Con eterna memoria sel confessi;
Ma come di virtute, e di bontate
Di se ci lasci alti vestigi impressi,
Io quantunque durissima nimica,
Esser però non può che nol ridica.

Io

XLVII.

Io nella pugna sanguinosa, e fiera
Ebbi dianzi mestier di sua mercede,
Nè l'ebbi indarno, ch'alla mia preghiera
Benigna orecchia e graziosa ei diede.
Ed or qui di lui vinta, e prigionniera
Invan nulla per me gli si richiede,
E gir mi lascia, e dimorarmi sola,
Sol custodita dalla mia parola.

XLVIII.

A qualche amico, ch'è fra noi distretto,
Vuol ei far prezzo della mia persona;
Però contrariando al suo diletto,
Se tosto in libertà non m'abbandona.
Nè lontana, o diversa dal mio detto
Alcuna voce di mortal qui suona,
Nè v'ha cor, che nol pregi, o non l'onori,
E in lui non spenda i suoi più caldi amori.

XLIX.

Certo tanto valor, tanta fortezza,
Tanta bontà sì poche volte udita,
E tanto lume d'immortal bellezza,
Degno sarebbe di più lunga vita.
Ma poi che per scampar da sua fierezza
Altra il Re nostro non ritrova aita,
Irene, in procurar nostra salute,
Poco ne caglia dell'altrui virtute.

L.

Si dice Idalia, ed ascoltando Irene
Pur in quei vanti volentier s'appaga;
E nell'ossa nudrisce, e nelle vene
Non s'accorgendo l'amorosa piaga.
Già con molta fatica ella sostiene
Di lui tacer, se di sentirne è vaga;
Or incomincia, ora di dir pentita,
Rinchiude le parole in sull'uscita.

LI.

Talor fa forza, e ricercarne vole,
 E vien ſpiando or queſta coſa, or quella;
 Sicchè pur ſolo è nelle lor parole
 Vitellio, e di Vitellio è lor favella.
 Ma poi ch' in cielo è diſparito il Sole,
 Ed Eſpero v' accende ogni fiammella,
 Cercano ſulle piume alcuna poſa
 Per lo ſilenzio della notte ombroſa.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Nel sen piagato della vaga Irene
Di mille affetti aspra battaglia ferve.
Scopr'ella al Duce le sue nuove pene,
E il tradimento, e l'arti sue proterve.
Ma delusa rimane. Idalia viene,
E quanto dell'amica avvien che osserve
A Teio narra; e alla difesa ei pensa.
Stretto è Settimio da sua doglia intensa.

I.

NOn perchè notte in questi alberghi e 'n quelli
Ai peregrin più travagliar divieti,
E i pesci in mare, e su nel ciel gli augelli,
E ne' loro antri gli anima' secreti,
Aspettando del Sole i rai novelli,
Alto silenzio dolcemente acqueti,
La bella giovinetta si consiglia,
Nè di posar, nè di chinar le ciglia.

II.

Sente nel cor profondo i suoi martiri
Più di ora in ora divenir pungenti,
E sente lassa i fervidi sospiri
Dal fianco uscir, come di fiamma ardenti.
Parte di qua, di là con spessi giri
Sulle nojose piume i suoi tormenti,
E rivolge i pensier tutti ad un loco,
Là donde colto ha l'amoroso foco.

III.

Sempre ha negli occhi il Cavalier diletto,
E del viso leggiadro i bei splendori,
E sempre volge nell' acceso petto
La lunga istoria de' suoi chiari onori.
In dubbio vien, quando allacciato, e stretto
L' abbia sommerso ne' soavi amori,
Se dee tra gli atti, e tra i sembianti amici
Fornire i crudi e sanguinosi uffici.

IV.

Del suo Signore, e delle schiere armate
Così presso a perir le vien mercede;
Ed amarebbe alla futura etate
Gir gloriosa di cotanta fede;
Ma trarre a morte così gran beltate
Sembianza di pietà non le concede;
E tra questi pensier non sa dolente,
Ov' inchinar la combattuta mente.

V.

Alcuna forma ritrovar vorria,
E lungamente vi fatica il core,
Da trar sua gente dalla sorte ria,
Senza ch' avesse il Cavalier dolore;
Ma poi ch' ella non può, come desia,
Fede serbare, e seguitare amore,
I pensieri impossibili abbandona,
E quasi querelandosi ragiona.

VI.

Oimè di questo avverso Cavaliero
Qual sì gran cosa ho rimirar potuto,
Che da parte lasciando ogni pensiero,
Ho così tosto ogni valor perduto?
Dunque dove il mio Re, dove il suo Impero
Ricercano da me l' ultimo ajuto,
Non mi sarò così costante, e forte,
Ch' a tutti altri pensier chiuda le porte?

Ben

VII.

Ben è leggiadro a meraviglia, e bello,
Nè può mortale trapassar quel segno,
Nè fu veduto in questo loco, o'n quello
Per alcun tempo Cavalier sì degno.
Ma che? s'è guerreggiando a noi rubello,
Ed è distruggitor del nostro regno?
E se dall'armi, e dalla sua virtute
Ne si apparecchia morte, e servitute?

VIII.

Il Re non mi sospinse a queste schiere,
Nè mi pregò così soavemente,
Perchè venuta qui le sue maniere,
E i merti suoi mi rivolgessi in mente.
Vuol ei, che con bellezze lusinghiere
Procuri scampo all'infinita gente,
E sia vendetta di cotanti uccisi,
E per ciò venni, e questo sol promisi.

IX.

Così ragiona, e nell'acceso petto
I sospiri, e le lacrime rinnova;
E di quel tutto, c'ha parlato, e detto,
Nessuna parte, come buono, approva;
E contra vi ripensa a bel diletto,
E diversi argomenti vi ritrova;
E così passo passo l'infelice
Vien consentendo a suoi disiri, e dice:

X.

Quali argomenti, e quai ragion remote
Vo ripensando ad ingannar il core?
Questi, che mi combatte, e mi percote
Con tanta forza, è solamente Amore.
Ben le sue rie quadrella a me son note,
E la sembianza del suo fiero ardore,
E conosco la piaga, al cui veneno
Ogni possanza, ogni valor vien meno.

Amor

XI.

Amor ſovra ogni cor tien ſignoria,
E ſi [illegible] di qualunque impreſa.
Or perchè dunque diſpettoſa, e ria
Vo' far contraſto, ove non ha difeſa?
Al Re promiſi allor, quando era mia;
Ora, che poſſo incatenata, e preſa?
Ben i penſieri miei facian gl'iſteſſi,
Se di me ſteſſa ora diſpor poteſſi.

XII.

Fra queſte voci indi le viene innante
Dell'afflitto amator la rimembranza;
Penſa com'è di ſue bellezze amante,
Penſa, che fuor di lei nulla gli avanza.
Dunque, diceva, o cor poco coſtante,
Contra un ſtrano amator non hai poſſanza,
E laſci così toſto in preda ai venti
Le promeſſe amoroſe, e i giuramenti?

XIII.

Tu volgi, Irene, i tuoi penſieri a ſegno
Non conoſciuto ancor, donna crudele.
Ma donde averà vita, onde ſoſtegno,
Onde averà conforto il tuo fedele?
Vuoi tu, ch'acceſo d'ira, e di diſdegno
Empia il Cielo di gridi, e di querele,
E faccia udir per la futura etate
Le tue bellezze, e le tue voglie ingrate?

XIV.

Cor mio, ch'il mio cor vago, e giovinetto
Nella rete d'Amor prima involgeſti,
E poſcia di luſinghe, e di diletto,
E di ſoave ardor ſempre il paſceſti,
Invano eſponi alle paure il petto,
Invan la lingua alle querele appreſti,
Chè s'amor novo a diſviarmi prende,
Tributo invan da mia bellezza attende.

Ma

XV.

Ma d'altra parte, ov'alla mente riede
Quel viso armato di celeste ardore,
Rivolge in fuga ogni pensiero il piede,
E sol riman vittorioso Amore.
Dunque, dicea, vano timor di fede
Da piacer tanto affreneràmmi'l core?
Oh non così volubili, e incostanti
Vanno cangiando il cor gli uomini amanti?

XVI.

Or per tal modo il suo novel piacere
Prova parlando, e gli si dà per vinta;
E colà se ne va di suo volere,
Ov'alto incendio già l'avea sospinta.
L'Alba gentil per le celesti sfere
La porta d'Oriente avea dipinta,
Ed ella innanzi il mattutino lume
Sorge dal letto, e dalle dure piume.

XVII.

Arsa da voglie fervide, e moleste,
E da tormenti impetuosi, e strani,
Ella non può dal Cavalier celeste
Gli occhi bramosi più tener lontani.
Dunque gli oscuri manti si riveste,
E su v'adopra l'ingegnose mani,
E fassi per drittissimo sentiero
Alle tende condur del Cavaliero.

XVIII.

Ei scorta la bell'Alba sul mattino
I riposi e le piume avea lasciate,
E Dio pregava umilemente inchino
A por la bella Italia in libertate.
Ancor non eran dello stuol Latino
Seco le squadre degli amici usate;
Sol dimoravan gli scudier di fuore;
Questi trasser la donna al suo Signore.

Co-

XIX.

Come Vitellio in su quell' ora oscura
A se venir la giovinetta mira,
Sopra il tenor della sua rià ventura
Tutto pietoso la memoria gira;
Ella presa da ardire, e da paura
Pur quasi vergognandosi sospira,
E 'l cortese Guerrier per confortarla
Le move incontro, e così seco parla:

XX.

Nobile giovinetta, il fiero Marte,
E gli ordini dell' arme strepitosi,
Forse vi fanno ora imparar nostr' arte,
E per tempo lasciar vostri riposi?
Io ben già mi sapea, che in questa parte
Tutti gl' indugi vi farian nojosi;
Ma per picciolo spazio sostenete;
Tosto vittoria arrecherà quiete.

XXI.

Or non si portan le dure armi intorno,
Per dare ai morti i lor dovuti onori;
Ma poco lunge è 'l desiato giorno,
Che rinovellerà gli aspri furori.
Irene intanto giù dal viso adorno
Stava spargendo i cristallini umori,
E cercava parole infra i sospiri
Per ben manifestarli i suoi disiri.

XXII.

Voglia, deh voglia alta pietà di Dio,
Ella gli dice, o Cavalier cortese,
Che come è vostro, e desiderio mio,
Vegna vendetta di cotante offese;
Ma voi domato l' avversario rio,
Pur andrete a domar novo paese,
Ed io lassa dolente, e verginetta,
Abbandonata rimarrò soletta.

Qua-

XXIII.

Questo è il duro pensier, che mi tormenta,
E che ferocemente il cor mi preme;
Io mi credea fra voi lieta, e contenta,
Fermar la mia fortuna, e la mia speme;
Oppur almen dopo la guerra spenta
Con voi potessi accompagnarmi insieme,
E si mi fosse per pietà concesso
Di seguitarvi, e di venirvi appresso.

XXIV.

No, le risponde, non aver paura
Di casi somiglianti ai tuoi primieri;
Per Dio renditi, o vergine, sicura,
E dall' anima scaccia i rei pensieri.
Non attendono qui con leggier cura
Ai rischi delle donne i Cavalieri;
Di ciò, che può venir da nostra mano,
Nulla per te richiederassi invano.

XXV.

Qui per Italia noi moviam le spade
Contra la gente scellerata, e ria,
Acciò che poscia per le tue contrade
Nobiltade fiorisca, e cortesia.
Di tua fortuna, e di tua dignitade,
Si farà quel, che più tuo cor desia;
Sarai fermata in gloriosa sorte,
Ti si darà, se ciò vorrai, consorte.

XXVI.

Così parlava il buon Guerrier pietoso
Per lo finto dolor della donzella,
Ed ella alzando il bel viso amoroso,
Gli risponde in dolcissima favella:
Che può dov' ode ragionar di sposo
Rispondere un' afflitta verginella?
Io lassa di mia vita, e di mio stato
In vostra man tutto 'l dominio ho dato.

For-

XXVII.

Forse avverrà, che fra la vostra gente
Si trovi adorno, e nobil giovinetto,
Che stanco di penar più lungamente
Di meco riposarsi aggia diletto.
Io se troppo alto non mi va la mente,
Già con ragion l'ho nel mio core eletto,
Ed ei non sdegnerà mia compagnia,
Se 'l colmo de' suoi merti un poco obblia.

XXVIII.

Che se pur deve di sua vita al danno
Nobile Cavalier giammai por fine,
Nè sempre andando d'uno in altro affanno
Cercar [illegible] terre peregrine;
Dove a ragion più riposar potranno
E tue bellezze, e tue virtù divine,
Che presso a Roma, in quella nobil terra,
Che libera hai fatta dopo tanta guerra?

XXIX.

Ma se di gloria ad infiniti segni
Con morte ai fianchi, o generoso, aspiri,
Ed a nove provincie, e novi regni
Porre alto giogo di tua man desiri;
Conosco il fallo de' miei preghi indegni,
Nè ti vo' ritardar co' miei sospiri;
Sol verrò teco in questa parte, o 'n quella,
Non tua consorte, ma devota ancella.

XXX.

Quivi col pianto, che nel sen le scende,
Rivolge a terra de' begli occhi il sole.
D'altra parte Vitellio a pensar prende
Sopra il tenor di quelle sue parole:
E ben s'accorto apertamente intende
Ciò, che nel dir la giovinetta vuole;
Ma nel profondo del suo cor l'asconde,
E così sorridendo le risponde:

O

XXXI.

O damigella, al tuo disire avversi
Gli altieri fati son della mia vita;
E invano il pianto, e le preghiere versi,
Benchè per altro a me sarai gradita.
Io per paesi barbari diversi
Assai presto di qui farò partita,
E sempre in parte affretterò 'l mio corso
Là ve' la vera Fe chieda soccorso.

XXXII.

Ma non si dee la tua gentil bellezza
Condannare a fatiche, ed a disagi;
Nè devi consumar tua giovinezza
Trascorrendo paesi aspri, e malvagi;
Devi tu con riposo, e con dolcezza
Goder consorte infra delizie, ed agi,
Lontana dalle guerre, e dal furore,
Ch'a nobil donna oscureria l'onore.

XXXIII.

Nè però l'alte tue bellezze io schivo
Quasi meno leggiadre, o men gentili;
Ma qual mi vedi, io volentier mi vivo
Lunge dalle lusinghe feminili;
Ed ogni amor, ogni pensier lascivo
E' nel mio cor fra i desiderj vili.
Tanto di me ti basti, e creder puoi,
Or tu va consigliando i pensier tuoi.

XXXIV.

A questo dir la bella donna bagna,
E versa sovra il sen lacrime nove,
E i sospiri col piagnere accompagna,
E delle grazie tutta l'arte move;
Cosa quivi non vuol, che si rimagna,
Ma s'apparecchia a far l'ultime prove,
E ricerca quei prieghi, e quei lamenti,
Ch'ella stima più dolci, e più possenti.

O

XXXV.

O Cavalier, ch' infra le schiere armate
Sol t' invogli d' affanni, e di furori,
E le leggi d' Amore, e di pietate,
Perchè non so, ma così poco onori;
Se pur fierezza, ed empia crudeltate
L' anima ti fa sorda a' miei dolori,
Almeno apri l' orecchie, ed udrai cosa
Delle bellezze tue maravigliosa.

XXXVI.

Io dissi dianzi, che da gente amica
Veduta uccisa ogni persona mia
A voi fuggiva dalla patria antica;
Ma ciò dissi per arte, e per bugia:
Io mi son della gente a voi nemica;
E qui de' Goti il Principe m' invia,
Perchè con arte, e con leggiadri modi
Tessessi inganni a tua salute, e frodi.

XXXVII.

Io se pur dianzi alla crudel tua vita
Esser voleva dispietata, e rea,
Famosa in campo, ed al Signor gradita
Ogni fortuna disiar potea.
Oh quanto per mercè d' una ferita
Il Re promesso guiderdon avea,
E con quanto disire il campo aspetta
Nella tua morte general vendetta.

XXXVIII.

E se ben si conosce assai palese,
Che molto crudo ti formò natura,
Pur s' io durava in sull' insidie tese,
Diverse cose potea far ventura;
Ma della vita tua pietà mi prese
Tosto, ch' io vidi tua gentil figura,
E la promessa fede, e i giuramenti,
Tutti dispersi volentieri ai venti.

Or

XXXIX.

Or se mie voci, o Cavalier, tu credi
Veracemente come creder dei,
E se rivolti apertamente vedi
Verso la tua salute i pensier miei,
Perchè la vita mia duro depredi?
Perchè sì sordo a mie querele sei?
Son forse gloriosi, ed onorati
Fra voi Romani i Cavalieri ingrati?

XL.

Ma se stai sordo agli amorosi prieghi,
E sprezzi il vago fior della beltate,
E guiderdone alle bell'opre nieghi,
Nè t'allontani dalle voglie ingrate;
Almen t'intenerisca, almen ti pieghi
Un poco di clemenza, e di pietate;
E pensa ove da te poco gradita
Potrò dolente più menar mia vita.

XLI.

Fra Goti a me loco nessuno avanza,
Nè far io posso colà più ritorno;
Ch'il Re, di cui tradita ho la possanza,
Non mi perdonerebbe oltraggio, e scorno.
Di con voi dimorar non ho speranza,
Che tu crudele non mi vuoi d'intorno;
Potrei peregrinar di regno in regno;
Ma donde averò cibo, onde sostegno?

XLII.

Deh perchè vuoi, che ricercando vada
Tanta fierezza alle straniere genti?
Meglio è per te, ch'in questa parte io cada,
E sian col mio morir tuoi biasmi spenti.
Or se così ti par, alza la spada,
E rinchiudi la strada ai miei lamenti,
E pregio accresci alla tua gloria antica
Col sangue sparso di sì gran nemica.

Co-

XLIII.

Così gli dice, e i pianti a guiſa d'onde
In ſin a terra diſcorrendo vanno;
Ed al bel viſo, ed alle chiome bionde,
Ed al bel petto fa ſentir l'affanno.
Il Cavalier la guarda, e non riſponde
Tutto penſoſo in ſull'occulto inganno,
E diſioſo alfin di rimandarla
Alla ſua gente, brevemente parla.

XLIV.

Attendi, o giovinetta, in queſta parte
Poco puoi dimorar ſenza periglio;
Da tal loco moveſti, e con tal arte,
Ch'a partir preſtamente io ti conſiglio.
Indi le volge il tergo, e ſi diparte
Nel viſo d'ira e di furor vermiglio,
E vago d'alta, e ſubita vendetta
Al gran Narſete, ed ai guerrier s'affretta.

XLV.

Ed ella dietro in lagrimevol ſuono
Grida, e in accenti doloroſi, e meſti:
Così laſſi, crudele, in abbandono
La giovinetta, onde ſalute aveſti?
Ma ſparſe al vento le querele ſono,
Che non puon far, ch'il Cavalier s'arreſti;
Or quando in tanto diſprezzarſi mira,
Grida infiammata di diſdegno, e d'ira:

XLVI.

Dunque d'un cor, che ſue bellezze adora
Tanto è lo ſtrazio da coſtui negletto?
E può mirar, che mi diſtrugga, e mora,
E non formare a mio conforto un detto?
Vada pur lieto; e' verrà tempo ancora,
Ch'ei vorrà forſe intenerirmi 'l petto,
E ſorda ai prieghi mireràmmi, e forte
Nell'opre di ſuo ſangue, e di ſua morte.

Che

XLVII.

Che parlo? dove sono? e qual disire
La mente, vaneggiando, or mi disvia?
Io pur minaccio a quel crudel martiro,
Minaccio morte dispietata, e ria;
Ma come adempirò gli sdegni, e l'ire,
Onde avrò forza alla minaccia mia?
Se 'l pensier volgo in sulla mia fortuna,
Nè della vita ho più speranza alcuna.

XLVIII.

Dovevi, o folle, mantener costante,
Dovevi, Irene, alla bell'opra il core,
E non piegarti, e non venirne amante,
E non andarne in subitano ardore.
Ma pur com'è, che sì gentil sembiante
Tanto rinchiuda in seno odio d'amore?
Forse, ch'al mio pregar non fu cortese,
E che mio stato a consolar non prese?

XLIX.

Ahi perchè dianzi al mio Signor rubella
Non temprai col suo strazio i nostri danni?
E non feci sicura ogni donzella
Dalla nequizia de' suoi dolci inganni?
Se poi dell'opra ingiuriosa stella
Volea punirmi coi più gravi affanni,
Se poscia io n'era straziata, e spenta,
Potea languir, potea morir contenta.

L.

O Signor, o guerrier, ch'alla mia fede
Incauti commetteste i vostri onori,
Oh qui venite, oh qui movete il piede
A consolarvi dei miei gran dolori;
E tu lassa! a mirar l'aspra mercede
Vieni, o Settimio, dei traditi amori.
Così diceva, e si struggeva in pianti.
Vitellio intanto era a Narsete avanti.

E

LI.

E poscia ch' ivi a quel Signor palese
Fece la froda dell' inique genti,
Dice: O compagni pienamente spese
Abbiam noi l'ore per gli amici spenti.
Ora a rinovellar l'aspre contese
Il barbaro ha disciolti i giuramenti.
Io voglio dir, che ragionevol parmi,
Che non s' *indugi*, e *che si vestan l'armi*.

LII.

E benchè infermo ogni guerriero eletto
Far non potesse in quello assalto uscita,
E sentisse ei nell' onorato petto
Non salda ancor la picciola ferita;
Pur con la voce, e con l' altiero aspetto
Tutta la gente alla battaglia invita.
Indi ogni Capitan le proprie schiere
Richiama con la tromba alle bandiere.

LIII.

Dal gran bisbiglio, e da quel gran rumore,
Che d'una in altra tenda si discioglie,
Idalia con disdegno, e con dolore
Il fallo della giovine raccoglie;
Ed a recar notizia al suo Signore
Del grave scontro ella dispon le voglie,
Sicchè celatamente a lui sen riede
E per pietate disprezgiò sua fede.

LIV.

Ella fra le compagne, e fra i guerrieri
Venuta del Tiranno alla presenza
Dice: Signor, dei chiusi tuoi pensieri
Ben sai, che l' inimico ha conoscenza;
E rotti i patti, e gli ordini primieri,
Essi dell' arme prendono licenza,
E se qui ti trattieni ancora un poco,
Ti corran sprovveduto in questo loco.

In-

LV.

Indi ragiona alle gran turbe intente
 Sopra lo strano amor della donzella.
 Vie molto in viso si conturba, e in mente
 Il gran stuol in sentir l'aspra novella,
 E in varj modi, e in varie vie la gente
 Dubbiosa ne risponde, e ne favella;
 Ed in ciascun siede pensier nel core
 Di sinistra ventura, e di dolore.

LVI.

Ben con alta ragione, alcun dicea,
 Ne sparse il mago di paura il seno;
 Ciò che dell'inimico ei promettea
 Sorte infelice ha confermato appieno.
 Ita è la donna ingannatrice, e rea,
 Ed ogni inganno s'è venuto a meno,
 Nè più che l'armi nostre a quella morte
 La sua bellezza, e'l suo pensier fu forte.

LVII.

Certo è voler di Dio, certo è destino
 A nostri danni la costui virtute,
 E gir contra l'esercito Latino
 Altro non è, che disprezzar salute.
 A cotanto bisbiglio il Re vicino
 Cercando va, come pensier gli mute,
 E con sermone, e con giocondo aspetto
 Tornarli cerca l'ardimento in petto;

LVIII.

Quel, c'ha tentato d'acquistar l'inganno
 Pur dianzi indarno con lascivo amore,
 Popolo fido, ora in mercè daranno
 Avventurose stelle al tuo valore.
 Forse pugnando avrem più grave affanno,
 Ma ne verrà la gloria anco maggiore;
 E s'altri premio, e guiderdon disia,
 L'aspetti vincitor dalla man mia.

LIX.

Ei così dice, e i Capitan riprega,
Che lor del regno, e della gloria caglia;
Indi con esso lor pensa, e dispiega
Com'ei vuol che si pugni, e che s'assaglia;
E già nel campo ciascun uom s'impiega
In opera di guerra, e di battaglia;
Chi'l brando, chi'l destrier, chi l'armatura,
E chi le spoglie, e gli ornamenti cura.

LX.

Già per le piazze ogni guerrier discioglie
Le sue bandiere tremolando ai venti,
E con gran studio agli ordini raccoglie
Suono di tromba le disperse genti.
Settimio sol tra l'amorose doglie
Misero versa gemiti, e lamenti,
Ed è sì volto all'angoscioso pianto,
Che poco intende delle trombe il canto.

LXI.

O bellissima donna, onde vivea
Questo core dolente, e sconsolato,
Qual hai sì grave fallo, egli dicea,
Or subitanamente in me trovato?
Che dopo averti nella fiamma rea
Con ogni forza, ed ogni fede amato,
Tu rivolgendo altrove il tuo disio,
M'hai così posto, o perfida, in obblio?

LXII.

Pur dianzi lagrimando mi giuravi
(O fede al mondo, come se' schernita?)
Ch'in me viveri, e che me solo amavi,
E ch'era il tuo conforto, e la tua vita;
Ora quei pianti, e quei detti soavi,
E la memoria tua dove n'è gita?
M'ami tu forse, e mi conservi in core
Così perduta di novello amore?

O

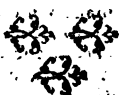
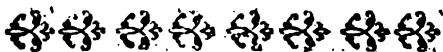
LXIII.

O lagrimar, che tanto altrui diletta,
  O luſinghe, o promeſſe, o giuramenti,
  O parole di donna giovinetta
  Tutte formate per uſanza ai venti!
  S'Amor faceſſe della fe negletta
  A femina giammai provar tormenti,
  Dimmi, quanti tormenti, e quante pene
  Aſpetterebbe tua bellezza, Irene?

LXIV.

Ma tu pur con gli angelici ſembianti
  Va traſcorrendo, ove piacer ti guida;
  Che delle voſtre colpe, e degli amanti
  Parmi veder, ch'ei ſi traſtulli, e rida;
  Solo io ſon quel, cui converrà tra' pianti
  Far penitenza di tua fede infida,
  Ch' in un momento abbandonato, e cieco
  Tutto 'l ben, ch'era in me, perduto ho teco.

LXV.

Così sfoga piagnendo il ſuo martire,
  Ed ogni parte lagrimando bagna;
  E giù nel cor ſempre raddoppia l'ire,
  E della donna ſi querela, e lagna.
  Alfin cruccioſo, e vago di morire
  Si veſte l'armi, ed eſce alla campagna;
  E 'n mezzo agli altri Cavalieri ei move,
  Quantunque per dolor non ſappia dove.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Staffi a mirar la sconsolata Irene
L'estremo scempio delle genti infide.
Strugge Vitellio i Goti: in lui s'avviene
Teio; ma sorte alla sua fuga arride.
Pugna il Latin nel fiume, e a ripa viene,
Sebben Fileno il corridor gli uccide.
Trova Settimio Irene: ella confusa
La morte incontra per fuggir l'accusa.

I.

IRene intanto con la fiamma al core
Sta tra l'arme sospesa, e sbigottita,
E vinta da disire, e da timore
Non sa lassa che far della sua vita,
E' discacciata, e non consente Amore
Che pur volga la mente alla partita,
Che troppo avventuroso è quel terreno
Ove il guerrier potrà mirar almeno.

II.

E nel cor le ragiona, ed ella il crede
Speranza, e si l'affida, e l'assicura,
Ch'ella di suo cordoglio, e di sua fede
Godrà col tempo anco miglior ventura;
Ma sia che può, di questa parte il piede
Levar non vuol finchè l'assalto dura,
E ferma è di mirar, chi su quel piano
Oggi d'Italia avrà l'Imperio in mano.

Co-

III.

Così conchiuso, ragionando porge
L' umido sguardo intorno alla campagna,
E loco acconcio à sua dimora scorge,
Là dove il fiume discorrendo bagna;
Colà ved'ella, che la terra sorge
A guisa d' una picciola montagna;
Narsete dianzi l' opera commise
A coprir l' ossa delle turbe ancise.

IV.

Adunque move infra sospir dolente,
E inverso quella parte il piede invia,
E molte cose nella trista mente
Sveglia quel loco di sua sorte ria.
Dic' ella: O morta, o qui sepolta gente,
Non vi sia grave la venuta mia,
Non mirate di fuor, che dentro poi
Io pur son morta, e somigliante a voi.

V.

Partita come voi mi son dal mondo;
Mentre col ferro in man volea far guerra;
Se voi chiedete chi m' ha tratta al fondo,
E 'l più bel Cavalier, ch' oggi sia in terra.
Così dicendo giù dal cor profondo
Un groppo di sospiri ella disserra;
E poscia, travagliando, a poco a poco
Si tira in cima del funesto loco.

VI.

Quinci mirar potea le squadre altiere,
Onde già tutto era coperto il piano,
Ed ella pur con gli occhi alle bandiere
Si volgea dell' esercito Romano;
E fra tante armi, e fra cotante schiere
Sol un ricerca, e nol ricerca invano;
Ch' anzi tutt' altri, e con l' usato arnese
A tutti occhi Vitellio era palese.

VII.

A suoi rivolto egli diceva: O forti
Compagni d'armi, o popolo diletto,
La bella Italia, e i suoi dispregi, e torti
V'infiammi d'ira, e di virtute il petto.
Io ben là tra le piaghe, e tra le morti
Macello memorabile impromecto;
Ma di spegnere io sol non son possente
Si largo campo d'inimica gente.

VIII.

Dunque le destre alla vittoria usate
Crescan l'esempio del primier valore;
E meco per giustizia, e per pietate
D'alta vendetta fate vago il core.
Così dicendo infra le schiere armate
Sprona di tutta forza il corridore;
Qual feroce leon, ch' alla pianura
Vegna digiuno a ritrovar pastura.

IX.

L'esercito dei Goti, e i Cavalieri,
Ch'impetuoso a guerreggiar venia,
Visto l'orror di quel sembianti altieri
Stette presago di sua sorte ria;
Fè come per selvatici sentieri
Lo sprovveduto peregrin fra via,
Che giunto a fiume rapido, e spumoso
Rompe il viaggio, e si riman pensoso.

X.

Non così tiensi da temenza a freno,
Nè dal gran corso il Cavalier s'arresta,
Sen vien, come talor dal ciel sereno
Di procellosi venti alta tempesta;
Sparge ella su pel mar, su pel terreno
Le selve, c'ha divelte alla foresta,
E seco tragge i mansueti armenti,
Ch'eran tra i paschi alle bell'erbe intenti.

XI.

O Muse voi, che giù di Lete al fondo
Gite involando ogni memoria ascosa,
Ditemi chi fu 'l primo, o chi 'l secondo
A far l'altiera spada sanguinosa?
Anzi ciascun fu 'l giovine Gismondo;
Ma la morte a costui non fu nojosa,
Che disperato, e con crudel consiglio
Volle offerirsi all' ultimo periglio.

XII.

Egli leggiadro in sull'età fiorita
Gia combattendo in grave assalto, e fiero;
Ebbe sovresso il viso empia ferita,
Onde fu spento ogni splendor primiero.
Però sdegnoso dell'acerba vita
Venne contra 'l ferir del Cavaliero,
Ed ei col brando l'ha percosso appena,
Che gli sbalza la testa in sull'arena.

XIII.

Poi dalla vita il fier Montan disgiunge,
Sì fieramente nella gola il coglie,
E Canduccio nel cor sì dentro aggiunge,
Che dal nodo vital l'anima scioglie.
E lor fra tanti dalla patria lunge
Straniera riva sanguinosi accoglie,
Ch' alle consorti pur quel giorno istesso
Il bramato ritorno avean promesso.

XIV.

Indi contra duo Duci il corso sprona,
Ch' avean già per ferirlo il ferro stretto,
Di loro il primo correggea Cremona,
E muor ferito d' una punta il petto;
Era Duca il secondo di Verona,
E 'l percote Vitellio in sull'elmetto;
E sì gliel parte, e 'l fronte gli divide
Che senza colpo rinovar l'ancide.

XV.

L'anima esce con pianti, e con sospiri
Dal corpo, che sì poco avea goduto,
E lascia in lunghe lagrime, e 'n martiri
Là sul Benaco il genitor canuto;
Egli dall'arme i giovenil disiri
Non ha con prieghi raffrenar potuto;
Ora l'oro, e lo stato, ch'ei possiede,
Lascerà sfortunato a strano erede.

XVI.

Come leon, che dopo lungo spazio
Entro gli armenti alla campagna è corso,
Tosto fa lungo, e sanguinoso strazio
Su quegl'infermi, che non han soccorso;
Indi quantunque ripasciuto, e sazio
Non però cessa i duri graffi, e 'l morso;
Così fere Vitellio, e 'n simil guisa
Ei non s'appaga della gente uccisa.

XVII.

E mentre per sua destra in su quel prato
In fuga tanti, e tanti a morte vanno,
Vede fra molti Cavalieri armato
Starsi in battaglia il barbaro Tiranno.
Ecco, egli grida allor, ecco l'ingrato,
Che tiene Italia in così lungo affanno;
Ma già venuta è la stagione, io spero,
Ch'ei dia la pena dell'ingiusto Impero.

XVIII.

Or fia, ch'il regno, egli diceva, or fia
Che, 'l Rege estinto, eternamente cada.
Così dicendo a lui ferir s'invia,
Ed a meglio impiagar stringe la spada.
Mirando come orribile ei venia
Schiera di Cavalier taglia la strada,
Che con poca speranza al gran furore
Vedeva opporsi il barbaro Signore.

Que-

XIX.

Questi sì chiari d' amorosa fede
Fuste, o Galeso, o giovinetto Oreste,
E voi germani Archita, e Palamede,
Che dal Re novo novi onori aveste.
Qual cacciator, che ruinar giù vede
Il cinghial dall' altissime foreste,
Sen corre al varco, ove spumoso ei passa,
E quivi 'l ferro, e le dure aste abbassa:

XX.

Cotal quei Cavalier sen vengon pronti
Là ve l' altiera destra era conversa:
Ma come allor, che da nevosi monti
Rapidissimo 'l fiume si riversa,
Seco tira correndo argini, e ponti,
Capanne, armenti, e ciò, che s'attraversa;
Così Vitellio in sulla terra stende
Ogni guerrier, ch' al suo furor contende.

XXI.

Trabocca Palamede, e poi disteso
Seco calpesta il corridore Archita;
E di due punte, ambe mortali offeso
Oreste in sull' arcion perde la vita;
Fere nel fianco all' ultimo Galeso,
E l' anima glien va per la ferita;
Indi al Tiranno egli dirizza il volto,
Ma dalle turbe il più vederlo è tolto:

XXII.

Ah così, dice, se ne va lontano
Questo Signor, che nell' Italia regna?
E sì disprezza la real sua mano,
Che sol si fida nella fuga indegna?
Or voi cadete a sanguinar il piano,
Finchè 'l Re vostro a liberarvi vegna.
Così fra se dicendo orribilmente
Volge la spada infra la bassa gente.

XXIII.

Poco di qua, poco di là dimora,
Ma in ogni parte folgorando ei sprona;
Qual fiamma per le selve in picciol' ora,
S'ivi entro Borea, od Aquilon risuona,
L'antiche piante rapida divora,
E 'n nulla parte il fiero ardor perdona,
Tal ei disperde in su quei campi, e strugge
La gente rea, che sbigottita fugge.

XXIV.

Non più rivolge alla battaglia i volti,
Nè più tien fermi alle percosse i petti;
Ma tutti sparti gli ordini, e disciolti,
Guerrier non v'ha, che l'inimico aspetti;
E son nel sangue orribilmente involti
I ricchi usberghi, e gl'indorati elmetti;
E gli ori, e i fregi delle spoglie altiere,
E le trombe, e i tamburi, e le bandiere.

XXV.

Già pei campi funesti, e sanguinosi
Vedeansi a selle vote i corridori
Errar come dolenti, e disiosi
Di ritrovar gli antichi lor Signori.
Ma quei nell'arme, e nella strage ascosi
O si giacciono estinti, o fra dolori
E porgeranno all'empie fere morti
Il piacer, che doveano alle consorti.

XXVI.

Così parte cadea, parte fuggiva
La gente oppressa dalla vil paura,
E fuggendo ne vien sopra la riva
Là ve 'l fiume sen va per la pianura:
Nè qui del rischio si dimostra schiva
Sperando in acqua via miglior ventura;
Sicchè ristretti in sulla verde sponda
Ciascun chi qua, chi là salta nell'onda,

Co-

XXVII.

Così di cima 'l fosso hanno per uso,
S'erra 'l villan fu per la riva erbosa,
Saltar le rane gracidando in giuso,
E tuffarsi nell'acqua paludosa;
E già di tanto popolo rinchiuso
Rivolge il fiume l'onda strepitosa,
E seco l'armi, e i Cavalier ne mena
Giù travolti nei gorghi, e nell'arena.

XXVIII.

Vitellio dagli estinti un'asta afferra,
E ne caccia sommersi, e ne distrugge,
E dentro 'l fiume fa novella guerra
Alla sembianza di leon, che rugge.
Di lor chi guazza, e chi s'approda a terra,
Chi di là sorto ivi s'appiatta, e fugge;
E 'n mezzo l'acqua, e su per ambo i lidi
Altro non suona, che lamenti, e gridi.

XXIX.

Qual negli antri, e nell' alga si ritira
Il pesce sparso pel gran suol marino,
S'a salto a salto incontra se rimira
Venirne il velocissimo delfino;
Tal quella turba si fuggia dall'ira,
E dal furor del Cavalier Latino,
Ed ei col sangue d'infinita gente
Faceva rosseggiar l'aspro torrente.

XXX.

In questa Aminta al buon arcier Fileno
Rapido s'appresenta, indi favella:
Or chi tien l'arco, egli diceva, a freno,
Ove son le certissime quadrella?
Tu, con cui posto ogni valor vien meno,
Che strali avventi in questa parte, e 'n quella,
Così lasci posar l'arco, e la corda,
E del rischio de' tuoi non ti ricorda?

XXXI.

Deh prega il Ciel, che su la gente estinta
Di far consenta allo tuo stral vendetta,
E 'n quel ladron, che di sua man l'ha vinta,
Adopra l'arco, e la miglior saetta.
Così dice un; l'altro risponde: Aminta,
Soccorso indarno dal mio stral s'aspetta;
Che sul dosso a colui, come di vetro,
E si rintuzza, e si ritorna indietro.

XXXII.

*Io non so, se 'l ricopre, o se 'l difende
Non a tempra dell'armi, onde si veste,
O pur se per salvarlo or qui discende*
Celatamente alcun favor celeste.
Io l'armi, onde dappresso si contende,
Ho disprezzate, e m'ho fidato in queste;
E con queste pugnando ebbi speranza
Far qualche prova della mia possanza.

XXXIII.

Ma venuto fallace è 'l mio pensiero,
E tutto indarno la faretra io voto,
Che sempre lascio il duro usbergo intiero,
*Sebben con ogni forza il ripercoto;
E l'altra notte nell'assalto fiero
Più volte tesi, e tesi sempre a voto,
Ed in costui furono i colpi frali,*
Che maledetti sian l'arco, e gli strali.

XXXIV.

Ma se da questo assalto io fo ritorno,
E vaglio a riveder gli alloggiamenti;
Possa lasciar con lunga pena, e scorno
La testa qui fra le nimiche genti,
Se non mi levo ogni quadrel d'intorno,
E se nol rompo in sulle fiamme ardenti,
E seco l'arco in sul medesmo ardore;
Sì poco hanno di forza, e di valore.

Si

XXXV.

Sì dice il sagittario disdegnoso;
Aminta lusingando il riconsola;
Dice: O compagno, o Cavalier famoso,
Vadane a' venti la crudel parola.
Se pur la tempra, e se l'ajuto ascoso
Fa che fallace ogni quadrel sen vola;
E che piaga non fai sull' inimico;
Pensa di saettar, come ti dico.

XXXVI.

Or che nell'acqua lo trasporta l'ira,
E quella rabbia, che gli bolle in core,
Lascia la dura sua persona, e tira
Un quadrello di morte al corridore;
Vedi tu come sorge, e come gira
L'onda per la gran gente, che vi more?
S'entro con l'armi egli vi va disteso,
Vorrò veder, come sarà difeso.

XXXVII.

A questi detti tra le man riprende
L'orrido corno il disdegnoso arciero,
E nel turcasso, che dal tergo pende,
Scieglie lo stral più venenoso, e fiero;
E 'l dirizza sull' arco, e mentre il tende,
Guarda solo la fronte del destriero,
E quando con la manca il ferro tocca,
E 'l petto con la corda, egli il scocca.

XXXVIII.

Lo stral volando al corridor perviene,
E stridendo la fronte gli trapassa;
Ei per lo gran dolor, che ne sostiene,
Ora la testa, ora le groppe abbassa.
Vitellio alquanto sugli arcion si tiene,
Ma sentendol morir tosto gli lassa,
E pria che vel trabocchi sottosopra
Salta nel fiume, e con le man s'adopra.

Qui-

XXXIX.

Quivi molta armatura, e molto arnese,
Molti cavalli, e molte membra spente
In gran confusione avean sospese
Le basse arene di quel gran torrente;
Sicchè almen sotto dalle spesse offese
Potea schermirsi dell' iniqua gente,
Ma non senza periglio, o senza affanno,
Che l' onde al petto con furor gli vanno.

XL.

Come con alto fremito giocondo
Adopra i pali, e i sassi a far percossa,
Rustica turba, se caduto in fondo
Mira il fier lupo dell' oscura fossa;
Si dalla ripa con gridar profondo
La gente vinta a saettar fu mossa,
E tosto in sulle sponde, e 'n mezzo all' acque
Nova battaglia, e novo assalto nacque.

XLI.

Narsete, che mirò dai gran steccati
Per lungo spazio quella turba avversa
Sulla riva del fiume, e 'n mezzo i prati
Fuggir davanti al Cavalier dispersa;
Or sentendo quei gridi disusati,
E lei vedendo a guerreggiar conversa,
Grave pensier gli ripercote il petto,
Grave timor del Cavalier diletto.

XLII.

Deh com' or si rallegra, egli dicea,
Deh come insieme se ne va superba
La turba infida, che pur or cadea
Tingendo il fiume di suo sangue, e l' erba!
Forse di piagha insidiosa, e rea
Lasso è caduta la tua vita acerba,
O buon Vitellio, in su quei duri lidi,
Che lieti al Ciel se ne vanno i gridi?

Ma

XLIII.

Ma sia falso il timor, che m'indovino,
E sia bugiardo il così rio pensiero;
E tu, Signor, del tuo favor divino
Soccorri d'alto il tuo Guerriero altiero;
Difendi Roma, il popolo Latino;
Difendi 'l sacro tuo devoto Impero.
Sì con ambe le palme al Ciel levate
Dicea pieno di fede, e di pietate.

XLIV.

Nè quei sospir, nè quelle voci ardenti
Per lo tuo scampo, e per la tua difesa,
O buon Vitellio, sen andaro ai venti;
Ma su nel Ciel fu la preghiera intesa:
Mentre l'inique, e scellerate genti
Oprano l'arme in disugual contesa,
Orisgonte durissimo, e feroce
Vago di sua vendetta alza la voce.

XLV.

O gente fidelissima compagna,
Egli gridava, or chi mi porge ajuto?
Quei cotanto feroce or che si bagna
Senza periglio il vi vo' dar perduto.
Lasciate l'armi, il saettar rimagna,
Venite appresso al Cavalier canuto;
Questi olmi, questi abeti alti, e frondosi
Della sua morte ne faran giojosi.

XLVI.

Così dicendo fra le stanche braccia
Un di quegli olmi infellonito ei serra;
Ma molti Cavalier seguon la traccia,
Sicchè si svelle, e si dibatte in terra.
Tosto Orisgonte in mezzo l'onde il caccia
Per far al gran Guerrier l'ultima guerra.
Il tronco largo il fiume si distende,
E violento, e rapido discende.

XLVII.

Il Cavalier da quel gran tronco istesso
Avvisa di lontan l'armi maligne,
E consigliato, com'egli è dappresso,
Ripone l'armi, e con le man si strigne.
Cosi da pietre, e da saette oppresso
Pur col tronco alla riva si sospigne.
La gente appena in sull'asciutto 'l vede,
Ch'in nova fuga ella rivolge il piede.

XLVIII.

In sulla riva è pervenuto appena,
Ch'il sanguinoso brando in man ritoglie,
E tra quei fuggitivi in cerchio il mena,
Nè ferro scampa, ove ferendo ei coglie.
A chi trapassa il fianco, a chi la schiena,
A chi dà piaga, a chi la vita toglie,
E sulla già dispersa in strana guisa
Trabocca a terra nuova gente uccisa.

XLIX.

Giugne ferendo al giovine Peloro,
E lo trabocca dall'arcion ferito.
Questi cresciuto infra 'l paese Moro
Di color negro, a negro era vestito;
E di gran gioje preziose, e d'oro
Aveva un negro corridor guernito,
Il qual tra molti a lunga prova eletto
Era sopra ogni cosa a lui diletto.

L.

Lascia quel bruu, che dibattendo more,
E si lancia Vitellio in su gli arcioni,
Ed all'oscuro, e ricco corridore
Allenta il freno, e fa sentir gli sproni.
Vassene in su quel pian, con quel furore,
Che dal ciel vengon le saette, e i tuoni,
E spegner vuol gli sfortunati avanzi
Dell'empia turba, che gli fugge innanzi.

In-

L I.

Infra lo stuol della dispersa gente,
Che dietro il Cavalier si rimanea,
Un fu Settimio misero, e dolente,
Per la fanciulla ingannatrice, e rea.
Egli cercando le sue squadre spente
Or quà la vista, ed ora là volgea;
Tanto che della donna egli s'accorse,
Ed a lei mesto, e rapido sen corse.

L I I.

Come con la sembianza disdegnosa
A se mira venir quell' infelice,
Ella rivolge a terra vergognosa
La vista, che di lui già fu beatrice;
Ed indi con la guancia rugiadosa
Di vive perle alza la voce, e dice:
Taci, o Settimio, le querele, e l'onte,
Ch'io le leggo in sugli occhi, e 'n sulla fronte.

L I I I.

Son colà giù fra voi chiari, e palesi,
Ben sai, gli errori, e tutti i miei peccati;
Ma colà giù fra voi non sono intesi
Gli argomenti dei cori innamorati.
Irene v'ha di grave colpa offesi,
E v'ha contra la fede abbandonati;
Ma non si pensa poi con quanto ardore
A queste colpe la tirasse Amore.

L I V.

Se ciò non valmi, or che farebbe assai
A pienamente disfogar vostr' ire?
Vorreste voi, che d'angosciosi guai
Mi languissi tra pena, e tra martire?
Orsù godete: ecco adempiuto omai,
Ed appagato appien vostro disire.
Pena non è così crudele, e ria,
Che posta col mio duol gioco non sia.

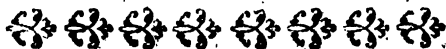
Io

LV.

Io del mio Re nemica, e del suo regno
Nulla da voi posso sperar mercede,
E nel mio novo amor presa a disdegno,
Ho disperato il fin della mia fede;
E si grave è 'l martir, ch' io ne sostegno,
Che mi costringe a far come si vede.
Cosi dicendo d' alto si sospinse,
E dentro 'l fiume sua bellezza estinse.

LVI.

Avvegnachè dal fresco tradimento
Tutto di sdegno gli avvampasse il core;
Pur de' begli occhi, e del bel viso spento
Fu trafitto Settimio da dolore;
E lungo spazio col pensiero intento
Stette sul corso dell' antico amore.
Alfin dall' onda ria fa dipartita,
Gridando: O vita mia, dove sei gita?

CAN-

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Perduta Irene, fra le stragi orrende
Vola l'egro Settimio in braccio a morte.
Vitellio con un colpo alfin distende
Tebo, e in quel punto cangia Italia sorte.
Torna vittorioso alle sue tende
Onorato da tutti il Guerrier forte.
Nicandro a uscir dalle Romane arene
Co' suoi barbari avanzi il passo ottiene.

I.

Così dicendo coi sospiri in bocca,
E con tepidi pianti intorno i lumi,
Di gir a morte desiderio il tocca,
Pria che di duol si strugga, e si consumi;
E vassene colà dove trabocca
La gente Gota sanguinosi fiumi,
Ov'arme e membra il Cavalier diparte,
E mostra di battaglia orribil arte.

II.

Vede ei, che la vittoria omai s'appressa,
E che son del destin l'ore vicine,
Ove Dio vuol la bella Italia oppressa
Liberar dalle antiche alte ruine.
Quinci feroce, e rapido non cessa
Di strugger l'empie genti peregrine,
E guazzando pel sangue si raggira,
E nel volto, e negli occhi avvampa d'ira.

Qual

III.

Qual s'a punir le scellerate genti
Trabocca irato il Ciel pioggie profonde,
Allor fremendo scendono i torrenti,
Allor vincono i fiumi argini, e sponde;
E i lieti solchi, e i numerosi armenti
Sommersi, e guasti se ne portan l'onde,
E 'l mesto villanel, che le campagne
Mira perir, se ne sospira, e piagne.

IV.

A cotale sembianza in su quel piano
Scorrea del Cavalier l'alto furore,
E sotto l'alta, e vincitrice mano
Cadean le schiere in sanguinoso orrore;
Così l'Italia, e 'l bel nome Romano
Traea con l'armi al suo primiero onore;
E mentre irato gl'inimici ancide,
Settimio afflitto da lontano il vide.

V.

E 'l destrier punge, e verso lui s'invia,
E grida *lasso, ma con voce ardita:*
Ecco l'uom nato per mia sorte ria,
E per cui spero ella sarà fornita;
Ei la diletta, e cara donna mia
Dianzi m'ha tolto, or mi torrà la vita;
Indi alza il braccio, e coraggioso, e franco
Avventa un dardo, e gli percote il fianco.

VI.

Il ferro sulle piastre sen trascorse,
Nè dentro il sangue del Guerrier si tinse;
Tosto Settimio a lui dappresso corse,
E con la man la dura spada strinse.
Il Cavalier, che di costui s'accorse,
Contra la fiera punta gli sospinse,
E trovò 'l core, e riversollo a terra;
Ei corse avanti a terminar la guerra.

Co-

VII.

Come talora in mezzo i campi erbosi
  Un verde tronco di leggiadra oliva,
  Ch' ai trascorsi dell' aure rugiadosi,
  Al mormorar del rio lieta fioriva;
  Se tempesta di venti impetuosi
  Mai la dibatte in su la dura riva,
  Lascia le frondi, e si dispoglia i fiori,
  E par che pianga i suoi perduti onori.

VIII.

Così cadd' egli, e fra l' amica gente
  Morte di nebbia eterna il ricoperse;
  Ed ei la chioma di fin or lucente,
  E le spoglie di sangue in terra asperse;
  Le spoglie, che conteste altieramente
  Per la memoria del suo amor gli offerse
  La bella Irene allor, ch' a poco a poco
  Seco struggea nell' amoroso foco.

IX.

Frattanto mira da guerrier suoi cinto
  In mezzo l' armi 'l barbaro Tiranno,
  Come gli avanzi del gran campo estinto
  Pur alla fuga, ed alla morte vanno;
  E dal cordoglio, e dal disdegno vinto,
  E dal timore in parte, e dall' affanno,
  Venuto segno di nemica sorte,
  Consiglia di sua vita, e di sua morte.

X.

Deh che mi deggio far, seco favella,
  Per viver anco, e per guardarmi 'l regno?
  Stringo io la spada, e mi riprovo in sella?
  E faccio star l' empio nemico a segno?
  Ma che voglio io provar? sorte rubella
  E' per condurmi a qualche caso indegno,
  Che questo tempo, e questo giorno parmi
  Troppo duro ed avverso alle nostre armi.

Or

XI.

Or adunque cedendo al fier destino
Mitigherò fuggendo il suo furore,
E per contrade ignote pellegrino
Riserberommi alla stagion migliore.
Ma come andrò fra 'l popolo Latino,
E l'ira schernirò del vincitore?
O non con ogni forza, e con ogni arte
Perseguendo m'andran per ogni parte?

XII.

Deh che rivolgo in cor? deh che dico io?
Onde mi vien l'insolito spavento?
Or così adunque mia fortuna obblio,
E 'l titolo real non mi rammento?
Tutto altro è indarno, oggi l'Impero mio
Terrò con l'armi, o morirò contento.
Così dicendo disdegnoso, e fiero
Spinse verso Vitellio il buon destriero.

XIII.

Con l'istesso furor spingono a paro
Pur precorrendo il suo Signor Timarco,
E Pilade fremendo, ed Ademato,
E 'l giovinetto e vedovel Clenárco.
Così vanno i pastor, che rimiraro
Dall'alto il lupo, che gli attende al varco,
E di pali e di sassi arman le mani,
E contra lui vanno infiammando i cani.

XIV.

Mentre costor se ne veniano armati,
E parte con l'esempio, e con la voce
Traean di quella gente, che sui prati
Isbigottita se ne gia veloce;
Vitellio il Re scorgendo ai segni usati,
Ratto a lui contra se ne vien feroce,
E con lo scudo si ricopre il dosso
Dalla rabbia dei dardi, ond'è percosso.

Co-

XV.

Come leon, che dal digiun costretto
Mira giù tra i villan grassa pastura,
Pieno di feritate, e di diletto
Sen vola alto ruggendo alla pianura;
E tra bifolchi, a chi disbrana il petto,
A chi dà morte sanguinosa, e dura,
Nè cessa finchè i duri artigli e i denti
Si non incarne nei lanosi armenti.

XVI.

Così Vitellio, a cui fatal desire
L'anima avea contra il Tiranno accesa,
A percoter comincia, ed a ferire
Contra la schiera, ond' egli avea difesa;
Ed al furor di quell' orribil ire
Tosto per terra se ne va distesa.
Primo è Timarco, a cui la vita invola
Empia percossa in mezzo della gola.

XVII.

Indi fremendo a Pilade s' avventa,
E 'l fianco gli trapassa, e pria l' acciaro,
E la punta durissima appresenta,
E l'immerge nel petto ad Ademaro;
Subito in viso pallido diventa,
E gli occhi per la morte si gelaro;
E lascia del destrier libero il freno,
Che fuggendo lo scote in sul terreno.

XVIII.

Mentre cadeano, il Barbaro, che mira
Di quei suoi più fedeli il pian vermiglio,
Per pietate di lor parte sospira,
E parte pensa al suo vicin periglio,
E giù nel cor diverse cose aggira,
Alfin si pente del primier consiglio,
Volta il cavallo, e per l' aperto campo
Cerca fuggendo procurar suo scampo.

Il

XIX.

Il Cavalier, che si credea fornita
Già la battaglia, e via fuggir si vede,
Fuggirsene via quel, nella cui vita
Tutta la guerra, e la vittoria siede,
Lascia là turba vinta, e sbigottita,
E dietro il fuggitivo affretta il piede,
E sì lo strano corridore ei spigne,
Ch'in breve spazio l'inimico strigne.

XX.

Qual paventando insidiosi oltraggi
In riva al fiume dal nimico arciero
Vassene a suoi ricetti ermi, e selvaggi
Il cervo velocissimo, e leggiero;
E qual premendo i lievi suoi viaggi
Dietro s'affretta il cacciator levriero,
E già l'appressa, e già ne' fianchi 'l tocca,
E 'n van talor fa risonar la bocca:

XXI.

Così temendo il Barbaro fuggia,
Così Vitellio gli seguiva al fianco,
E si vedea la polverosa via
Fra lor ad or ad or venir a manco;
Quando fu quei, che rapido sen gia,
Abbandonato dal destrier suo stanco,
Che ben spronato al traversar d'un fosso
Cadde nel salto, e gli rimase addosso.

XXII.

Allor di sella il Cavalier discende,
E con la spada l'inimico assale;
Così il cielo talor aquila fende,
E vien sull'angue dibattendo l'ale;
Che s'una volta negli artigli il prende,
Oltra suo tosco, e suo strisciar non vale,
E 'ndarno egli si scote, e s'affatica,
E con suoi nodi le dure unghie intrica.

S'af-

XXIII.

S'affanna il rio Tiranno, e si riprova
Pur per uscire al Cavalier di mano;
Ma nulla forza, e nulla astuzia giova,
E si distorce, e si dibatte invano.
Quegli per trarre a fin l'ultima prova,
E liberar l'esercito Romano,
La vincitrice spada immerge, e spigne,
E nel rio petto, e nel rio cor la tigne.

XXIV.

E gl'intona di sopra: *Ecco, fellone,*
Ove t'adduce di regnar disio.
Tu non credevi, o barbaro ladrone,
Cader giammai sotto la man di Dio?
Così lieto rimonta in sull'arcione,
E lascia in terra l'inimico rio
A bagnar della piaga acerba e rea
L'almo paese, in che regnar volea.

XXV.

E già nel mondo venia manco il giorno,
Che tuffava nell'onde il suo splendore,
E l'alto Ciel dell'alme stelle adorno
Già dispiegava il tenebroso orrore;
Quando il Guerrier con le sue genti intorno
Lieto se ne tornava, e vincitore,
E poi ch'appresso il gran Narsete ei vede,
Gli move incontra, e riverente a piede.

XXVI.

Il gran Narsete rinfrescando il volto
Di lagrime, che stilla alta allegrezza,
Abbraccia molto il Cavaliero, e molto
Il bacia, e strigne, e con onor l'apprezza.
Indi dice altamente a' suoi rivolto:
Questo dì, che disperde ogni tristezza,
Provi a Roma in eterno, o popol mio,
Quanto sia cara alla pietà di Dio.

XXVII.

A noi guerrier della sua libertate
Ministri, e servi del Romano Impero,
Sotto quest'armi crude, e scellerate
Paventosi di caso acerbo, e fiero;
Ha per sua providenza, e per pietate
Mandato il così nobil Cavaliero,
E lui fra noi di tal valor fornito,
Che dei nemici ha ricoperto il lito.

XXVIII.

Nè fian di *Dio* per la Romana gente
Le forze, o Cavalieri, unqua minori;
Ei là fra sette colli eternamente
Ha stabilito albergo a suoi Pastori.
Vuol che da tutte parti umilemente
Si riverisca il loco, e che s'adori;
E ciò, ch'ivi risuona, il mondo intenda,
E ch'indi il modo di regnar s'apprenda.

XXIX.

Ma qual ai merti di sì nobil mano,
Di così chiara, e così lunga fede,
Potrebbe mai l'Imperador Romano
Dar se non scarsa, e disugual mercede?
O degli alti guerrier sommo e sovrano
Fra quanti raggirando il Sol ne vede,
Cui saran se d'una possanza invitta
Le tante piaghe, ond'era Italia afflitta;

XXX.

Parmi veder, sì n'è presago il core,
Ch'ogni barbara gente in ogni parte
Già venuta di ghiaccio al tuo valore
Il modo apprenda di servire, e l'arte;
Nè fia che pianga dell'antico onore
I suoi gran pregi il popolo di Marte,
Che fatto altier della presente gloria
Ei può tuffarne in Lete ogni memoria.

Co-

XXXI.

Così 'l gran Duce al Cavalier dicea,
E dicendo di lagrime giojose
Tutta la guancia, e tutto 'l seno empiea;
E lieto il buon Vitellio indi rispose:
Vero è, Signor, questa battaglia rea,
E queste gran campagne sanguinose
Fian testimonio, come Dio gradisca,
Che Roma si sublimi, e riverisca.

XXXII.

Certo è stato di Dio chiuso consiglio
Il tempo, che pugnavi afflitto, e mesto,
Ed ei chiuse le luci al tuo periglio
Per fare il suo favor più manifesto;
Ora se 'l campo rimiriam vermiglio,
E di cotanti popoli funesto,
Indarno la vittoria, o la vendetta
Dalla mia mano, o dall' altrui s'accetta.

XXXIII.

Or, Padre, il guiderdon, che tu ripreghi
A' miei perigli, ed alle mie fatiche,
Sarà per me, ch' il mio Signor m' impieghi
A guerreggiar le region nemiche.
A me par disonor, che non si spieghi
Il sacro Imperio oltra le mete antiche,
E che 'l Sol miri in questa parte e 'n quella
All' alto Vatican gente rubella.

XXXIV.

Tu che per merto di tua nobil fede
Sovra tutti i guerrier t' alzi d' onore,
Accendi a prò della Romana fede
Del nostro Augusto il generoso core.
A me s' io guardo ben, non si concede
Consigliar per uffizio il mio Signore;
Ma con l' opre dell' armi, e della spada
Non fia, ch' a me dinanzi alcun sen vada.

XXXV.

Così diceva il Cavaliero altiero,
E parte da begli occhi, e dalle ciglia
Si traluceva il nobile pensiero,
Ch'era a vederlo gaudio, e maraviglia.
Indi presso Narsete il suo sentiero
Con tutto 'l campo inver le tende piglia;
Quivi ogni destra della gente amica
A lui servir s'ingegna, e s'affatica.

XXXVI.

Narsete istesso di stupor conquiso
Lieto d'intorno al Cavalier travaglia;
Chi li spron scioglie, chi disarma il viso,
Chi le membra affannate gli dismaglia;
E tutti nel bel volto miran fiso,
Che dianzi folgorò nella battaglia,
Ed ora tranquillato ogni furore
Par che sfavilli sol foco d'amore.

XXXVII.

Mentre che si disarma, e si riposa
Accolto in mezzo i Cavalieri amanti;
Ecco che con sembianza dolorosa
Nicandro il vecchio a lor si fa davanti;
E prima ch'ei ragioni alcuna cosa,
Versa dagli occhi fuor fiumi di pianti,
Ed a lor piedi in terra si distende,
Ed umilmente a favellar poi prende:

XXXVIII.

O buon Narsete, o Cavalier Romani,
Umil vi porgo, egli dicea, preghiera,
Che non vi faccia i cor superbi, e strani
Verso i meschini la vittoria altiera;
A voi sovvegnan gli accidenti umani,
E la fortuna, ora benigna, or fiera,
E sì nel suo favor non vi fidate,
Che siate pigri in adoprar pietate.

Men-

XXXIX.

Mentre che il campo numeroso, e forte
Il regno dell' Italia contendea,
Fu per dritta ragion la nostra morte,
Che legge di milizia il richiedea;
Adesso vinti nell' estrema sorte,
Perchè dannarci alla sentenza rea?
Perchè continuar l'aspro disdegno,
Se fornita è la guerra, e vostro è 'l regno?

XL.

Il Re caduto d'ogni sua possanza
Giace là sulla terra sanguinosa,
E poca parte in questi campi avanza
Di sua gente già tanto numerosa;
Questa cercando peregrina stanza
Andrassi in terra al vostro Imperio ascosa;
Ed io vegno a pregar, ch' alla partita
Perdoni il vostro ferro alla lor vita.

XLI.

Basti, Narsete, a te basti la gloria
D'aver distrutte nostre genti armate,
E conti 'l tempo così gran vittoria
Partita affatto dalla crudeltate;
Lascia, ch' al mondo possan far memoria
Queste reliquie della tua pietate,
E che 'l suo scampo, e che la sua salute
Sian testimonio della tua virtute.

XLII.

Così pregava il buon vecchion dolente,
Spargendo gli occhi lacrimoso umore,
A salute impetrar per la sua gente
Dalla sanguigna man del vincitore.
Narsete intanto rivolgeva in mente
Della fortuna il mobile tenore,
E quanto in prova son caduche, e frali
Le speranze degli uomini mortali.

XLIII.

E visto da pietosa cortesia
Dispone di quei lassi aver mercede;
Purchè veloci, e per lontana via
Si sappiano trovar novella sede;
E con sembianza mansueta, e pia
Da terra il vecchio egli sollevа in piede,
E gli porge la destra, e gli si accosta,
Indi in questo tenor gli fa risposta:

XLIV.

Ora, o buon vecchio, ci bagniamo il seno,
E riversiamo lagrime, e sospiri,
Ed ogni cosa rammentiamo appieno,
Che può schivarne il peso dei martiri;
Ma quando era mestier tenere a freno
L'ambiziose voglie, e i rei disiri,
Alle prede correste, alle rapine,
Senza pensar di quell' ingiuria il fine.

XLV.

Dite, qual voglia, se non cruda e rea,
Qual legittima scusa, o qual ragione
Al dominio d'Italia vi traea,
Che i regni ne cercaste, e le corone?
I mi vo' poi tacer, se si dovea
A quel modo assalir la regione,
E distrugger i templi, arder le mura,
E cosa alcuna non lasciar sicura?

XLVI.

Quante fiate la gran Roma istessa
E' rimasta diserta, e senza genti,
E da vostre armi, e vostre fiamme oppressa
Al cielo ha rivoltati i fondamenti?
Se 'l fato in forza ve l' avea concessa,
Non vi dovea provar men violenti?
E s' allor obbliaste la pietate,
Perchè adesso con noi la ricercate?

Ve-

XLVII.

Veracemente il vostro empio furore,
Che non sa raffrenarsi ad alcun segno,
Saria possente ad infiammar il core
Di lontana vendetta, e di disdegno;
Ma sia punito l'infinito errore
Pur con la morte del Tiranno indegno,
E la nostra vittoria ora non nieghi
Copiosa pietate ai vostri prieghi.

XLVIII.

Vivete, ma lontani, e peregrini
Da queste ora per voi sanguigne rive,
Nè di vostr'arme ai popoli Latini
Per alcun tempo più memoria arrive;
E se mai dell'Italia ai bei confini
Tornan le vostre genti or fuggitive,
Lassino la speranza in abbandono
Di mai più ritrovar pace, o perdono.

XLIX.

Così disse Narsete, e 'l messaggiero
Ritornò de' suoi pochi alla presenza,
E fece piana dal Romano Impero
La conceduta al dipartir licenza;
Poi dove forse il Sole all'Emispero
S'affrettarono mesti alla partenza,
Piangendo il danno, e 'l lor sofferto scorno,
Nè pel tempo avvenir feron ritorno.

INDICE

Geografico, Storico, Critico, Filologico, e Mitico a tutto il Poema.

A

ra-

ftia da' Greci, (il che pure non è giustificato) che partito per nuovi paesi così alla ventura, senza chiaro Oracolo, che lo indirizzasse. Laddove il N. A. ammaestrato dalla voce, e dagli scritti allor celebratissimi di quel grand' uomo facendo apparire l' Angelo di Bellisario a Narsete, toglie ogni difficoltà in lui, che assai facile sarebbe a nascere, del lasciare il comando a Vitellio, e abbandonare in lui solo ogni speranza di felice esito. Con gran giudizio ancora piuttosto introduce l'Angelo di Bellisario, che il proprio di Narsete, perchè la presenza istessa di chi guidò quel, che fu certo liberatore un' altra volta d' Italia, sia argomento, che questa liberazione si farebbe anche sotto di lui, dove fosse presto ad ubbidirgli. Bellisario è l' Eroe dell' Italia Liberata, o come poteva anche dirsi, Gotiade del Trissino; primo Poema Eroico in lingua nostra; ma che per esser più letto sarebbe da desiderare che uscisse una volta tutto intero a luce posto in ottava rima, il che molti Poeti tentaron di fare in Roma, e n' abbiamo un Canto nelle Opere del Metastasio. Non si lasci d'avvertire, quanto vaglia a indur Narsete a dimettere il comando quel rimprovero in certa maniera profetico, ch' egli dovesse poi esser cagione di gran ruina dell' Italia; e sopra tutto il felicissimo pensiero di fargli incontrar negli occhi nello svegliarsi, sparito l' Angelo, che cercava, il Campione promesso. Vedi *Narsete*.

Antica. C. 1. S. 14. V. 5. e 6. *Egli in mentir la veritate antica Pietosa scusa ai falli suoi disegna*. *Antica* qui significa *conoscia-*

sciuta, spiegando l'effetto dalla cagione; perchè le cose antiche sogliono esser sapute. Il disegnar poi pietosa scusa è velar la scusa di pietà.

Apparse. C. 2. S. 63. V. 3. e 4. *Ma nell'ultimo spazio altieramente Apparse quivi Apalice donzella*. C. 4. S. 17 V. 3. *Apparse al guardo suo morte novella*. Dica pure imperitamente chi vuole, e se la pigli contro questa voce *Apparse* per *apparve*, o *apparì*, mal sofferendola anche in rima. I periti Poeti l'hanno adottata per più poetica, e l'adoprano come qui l'Autore anche fuori di rima. Quanto alla rima troverai cinque esempli di *Apparse*, uno di *Disparse*, due di *Parse* nel detto Rimario; e perchè tu non creda esser cosa de' soli antichi, oltre l'esempio, che qui hai, pigliane uno dell'Alamanni Avarc. C. 17. *Seguranо Col fiero colpo all'improvviso apparse*.

Appressare. C. 15. S. 20. V. 7. *E già l'appressa, e già ne' fianchi il tocca*. Dà con arbitrio da uom che sa al verbo *Appressare* il caso, che pur ha la preposizione appresso, cioè il quarto. Nol troverai nella Crusca.

Appropinquare. C. 3. S. 31. V. 1. e 2. *Tal che repente l'uno all'altra pria, Che pensar possa appropinquar si vede*. Bel verbo, e poetico, di cui nella Crusca non v'è, se non esempio antico.

Aquilegia. C. 2. S. 53. V. 1. Così la scrive il N P., altri *Aquileja*, e *Aquilea*. Città nota, or distrutta, una volta Capital del Friuli. De' nomi geografici noi per lo più non porremo, se non quelli, la cui cognizione è men generale, o che in diversa ma-

nie-

Ar-

della voce *Arte*, e del verso di Dante Inf. 14. *Si vede di giustizia orribil arte*. Con questi due esempli, cioè di Dante, e del Chiabrera, a cui aggiungasi il Burchiello 207., che dice: *Certi sofisti con affabil arte*, debbe farsi un nuovo parag. alla Crusca di *Arte* in significato di *maniera*, *uso*.

Arturo. C. 10. S. 6. V. 3. e 4. *Sembrò qual vento, che all' uscir d'Arturo Il cielo involve, e le boscaglie atterra*. *Arturo* qui è, o in senso proprio la stella settentrionale, ch'è tra le gambe di Boote, assai tempestosa nel tramontare, secondo Orazio; o pure, secondo Virgilio, significa null' altro, che Autunno, nella quale stagione ei nasce. Manca questo nome necessario alla Poesia nel Rimario del Rosasco.

A sommo. C. 6. S. 23. V. 7. e 8. *A sommo 'l ventre il duro ferro immerse, E le minugia lui alla terra asperse*. *A sommo* qui è in forza di avverbio, o anzi preposizione. La Crusca ha l'esempio di Dante *a sommo il petto*; e di Brunetto: *La mattina viene a sommo*, che sono nella forza di questo del Chiabrera, e pur li meschia negli esempli di *Sommo* sostantivo. Era da farne il suo parag. a parte.

Assembrare. C. 3. S. 10. V. 8. *Vergogna non s' assembri il far ritorno*: Più poetico, e pieno, che se dicesse: *non ti sembri*. Vedi *Impromettto*.

Assueto Duca de' Gepidi; sua insegna; le sue genti erano di molte rimaste cinquecento; per voglia di guerreggiare abbandonò, benchè con gran pena, la giovine consorte. C. 2. S. 24. e seg. Sostenta la battaglia contro i Goti. C. 6. S. 47. e seg. V. *Gepidi*.

Atene. C. 2. S. 18. Vedi *Amazzone*.

Avere per *essere*. C. 14. S. 32. V. 5. e 6. *Io l'armi, onde dappresso si contende, Ho disprezzate, e m'ho fidato in queste*: cioè *Mi son fidato*, maniera usata non poche volte dagli antichi, e buona.

Angel d'Atene. C. 10. S. 37. V. 1. e 2. *Come nel tempo, che l'Angel d'Atene Suoi cari nidi all' Oceano affida*. Guardati dal credere, che sia la Nottola, di cui abbondava sommamente quella Città, ond'è nato il proverbio *Noctuas Athenas*. Qui certamente è l'Alcione picciolo uccello, che fa i nidi d'inverno al lido del mare, la cui favola è presso Ovidio nell'undecimo delle Metamorfosi. Vedi *Similitudini*. Come l' Autore chiami l' Alcione *Angel d'Atene*, non è sì facile il dirlo. Certamente, come da Ovidio appare, nè Ceice, che Re era della Trachinia, nè Alcione stessa, ch' era figlia d' Eolo, nè il lido, dov'entrambi furono cangiati questi in uccello, han che fare con Atene. Tu, o risolvi questa una picciola svista dell' Autore, o di, che abbia antonomasticamente attribuito ad Atene Città principalissima di tutta quella nazione, e posta in vicinanza del mare, una appartenenza della Grecia in generale. Vedi C. 4. S. 15.

Avvisare. C. 9. S. 1. V. 5. e 6. *Avvisa il corridor, volge la mente Su per l'armi dorate, e luminose*. Allestisce, mette in ardenza, e attenzione. Non trovo alcun Poeta, che sappia più di Dante, e del Chiabrera, a cui aggiungo anche il Tansillo, appropriare novi, ed efficaci sensi alle parole. Qui *avvisa* ha più forza, che non l'esempio del Petrarca nel Paragrafo 7. di questo

sto verbo della Crusca; dicendosi ivi d'un uomo, qui d'un animale. Vedi *Svia*, e *Disvia*.

B

BAgne. Vedi *E*, *I*.

Bande. C. 12. S. 58. V. 1. e 2. *A spiegar il mio duol da tutte bande Saria soverchia, e troppo lunga istoria*. Di maniere avverbiali della parola *Banda* otto ne sono nel Rimario, che mancano alla Crusca. Simili a questa del peritissimo Chiabrera sono le infrascritte: Fol. Gem. nella Raccolta dell'Allacci. *Donne, e donzelle star per tutte bande*. Burch. 117. *Ond'entra il freddo da tutte le bande*.

Barone. C. 1. S. 46. V. 6. *E fascia del Baron l'alta presenza*. In simil caso non sanno dire i volgari, se non l'Eroe, vocabolo tardi introdotto nella lingua nostra. Gli antichi dicevano, come qui il Chiabrera, *Barone*, e sovente ancora l'altra bellissima parola *Campione*.

Battere. C. 12. S. 25. V. 6. *Batto per gli selvatici sentieri*. Di *battere* per *andare in gran fretta* è questo un bell'esempio poetico da aggiungere alla Crusca.

Benaco. C. 5. S. 33. V. 3. e 4. *Essa in riva al Benaco almo, e sereno Trasse i vagiti, e le querele prime*. *Benaco* voce Latina è il Lago di Garda.

Beremondo Duca di Vicenza prima d'Archita. C. 2. S. 54.

Boardo conduce quei di Bologna. C. 2. S. 59. Padre di Pisandro. C. 5. S. 30. Duolsi del figlio

derlo cogli altri sensi di *Compagno* sostantivo.

Composto per *Semplice*, e viceversa. C. 2. S. 31. V. 5. e 6. *Alfin vedeasi dalla selce dura Accolto in fronte traboccar sul piano*. *Accolto* qui è per *colto*, cioè *colpito*, nel qual senso assai bello manca alla Crusca. C. 3. S. 42. V. 7. e 8. *Ma mentre il fin de' nostri voti avvegna, Tienmi viva nel cor, s' io ne son degna*. Troppo meglio posto, che il semplice *vegna*. C. 5. S. 21. V. 7. e 8. *Ma giunsero cadendo all' altrui gloria, Lassi, col sangue lor doppia vittoria*. *Giunsero* per *aggiunsero*: semplice per lo composto. C. 7. S. 21. V. 2. *Che discorreano in così spessi giri*. Composto per lo semplice. Chi sa, che questi incolti Poetastri non si facessero coscienza di levar il verbo *Discorrer* dal significato di *Ragionare*, e raccorlo a quel di *Correre qua, e là*; e in questo senso nol battezzassono, se sal mi sia, un arcaismo? C. 7. S. 31. V. 6. *Si fu pentita dell' appreso stile*. Qui *Appreso* è in luogo di *preso*. C. 9. S. 27. V. 1. e 2. *E che non prima divenia vicina A lui*. Per *venia*. C. 10. S. 11. V. 1. e 2. *Il Demon rio di lontanar bramoso Alla vicina morte il Cavaliero*. Semplice per composto. *Lontanare*, di cui la Crusca non ha esempio, se non antico, per *allontanare*. C. 14. S. 22. V. 5. *Or voi cadete a sanguinare il piano*. C. 15. S. 9. V. 7. *Venuto segno di nemica sorte*. *Venuto* per *divenuto*. Vedi *Distretto* in luogo di *Stretto*, e *Distrignere* per *Strignere*.

Condurre. C. 11. S. 12. V. 7. e 8. *Che può condurre infra le schiere armate Giovine sola, e di fiorita etate?* Di *Condurre* per *Terminare*, e *Trarre a fine* è un solo esempio nella Crusca.

Con-

Consolare. C. 5. S. 38. V. 1. e 2. *Urta fra molti alfin Beardo, ch' empie Sparge minacce, e sè consola il figlio*. Era una specie di consolazione al figlio Pisandro ucciso udir le minacce del padre, e le disperazioni, in cui era.

Contendere. C. 7. S. 42. V. 5. *Solo Narsete nel suo dir contende*. Qui *Contende* significa *sta forte in affermare*, in senso affatto Latino, che non è nella Crusca. I moderni avrebbero usato *Pretendere*; ma con troppa men grazia, e forza.

Coprire. C. 4. S. 49. V. 4 *Non fia, che fama lungo tempo il copra*. Questa è figura poetica assai comoda a verseggiare; levar la forma negativa, che sia in un verbo, ed esprimerla col *non* al verbo contrario di forma affermativa. Il senso del sopraddetto verso è questo: *Starà poco la fama a scoprirlo*, cioè *a celebrarlo*.

Correttor del Mondo. C. 1. S. 15. V. 1. e 2. *Non mentre già, che il Correttor del Mondo Sul Tebro i Goti a guerreggiar spignesse*. Per *Correttor del Mondo* intendesi in questo luogo Zenone Imperadore. Altrove con queste parole intende il Chiabrera Iddio Signore.

Cosa. C. 13. S. 34. V. 5. *Cosa quivi non vuol, che si rimagna*. Vedi *Eclissi*.

Così che. C. 7. S. 20. V. 1. e 2. *E così quel mortifero veleno Amaramente gli circonda il core, Che in profondo pensiero* ec. Tutti gli ottimi si guardarono dallo scrivere *così* con la *che* immediatamente dopo. Qui infatti 'l Chiabrera disgiunge queste due particelle. Egli nulladimeno forse è stato de' primi ad usar anche il *Così* con la *Che* dopo. Amad. C. 1. *Forte così, ch' ogni nemico il teme*.

sto

verſo aſpettiam di lontananza. Cioè *lontano*, proprietà belliſſima Toſcana d'uſar il ſoſtantivo col *Di* innanzi in luogo dell'aggettivo. Eccone un eſempio tra moltiſſimi altri nelle Cobbole attribuite al Re Roberto. Cob. 8. *Tenta il Signor Famiglia di bontade*. Cavalcanti 192. *Drizzanmi gli occhi dello ſuo diſdegno Sì fieramente*. C. 2. S. 2. V. 5. e 6. *Queſto, che meco da vicin ſcorgete, Romani, è 'l Cavalier della vittoria*. Sebben queſta è quaſi la fraſe teſtè qui notata, pure ha la forza d'un modo di dire orientale, di quelli, che ha introdotti lodevolmente il Chiabrera, qual è quello della Scrittura: *Viri miſericordiarum*. *Cavalier della vittoria* ſignifica *Cavaliero deſtinato alla vittoria*. S. 65. V. 5. e 6. *Sì fu cara di Marte, or la vittoria Da lei non parte*. Cioè: *fu cara a Marte*, fraſe non inſolita a'buoni Poeti. C. 3. S. 36. V. 31. *E cagion fu, ch'io vincitor ſia ſtato, Non viltate di te, ma mia ventura*. *Di te* per *tua*, maniera ottima di dire familiare agli antichi, ed uſata anche da que' moderni, che hanno ſtudiati gli antichi. Varch. Rim. pag. 109. *Che col ſuo bello il buon di voi* (per *voſtro*) *contempre*. pag. 121. *Queſto Soccorſo al fral di me* (per *mio*) *pietoſo diſſe*. Bocc. Am. 25. *Quando nel cuor di noi la ſua potenza Diſcende* (per *noſtro*). C. 4. S. 40. V. 13. *Fu ſventura di me, non una durezza* (per *mia*). Queſta maniera è nel Cinonio al *Di*, ma non nella Cruſca. C. 6. S. 2. V. 4. *Godon l'ore degli agi, e de' riposi*. Figura ſimile alla ſopraddetta del *Cavalier della vittoria*. C. 7. S. 29. V. 6. *Mi negarono un guardo di pietate*. C. 7. S. 22. V. 1. e 2.

titolo: *L'Italia liberata, ovvero La Gotiade con gli argomenti di Scipion Tonzio*. Non è dunque *l'Italia liberata* cosa diversa dalla *Gotiade*. Qual sia il titolo, che prescegliesse l'Autore come più proprio di questo Poema infra i quattro soprascritti: *Delle Guerre de' Goti*, *Gotiade*, *l'Italia liberata*, o accoppiandone due insieme, non possiamo decidere, non avendo per molto, che se ne sia cercato, potuto vedere alcun' altra stampa fuor di quella del Brognolo, per farne il confronto. Ma se da questi titoli non é abbastanza deciso, per sentimento del Chiabrera non esser delitto in materia di Poetica prepor l'articolo al soggetto d'un Eroico Poema, come han voluto, che fosse alcuni Scrittori nella gran controversia del Tasso; altri titoli, che tengono di certo altri suoi Poemi, come *il Foresto*, *il Ruggiero*, ce ne assicurano. Non diremo, che sia così certo, aver lui messi gli articoli a que' Poemi, che citansi dopo la Vita: *L' Amadeide*, *La Firenze*; perchè la stampa del Guasco, che abbiam dinanzi, pone *Amadeida* senza l'articolo prima, e con l'*A* in fine; e niuna delle due Firenzi, di cui si ragionerà a suo tempo, che ci son pure alla mano, prepone alcun articolo. Che sia delle altre edizioni non sappiamo. Gran dappocaggine in vero degl' Italiani uomini d'aver trasandato sì fattamente i componimenti maggiori di cotant'uomo, che niuno ne abbia esattamente parlato, non dirò, che abbiali, come meritano, rimessi alla luce del mondo. A noi sembra però di poter risolvere non aver curato queste minuzie, e seccaggini il padroneggiante Chia-

Edi-

Edizion prima. Tal si crede da noi essere di questo Poema quella del Brognolo in Venezia 1582. che abbiam seguita, quantunque abbia la data del medesimo anno l' altra pur di Venezia con altro titolo, e cogli Argomenti di Scipion Ponzio in dodici. La prova incontrastabile si trae dalla stessa semplicità del titolo della nostra, senza lettera, o dedicatoria innanzi, e senza gli Argomenti suddetti, i quali massimamente non è credibile, che avesse lasciato di porre il Brognolo, se avesse stampato dopo. Le altre edizioni, che si citano, sono: *In Napoli alla Libreria di Enrico Bacco in quarto* 1604. ed *in Venezia appresso Bernardo Giunti* 1608. in dodici. Vedi *Delle Guerre de' Goti*, ed ivi altre opportune chiamate.

Ei Stanco. C. 1. S. 22. V. 5. *Forse, ch' ei stanco de' travagli rei*. *Ei* è di quelle parole, che innanzi ad *S* impura dovriano essere scritte intere. Ma non mancano esempli in Poesia del Petrarca, del Boccaccio, e di Dante, che possono assolverne il Chiabrera, ed altri con lui, che se il fanno, mostrano anche di poter, e saper non farlo volendo. Così alla S. 33. V. 5. di questo Canto usa *Ei scenda*, e C. 2. S. 22. V. 1. *Ei stende*.

Elisione in fine del verso. C. 4. S. 19. V. 3. *Che s' allor teco in quelle tenebre era*. Questa maniera di finir versi con una collisione di parola sdrucciola innanzi a una dissillaba usitatissima all' Ariosto, e non sì rara a trovarsi nel Chiabrera, è dolcissima, e vaga, quantunque tale non sembri alle stonate orecchie di molti moderni, le quali amerei più tosto di dire intronate dal fracas-

casso de' rimbombanti, e mastini versi, cui solo ammirano. Non è però, che questa elisione non si faccia ancor bene d' una parola non isdrucciola, di che anche piglia un esempio del Chiabrera. C. 7. S. 33. V. 2. *Se per prova d'Amor conosciuta hai.*

E per *I*. C. 8. S. 9. V. 7. *Vorrò, che appaghe, e che consoli l' ore*. Impara qui, che la metatesi dell' *I* in *E*, come quivi *appaghe* per *appaghi*, non si fa per la sola rima, ma per ogni altra buona ragione, la quale è qui per non finire i due verbi *Appaghi*, e *Consoli* con la medesima vocale. Il Varchi, ed altri del cinquecento hanno usato di così finire le simili voci del soggiuntivo, ed altre ancora del dimostrativo per la sola ragione di tenerle più poetiche. Or va tu ora a battezzare storpiature, e necessità di rime, e licenze altre terminazioni, dove non interviene che simile perpetua metatesi dell' *I* in *E*, e dell' *E* in *I*. Intendi bene, che non sono, se non se puri arbitrj di chi sa questa lingua, necessarj ad usare per mostrar di saperla. Ecco un altro esempio del N. A. dell' *I* passato in *E*. C. 12. S. 15. V. 7. *Nè pianto più ti bagne il viso adorno.*

Erame. C. 12. S. 22. V. 1. *Di lui due solamente erame in vita*. Delle voci, ed inflessioni sterminatissime de' verbi in questa lingua non abbiamo ancora, nè dal Cinonio, nè da verun altro opera, onde accorgerci abbastanza, e farne retto giudizio. Il Rimario antico darà in ciò molto lume. Questo *eramo* per *eravamo*, che lungo, e breve nella seconda sillaba può essere, è di Dante Purg. 32. *Tre voli d' uno stral rimossi eramo*. *Savamo*, *Savate* trovasi più volte

Eru-

Fe-

Felicità de' Poemi maggiori del Chiabrera. In certa Prefazione nelle edizioni di Angelo Geremia ai lettori dopo il novero dell'Opere del Chiabrera, promettendo di ristampare i Poemi, e le Poesie Drammatiche, dicesi, che non s'erano ancora riprodotte, perchè ha loro nociuto l'essere state *meno felicemente* delle Liriche dal loro Autore cantate; e simil cosa poco sotto. Lasciamo ora delle cose drammatiche, e diciam de' Poemi. Dimandiamo primieramente, se il terzo Tomo del Geremia, che contiene sosi Poemetti, è di cose Liriche, o di Poemi? Indi, se questi siano più, o men felici di quelle? Ciò non pare, che dir possa chi scrisse quelle parole, perchè intende di dar l'eccezione della *men felicità* a que' Poemi, che non istampa in quel tomo, ch'è di tutte le tre sue edizioni. Bisognerà dunque dire, che debba intendersi la *minor felicità* di que' Poemetti, e Poemi, che ha poi aggiunti nel quarto, e quinto Tomo. Ma chi non vede, che sono tutti affatto del genio, e dello stile, che gli altri del terzo? Anzi chi non dee sentire, avendo anima poetica, che il Romolo, il Foresto, e il Ruggiero sono scritti con un'altezza, ed ardire anche maggiore di più altri del Tomo terzo; sicchè, se peccano, non può esser d'altro, che di dare un po' troppo, in quelle sorti, e sue maniere, che fanno tanto celebrarne le Canzoni? A dir però il vero questa *minor felicità*, che s' attribuisce a' suoi Poemi, altronde non procede, che dalla poca cognizione dell' Epico stile. Questi ammiratori de' Lirici voli del Chiabrera, e di tutte l'altre sue Liriche gaiezze profuse, han-

Felicità de' Poemi maggiori del Chiabrera. In certa Prefazione nelle edizioni di Angelo Geremia ai lettori dopo il novero dell'Opere del Chiabrera, promettendo di ristampare i Poemi, e le Poesie Drammatiche, dicesi, che non s'erano ancora riprodotte, perchè ha loro nociuto l'essere state *meno felicemente* delle Liriche dal loro Autore cantate; e simil cosa poco sotto. Lasciamo ora delle cose drammatiche, e diciam de' Poemi. Dimandiamo primieramente, se il terzo Tomo del Geremia, che contiene sì Poemetti, è di cose Liriche, o di Poemi? Indi, se questi siano più, o men felici di quelle? Ciò non pare, che dir possa chi scrisse quelle parole, perchè intende di dar l'eccezione della *men felicità* a que' Poemi, che non istampa in quel tomo, ch'è di tutte le tre sue edizioni. Bisognerà dunque dire, che debba intendersi la *minor felicità* di que' Poemetti, e Poemi, che ha poi aggiunti nel quarto, e quinto Tomo. Ma chi non vede, che sono [illegible] affatto del genio, e dello stile, che [illegible] del terzo? Anzi chi non dee [illegible] anima poetica, [illegible] il Ron[illegible], e il Ruggier[illegible], ed ardire [illegible] Tomo ter[illegible] esser d'al[illegible], in quelle [illegible]

hanno scioccamente creduto doversi in egual copia trovare ne'Poemi. Ma che voli, che grand'estro debb'essere generalmente nell' Epopeia, cioè narrazione? Chi può volere la concitazione Oraziana nell' Eneide di Virgilio! Queste alzate halle però questo non men grande, che giudizioso, e dotto Poeta, dove bene stanno, e molte ne troverai nelle Descrizioni, e in quasi tutte le Parlate, che mette in bocca a' suoi Campioni, nella qual parte, che una è anche delle eccellenze del suo Omero, non credo, che alcun de' nostri lo superi. La *felicità* propria dell'Epico, in quanto è tale, consiste nel nitore, nell'evidenza, proprietà, speditezza, attitudine al fine della narrazione, nelle quali cose non dubito punto, che ai pratici de' Maestri, e d' Omero massimamente, debbe sembrar felice quant' ogn' altro de' nostri Epici felicissimi. Chi abbia primamente avventurata questa taccia di *minore felicità*; quanta stima avessero a' suoi giorni i *Poemi maggiori del* Chiabrera, quanto esatto sia nella costituzione delle sue *Epopeie*, nel costume, e in certa sua proporzione, sarà argomento da trattare nella Illustrazione che si prepara degli altri indegnamente non ripubblicati Poemi.

Fia possente. C. 8. S. 12. V. 5. e 6. *Or dubitando va, s' ei fia possente A presto ritornarla in libertate*. Chi non sa in lingua nostra i mille modi di variare, e supplire i verbi, come falli il Chiabrera, non potrà essere leggiadro Poeta mai. *Fia possente* qui è per *potrà*. C. 9. S. 29. V. 2. *Molta pietà da quella vista ei prese*. Cioè: *Molto impietosì, s'intenerì*. S. 32. V. 6. *Giammai per*

zio-

gli antichi Maestri, non isfugge però anche
le moderne, che più elette sono. Poteva
qui dire *Intanto*, o come altrove dice *In
questa*, *In quella*; ed ha voluto anzi dire
Frattanto, ch'è del Casa, e d'altri del
cinquecento.

Frizzi, *Dottor Antonio*. Non avendo potuto
aver l'edizione del 1582. della Gotiade co-
gli Argomenti di Scipion Ponzio, questo
gentilissimo Letterato, che si presta volen-
tieri alle cose nostre, da noi pregato, gli
ha stesi con quella felicità, ed esatta com-
prensione di tutto il Canto, che dovrai
lodare. Queste poche parole siano una pub-
blica testimonianza della gratitudine, che
gli professiamo.

Fronte. C. 14. S. 14. V. 7. *E sì gliel parte,
e 'l fronte gli divide*. Dica che vuole il
Salvini nelle note alla Bella Mano. *Fronte*
maschile è del Conti, del Tinucci, del
Tibaldeo, dell' Alamanni, e qui, ed al-
trove del Chiabrera, tali Autori, che più
bastano ad autorizzarlo, che non egli, e
cent' altri a riprovarlo. In una nuova edi-
zione della Bella Mano troverai più lun-
gamente difeso il *Fronte*.

Fu. C. 7. S. 31. V. 16. *Si fu pentita dell' ap-
preso stile*. Anche questo è un supplimento
comodissimo per verseggiare a tutti i tem-
pi, e modi de' verbi; la circuizione cioè
del verbo *Essere*; ed oltre il comodo ha
pur molta grazia. V. *Ebbe*.

Funestare. C. 12. S. 3. V. 5. e 6. *Me la guer-
ra medesma indietro chiama Di nuovo a fu-
nestar l'ampie campagne*. Chi desidera un
autorevole esempio di questo ottimo verbo
Funestare, che manca alla Crusca, eccolo
dal

Cap.

chè

Imm-

Impiegare. C. 15. S. 33. V. 3. e 4. . . . *guiderdon Sarà per me, che 'l mio Signor m' impieghi A guerreggiar le region nemiche*. *Impiegare* qui è nel senso del paragrafo della Crusca; ma non ne pone esempio. Eccolo.

Imprometto. C. 2. S. 15. V. 6. *Correre i primi rischi io v' imprometto*. C. 14. S. 7. V. 6. *Macello memorabile imprometto*. Più pieno, più poetico, ed elegante, che se avesse scritto là *Vi prometto*, qui *Prometto*.

Indurare. C. 6. S. 32. V. 5. e 6. . . . . *l' orsa Sebben si rode, e l' acuta unghia indura*. Guardisi di credere alcuno, che l' orsa stia allora a' far dura l' unghia. Vuol dire: la dispone ad insanguinare, quasi la rende feroce. Traspotta la natural durezza alla disposizion d' adoprarla.

Infondere. C. 6. S. 40. V. 4. *L' elmo, e l' usbergo al Cavaliero infonde*. Sarebbe bene, che la Crusca avesse separato l' esempio, che ha d' *Infondere* per *Allagare*, e *Innaffiare*, dagli altri, che sono in senso più metaforico. Ecco due altri esempli tratti dal Rimario antico d' *Infondere* in quel senso. Am. Vis. *Con quelle terre, che correndo infonde*. Amet. pag. 8. *Per la terra d' Aonia, ch' egli infonde*. Il Chiabrera poi con arbitrio di grande Scrittore ha spinto più in là questo senso a significar *Bagnare*, e *Spruzzare*. Ecco come si soddisfà lodevolmente al genio di novità, sapendo bene l' antico.

Innamoramenti. Questi, ond' hanno non solo i Romanzeschi, ma pur gli Epici Poeti Cristiani contaminate le loro Epopeie, ciò che il gentile Omero nel più perfetto de' suoi Poemi non fece, sono con miglior giudizio sbanditi da tutto il campo Cristiano

una femmina de' Goti dal suo Re sia indotta a tradir Vitellio. Per miglior compimento dell' azione fa per anacronismo morir Teio nella seconda battaglia, quando, come di sopra è riferito, morì nella prima. In somma nell'evidenza, nelle figure, nell'espansione, e ne' luoghi imitati (Vedi *Imitazioni*) ha più tosto dell'Omero. Nell' assumere, e collocar le cose, nel formar i caratteri, non com' erano, ma com' esser dovrebbono, ha più tosto del Virgilio.

Istria Penisola aggiacente all'Italia. C. 2. S. 52. Vedi *Pisandro*.

Ivi. C. 12. S. 16. V. 5. e 6. *Ma tu fa, perchè tosto ivi m' impiegh i Palese il fin delle querele umili*. Nella Crusca non è *Ivi* adoprato in forza dei relativi; il che notasi per altro nel Cinonio con un esempio del Petrarca, non assai felicemente spiegato. Ecco il testo: *Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai, Che il fren della ragion ivi non vale*. *Ivi* intendi *in ciò*; perciocchè la ragione non valeva in questa parte a porvi freno. Confronta con buon giudizio questa spiegazione con quella del Cinonio. *In ciò* parimenti significa questo *Ivi* del Chiabrera, nè forse mai altramente in quest' uso potrà significare; onde anzi che dire, che *Ivi* serva a' relativi, penso, che meglio si dicesse, che serva a relazione di cosa.

L

L*Argo*. C. 3. S. 19. V. 2. *Fia largo esempio alla futura gente*. *Largo* qui significa *Famoso*, *Disteso*, senso della parola, che manca alla Crusca, ottimo, e poetico.

Largo, preposizione. C. 14. S. 46. V. 7. e 8. *Il tronco largo il fiume si distende, E violento, e rapido discende.* Vedi la forza dell' analogia ne' grandi Scrittori. Ha trovato il Chiabrera *Lungi*, e *Lungo*, preposizioni, ed egli senza tanti esempli ha fatto preposizione anche *Largo*.

La ti. C. 7. S. 24. V. 5. e 6. *Io se l'opera mia grave non sia La ti prometto in sin da questo punto*. Tutti san dire *Te la prometto*. Quest' altra maniera leva dal volgo questa frase a renderla più nobile, e scielta, il che fa sempre fare il non men alto Chiabrera, che esercitato nella lettura degli antichi. Ecco Dante Rim. 1. *Appresso gir lo ne vedea piangendo*. Bocc. Vis. 6. *Veramente se tu lo mi dicessi*. Simigliante modo è quello del C. 12. S. 27. V. 6. *Nol mi consente legge d'onestate*, per *Non mel consente*. E S. 41. *Nol mi tacer*. C. 13. S. 7. V. 8. *Ne s'apparecchia morte, e servitute*. C. 14. S. 45. V. 4. *Senza periglio il vi vo' dar perduto*.

La vostra aita. C. 11. S. 49. V. 2. e 3. *S'è fermato è lassù, che conservarmi Si deggia Irene mia, la vostra aita*. *La vostra aita* è detto come *La vostra mercè*, sotto intesa la *Per*, o la *Con* per eleganza Toscana.

Leonzio. C. 2. S. 6. V. 1. *Ed ecco il buon Leonzio, il quale in pria*. Qui suppone il Poeta un'ambasciata al Re di Francia, e ciò secondo il costume, e l'arte degli Epici di levar la narrazione dalla serie naturale, giusta Orazio nella Poetica: *Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo, Semper ad eventum festinat, & in medias res, Non secus ac notas auditorem rapit*. Contra questa legge d'Orazio trova che ridire lo Spe-

to-

parola. Qui però, ed altrove il Chiabrera dietro l'esempio di moltissimi altri del cinquecento per peccato d'inavvertenza l'han fatto, ed io di leggieri assolverò altri, che il faccia col loro esempio, purchè sappiasi ciò, che meglio è fare.

Miglioramenti. Puossi dubitare, se n' abbia fatti l'Autore nelle altre edizioni citate sotto questa medesima voce *Edizione*, perchè replicate lui florido, e vivente. Varie lezioni, e non poco utili al confronto dell' altre stampe siam persuasi, che avrem trovate forse per altri falli oltre *quelli*, che abbiam corretti di quella, che abbiam seguita. Ma come il Chiabrera aveva gran felicità nel comporre, e fertilissimo era di sempre nuovi argomenti da scrivere, crediamo, che consentitone la stampa, licenziasse i suoi Poemi affatto, nè al modo Tassesco, se, e loro tribolasse per modo da intisichirli, e intisichirne. Non so, ch'egli abbia ritrattate le sue Poesie, se non rifacendole in altri metri, perchè il mondo giudicasse quale in parità di valor di penna fosse il più dicevole a narrativo Poema. Saprem grado nondimeno a chi possedendo le altre edizioni, degnerà di prestarcele, e promettiamo di farne uso a sempre maggiore illustrazione di tanto Poeta.

Mila. C. 2. S. 18. V. 5. *Egli duo mila, e cinquecento tiene*. E' cosa certissima presso chi sa questa lingua, che quando la voce, che significa *migliaja* vien dopo un altro numerale, usasi la parola *Mila*, o *Milia* in forma quasi neutra, non mai *Mille*; nel che disavvedutamente han peccato alcuni, anche del cinquecento, e peccano tutto di

mas-

Na-

buo-

buoni Scrittori. In vece di far *Niano* di due sillabe hanno anche gli antichi oltre *Nullo* fatto *Gnuno*, di cui nè il Cinonio, nè il Bartoli parlano, e appena trovasi nella Crusca con un esempio di Matteo Villani. Ma alcune Vite de' Santi stampate in Firenze dal Manni, ed il Ciriffo di Luca Pulci, e Bernardo Giambullari ne son sì pieni, che appena hanno mai usato altro che *Gnuno* per *nemo*, o per *nullus*.

O

ODoacro. C. 1. S. 11. V. 2. *Contro Odoacro, che duo Regi ancise*. Questi fu detto anche *Otacaro*, o *Odacaro* Scita, o Tartaro di nazione. Calò l'anno 476. in Italia con una sterminata moltitudine d'Eruli, Turcilingi, Rugi, Sciti, ed altri popoli ausiliarii al conquisto dell'Italia. I due, che uccise, non furono rigorosamente col titolo di Re, ma di Patrizii, che però erano di reale podestà. Questi furono prima Oreste, che sconfitto fu ucciso in Piacenza. Egli fu padre d'Augustolo ultimo Imperador d'Occidente. L'altro fu Paolo, fratel d'Oreste, che preso nella Pigneta fuori di Classe restò vittima de' Barbari. Vedi Ann. del Murat. an. 476.

Offendere. C. 5. S. 35. V. 5. e 6. *L'altro non già, come chiedean le voglie Del crudo arcier nell'avversario offende*. La Crusca ha esempio di *offendere* col terzo, e quarto caso, coll'*In* non già. Benchè qui *offendere* è anzi in senso Latino, che significa *intoppa-*

tez-

po

guerrier; che la gran gente Parte scorgeai pedona, e parte in sella. Questa parola *Pedòna* aggettivamente usata manca alla Crusca; pur è assai buona, e significante.

Perchè. C. 10. S. 42. V. 1. e 2. *Ma, lasso! or che verrà, perchè m'aditi, E di nobile sdegno il petto accenda?* *Perchè* per *Quantunque*, *Ancorchè*, *Per quanto*, moderno esempio da aggiungere agli antichi della Crusca.

Per vero. C. 2. S. 46. V. 5. *Pur se per vero se ne dee sapere*. Modo avverbiale da doversi aggiungere alla Crusca, la quale ha solo *Per verità*. Quinci apparisce, quanto studioso fosse il N. P. degli antichi, perchè egli senza aver trovato questo modo su' Vocabolarj l'ha saputo levare da Dante nell'Inferno 12. *Fu spento dal figliastro egli per vero*.

Piacenza. Vedi *Montano*.

Piaghe. C. 6 S 43. V. 8. *Le piaghe incontra, onde ciascun temea*. La parola *Piaghe* è qui in senso Latino, e significa *Colpi*; senso da dover aggiungere alla Crusca.

Piagnere. Vedi *Rimagna*.

Piagnere. C. 4. S. 50. V. 1. e 2. *E se gli amici, onde ti piagne il core, Ha spenti acerbamente aspra ventura*. *Piagnere il core* è una *frase* tutto dì usata, senza però sapere se sia da'buoni autorizzata, perchè la Crusca non la registra. Eccone esempio dell'autorevolissimo Chiabrera.

Picciol parte. C. 2. S. 22. V. 7. e 8. *E guida quattro mila picciol parte De' suoi campata al gran furor di Marte*. Usa più volte il Chiabrera questo tronco di femminile, cosa, che saprà dura ai Grammatici, i quali

av-

fiera, Ch'abbia da me qualche soccorso ancora. *Poi* per *Poiche*, bella proprietà di questa lingua, di cui non sono altro nella Crusca, che esempli antichi. Cacciasi da simili particelle la *Che*, ed è bene, che si sappia averlo i migliori moderni anche saputo fare. Avverti la *Che* ne' due sopraddetti luoghi non essere appartenenza del *Poi*, ma di due verbi, che mandano all' infinito. Ecco un altro esempio del *N. A.* dove manca la *Che* affatto. C. 5. S. 7. V. 1. 2. 5. *Poi son l'amiche genti pellegrine Poste ... Forse fia ben trar la vittoria al fine*.

Porria. C. 9. S. 31. V. 1. *Mal a parole io qui contar porria*. *Contar a parole* frase antica, ed elegante. *Porria* per *Porrei* prima persona è pur detto a imitazione di molti antichi, come troverai in *Ia* del Rimario. Ivi troverai ancora per *Ei*, e per *Ia* finita questa persona di tempo in *Io*, come *Porrio*, *Vorrio*. Qui però mi placerebbe meglio scritto *Poria*, e *Porria*, perchè non si sospettasse esser tal voce dal verbo *Porre*.

Porte. C. 2. S. 24. V. 5. e 6. *Ella sull' ora del suo dipartire Ebb. l'anima attesa in sulle porte*. Le *Porte dell' Anima* per bella metafora sono i *Sentimenti*.

Presente, e *passato* ec. Vedi l' Indice della Firenze Maggiore.

Prigione. Vedi *Usberghi*.

Profonde. C. 15. S. 3. V. 2. *Trabocca fuate il ciel piogge profonde*. Qui propriamente è *Profuse*, usando un aggettivo per l'altro della medesima radice ad esempio degli ottimi, come vedrai nel Rimario. Manca alla Crusca.

Profondo. C. 14. S. 40. V. 5. e 6. *Fi dalla ri-*

Quin-

una

N po

Sen-

Scurezza. C. 9. S. 16. V. 1. e 2. *Dice*: *O ben nato, che i secreti ascosi Scorgi del tempo, ed ogni sua scurezza*. Cioè *Cosa occulta*, senso figurato della parola *Scurezza*, che manca alla Crusca, la qual di quella voce non ha altro che un esempio.

Se augurativo. C. 7. S. 46. V. 2. *Se pace, se conforto Amor ti dia*. Equivale a *Così*, ma ha più grazia di lingua, ed è di tutti gli ottimi, benchè forse d'intoppo ai moderni, che non l'intendono.

Sebeto giovine guerrier Goto, ch'ebbe il nome da quel fiume, che bagna Napoli; suoi pregi, e sua morte. C. 6. S. 24. e seg. Bel luogo ad imitazion d'Omero. Vedi *Cesmondo*, e *Imitazioni*.

Secondare. C. 2. S. 19. V. 5. *Arcadio poscia il giovine seconda*. S. 61. V. 1. *Ridolfo poscia il gran vecchio seconda*. Cioè *Seguita*, maniera Dantesca, imitata anche dal Petrarca.

Seco insieme. C. 4. S. 45. V. 7. e 8. *Alfin chiama Nicandro, e seco insieme Apre il pensier, che lo sgomenta, e preme*. Questa è una particella, che sta bene dopo *Seco*, non già *Lui*, e *Lei*, perchè *Seco Lui*, *Seco Lei*, come scrivono non pochi Moderni, è quanto dire *Con se lui*, *Con se lei*, il che chi non vede esser cosa da staffile? Di *Teco Insieme* ecco un esempio del Bocc. Am. 41. *Perch'io ti priego, E teco insieme tutti gli altri Dei*. Manca al Cinonio questa Osservazione, che *Insieme* stia con *Meco*, *Teco*, *Seco*.

Secure. C. 10. S. 8. V. 5. e 6. *Cotal a colpi della ria secure Manda le schegge, e le corteccie al piano Quercia*. Di *Secure* per *Scu-*

morte

Sim-

della Cruſca. *Spare* moſtra più toſto venir dal verbo *Sparere*, che *Sparire*, perchè da *Sparire* dovrebb' eſſere *Spariſce*. Da queſto loco è poi manifeſto, che i grandi ſcrittori ſanno delle lingue più, che i grandi Vocaboliſti. La Cruſca manca di *Sparere*, e di *Diſparere* verbo. Ecco nel Rimario Antico eſempio dell' uno, e dell' altro. Bon. Urb. 299. *Ch' ammorza ogn' altro viſo, e fa ſparere*. Boc. Am. Viſ. 12. *Ch' ogn' altra luce facean diſparere*.

Spia. C. 2. S. 50. V. 2. *Ma Teio poi, che di fedele ſpia Proveduto ſi mira*. Pigliandoſi oggi la parola *Spia* in mala parte, o in ſenſo odioſo, non è da accuſare il Chiabrera, s' egli la prende in buona parte, applicandola al nobil guerriero, che Sereno era; perciocchè preſſo gli antichi ſignificava meſtiero Onorato di guerra, cioè *Eſploratore*. Vedi, *Spiare*.

Spiare. C. 1. S. 6. V. 5. 6 *e ſpia L' opra della richieſta, e del ſentiero*. C. 6. S. 16. V. 1. e 2. *e i chiuſi lor diſegni Pur con la ſpada, e con la lancia ſpia*. Qui *Spiare* è in ſenſo di *Cercar diligentemente*. Senſo di queſto verbo preſo in buona parte, come avverte poterſi fare il Varchi nella Cruſca, ſenza però, che negli eſempli, che in lei ſono, queſt' uſo in buona parte abbaſtanza appariſca.

Stagion. C. 2. S. 56. V. 7. *E fu col Re nelle ſtagion minori*. Vuol intenderſi, o quello, che oggi parlandoſi di perſone che da più baſſo ſon ſalite a più alto ſtato, ſi ſuol dire *In minoribus*; ovvero quand' era in età giovenile.

Stare a ſegno. C. 15. S. 10. V. 4. *E faccio*

ſtar

Taglia.

T

Tin-

della

della Cruſca. *Spare* moſtra più toſto venir dal verbo *Sparere*, che *Sparire*, perchè da *Sparire* dovrebb'eſſere *Spariſce*. Da queſto loco è poi manifeſto, che i grandi ſcrittori ſanno delle lingue più, che i grandi Vocaboliſti. La Cruſca manca di *Sparere*, e di *Diſparere* verbo. Ecco nel Rimario Antico eſempio dell'uno, e dell'altro. Bon. Urb. 299. *Ch'ammorza ogn'altro viſo, e fa ſparere*. Boc. Am. Viſ. 12. *Ch'ogn'altra luce facean diſparere*.

Spia. C. 2. S. 50. V. 2. *Ma Tcio poi, che di fedele ſpia Proveduto ſi mira*. Pigliandoſi oggi la parola *Spia* in mala parte, o in ſenſo odioſo, non è da accuſare il Chiabrera, s'egli la prende in buona parte, applicandola al nobil guerriero, che Sereno era; perciocchè preſſo gli antichi ſignificava meſtiero Onorato di guerra, cioè *Eſploratore*. Vedi, *Spiare*.

Spiare. C. 1. S. 6. V. 5. 6 *e ſpia L'opra della richieſta, e del ſentiero*. C. 6. S. 16. V. 1. e 2. *e i chiuſi lor diſegni Pur con la ſpada, e con la lancia ſpia*. Qui *Spiare* è in ſenſo di *Cercar diligentemente*. Senſo di queſto verbo preſo in buona parte, come avverte poterſi fare il Varchi nella Cruſca, ſenza però, che negli eſempli, che in lei ſono, queſt'uſo in buona parte abbaſtanza appariſca.

Stagion. C. 2. S. 56. V. 7. *E fu col Re nelle ſtagion minori*. Vuol intenderſi, o quello, che oggi parlandoſi di perſone che da più baſſo ſon ſalite a più alto ſtato, ſi ſuol dire *In minoribus*; ovvero quand'era in età giovenile.

Stare a ſegno. C. 15. S. 10. V. 4. *E faccio*

ſtar

Taglia.

T

Tinse la Patria. V. *Eclissi*.

Tinto di molti. C. 6. S. 25. V. 7. e 8. *Assai tinto di molti, aspro destino Al furor di Cosmondo il fè vicino*. Cioè *tinto del sangue di molti*, frase ardita al suo modo, usata anche alla S. 3 V. 2. di questo Canto. *Armi Cosperse ancor degl' inimici estinti*, cioè *dal sangue degl' inimici estinti*. E una specie di Metonimia d'usare il nome del tutto per quel d'una parte.

Tiranno. C. 11. S. 17. V. 2. *Il barbaro tiranno delle genti*. Usa sovente questo grecismo, ch'è d'Omero, il quale appena mai nomina Agamennone, che nol chiami *Populorum Rex*, dove avverti, che *Tiranno* non è neppur in Toscano sempre in odioso senso, come puoi veder nella Crusca.

Tirreni. C. 1. S. 52. V. 1. e 2. *Sul confin de' Tirreni aspre montagne Alzan gioghi durissimo, espedito*. Il *Giogo*, e l'*Espedito* dimostrano aver avuto l'occhio il Chiabrera al Poema del suo Maestro Sperone per Bianca Capello, nel quale si legge: *Sentissi aller dal più spedito giogo, Ond' ha le mosse sue Tevere, ed Arno. ec.* Che può essere appunto il giogo medesimo sul confin dei Tirreni del nostro Autore. Lo Sperone il nomina *Calvaneo*, e debbe credersi quel monte medesimo, che per essere ivi nudrito, diede il cognome a Ciriffo l'Eroe di Luca Pulci e Bernardo Giambullari valorosi, e piacevolissimi Fiorentini Poeti, ma appena ora saputi, non che letti. Non manca però chi medita di riprodurli raffazzonati alla moderna Ortografia, se l'aggradimento di questo primo saggio delle fatiche d'alcuni studiosi potrà ottenere d'incoraggiarli.

non

U

fa-

IL FINE.